CARLO COLLI

PEDAGOGIA SPIRITUALE DI DON BOSCO E SPIRITO SALESIANO

ABBOZZO DI SINTESI

UNIVERSITAS PONTIFICIA SALESIANA
SEMINARIUM SPIRITUALITATIS

LAS - ROMA

© Marzo 1982 by LAS - Libreria Ateneo Salesiano
Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1 - 00139 ROMA
ISBN 88-213-0052-8

Tip. Giammarioli - Frascati

SOMMARIO

Premessa 7

Breve indicazione bibliografica 9

INTRODUZIONE 11

1. Significato di questo lavoro 11
2. Una chiave di lettura dello spirito di Don Bosco 23

ABBOZZO DI SINTESI 35

Parte Prima: CAMPO DI APOSTOLATO: « ... *mi ordinò di pormi alla testa di quei fanciulli* ». 37

1. Don Bosco e i giovani 37
2. Quali giovani 40
3. « La porzione più delicata e preziosa dell'umana società » . . . 45

Parte Seconda: DIMENSIONE FONDAMENTALE DELLA MISSIONE DI DON BOSCO: « *Mettiti... immediatamente a far loro una istruzione sulla bruttezza del peccato e sulla preziosità della virtù* ». 49

1. « Da mihi animas » 49
2. Salvezza integrale 51
3. Mèta a cui tende 55
4. L'ostacolo più grave e i mezzi più efficaci 59

Parte Terza: METODO DELLA PEDAGOGIA SPIRITUALE DI DON BOSCO: « *Non colle percosse ma colla mansuetudine e colla carità dovrai guadagnare questi tuoi amici* » 62

1. Principio ispiratore: carità pastorale profondamente aderente alla realtà umana, estremamente rispettosa della persona del giovane, capace di guadagnarsene il cuore con la bontà 62

2. Metodo: Realizzazione d'un rapporto di spirituale personale amicizia col giovane, vissuto in una « famiglia » suscitata e alimentata dallo Spirito, con un comune ideale di vita « a portata » di ragazzo 69

3. Un elemento centrale del metodo: valore determinante, nella pedagogia spirituale di Don Bosco, del sacramento della riconciliazione e della scelta del confessore - « amico dell'anima » 152

Parte Quarta: MODELLO E GUIDA: « *Io ti darò la maestra, sotto alla cui disciplina puoi diventare sapiente, e senza cui ogni sapienza diviene stoltezza* ». 164

1. Fatto e motivo dell'intervento di Maria nell'opera di Don Bosco . 165

2. Il posto occupato da Maria nella « casa » di Don Bosco: Madre e Maestra 169

Parte Quinta: DIMENSIONE ECCLESIALE DELLO SPIRITO E DELLA PEDAGOGIA SPIRITUALE DI DON BOSCO. . . 181

1. Ecclesiologia di Don Bosco 182

2. Come Don Bosco sente e vive la vita della Chiesa 186

3. Come Don Bosco fa sentire e vivere ai suoi figli la vita della Chiesa 193

CONCLUSIONE 200

Indice generale 203

PREMESSA

Mi sembra necessaria perché fin dall'inizio chi legge sappia che cosa può attendersi da questo modesto lavoro. Nato per essere uno strumento di verifica, di riflessione, di ispirazione della salesianità delle nostre opere e della nostra azione, ha i precisi limiti di questa impostazione.

Per renderlo uno strumento idoneo a questo scopo si è cercato, attraverso ad una non facile opera di discernimento, di cogliere, nella irripetibile concretezza della esperienza delle origini, ciò che di Don Bosco resta nel tempo: i princìpi ispiratori di fondo della sua pedagogia spirituale, i valori permanenti del suo spirito e la loro intima ed organica connessione.

Non ci si può quindi attendere un ricettario di formule ben confezionate da applicarsi in modo acritico in ogni tempo ed in ogni luogo: lo sforzo che è stato fatto, per enucleare dalla concrezione storica quanto ci sembrava perennemente valido e vivo della sua pedagogia spirituale e del suo spirito, deve essere pure fatto da ciascuno per incarnarlo nella situazione in cui si trova a vivere e ad operare. E ciò mi sembra perfettamente consono allo spirito di Don Bosco, un santo che è tanto fermo nella scelta della mèta a cui tende, del metodo che adotta, quanto è estremamente flessibile nel modo con cui lo sa applicare col variare delle circostanze.

Chi si trova ad operare in un ambiente socio-culturale molto diverso da quello in cui ha operato Don Bosco, non può chiedere a lui soluzioni a problemi che non poteva neppure prospettarsi. Se vuole, però, essere a lui fedele, deve trovare soluzioni che non siano in contrasto, ma in una linea di continuità col patrimonio pedagogico-spirituale da lui ereditato. Questo è solo possibile a chi abbia assimilato, in modo cosciente e riflesso, il suo spirito e il suo metodo.

L'aver raccolto, in un primo tentativo di sintesi organica, gli elementi essenziali della pedagogia spirituale e dello spirito di Don Bosco vuole appunto, oltre che offrire una stimolante chiave di lettura delle fonti, facilitare quest'opera di assimilazione. Nella misura in cui ciò sarà fatto, non sarà difficile, in un confronto con la realtà attuale, discernere ciò che è più o meno conforme alla logica della pedagogia spirituale di Don Bosco, ciò che è sviluppo, crescita, da ciò che è deviazione aberrante o sterile involuzione. Non sarà neppure difficile, ispirandosi a lui, a situazioni inedite trovare soluzioni, in pari tempo, nuove e pienamente omogenee al suo spirito: « non difficile » evidentemente per chi ha il suo amore e il suo zelo per la salvezza dei giovani. A questo e non ad altro vorrebbe servire questo lavoro.

Un'ultima osservazione che credo necessaria per l'utilizzazione dello studio fatto. Questo parte (e non poteva essere diversamente) da una riflessione sulla esperienza religioso-pedagogica suscitata dallo Spirito per mezzo di Don Bosco. Tale esperienza, però, pur svolgendosi nell'ambito della Congregazione religiosa nata dalla paternità spirituale di Don Bosco, non è da circoscriversi in tali angusti limiti. Difatti, i princìpi a cui s'ispira, le linee di pedagogia spirituale che emergono da questa esperienza sono tali da poter efficacemente orientare nella loro missione non solo quanti si riconoscono nello spirito di Don Bosco, ma anche quanti in seno alla Chiesa operano nel vasto e importante campo della educazione cristiana e della evangelizzazione del mondo giovanile.

L'AUTORE

BREVE INDICAZIONE BIBLIOGRAFICA

1 - FONTI

Circa le fonti, oltre l'uso frequente dei 20 volumi delle *Memorie Biografiche di Don Giovanni Bosco* (=MB), ci siamo serviti specialmente dei seguenti scritti di Don Bosco:

SAN GIOVANNI BOSCO, *Memorie dell'Oratorio di San Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855.* Torino, SEI, 1946. Il volume è corredato di una introduzione e di note dello storico di Don Bosco, Don EUGENIO CERIA.

GIOVANNI BOSCO, *Opere Edite* - ristampa anastatica, Roma, LAS, 1976-1977.

Tra queste in modo particolare:

— *Cenni storici sulla vita di Luigi Comollo morto nel Seminario di Chieri, ammirato da tutti per le sue singolari virtù, scritti da un suo collega.* Torino, Tipografia Speirani e Ferrero, 1844 (= O. Ed. I).

— *Il Giovane Provveduto per la pratica dei suoi doveri, negli esercizi di cristiana pietà, per la recita dell'Ufficio della Beata Vergine e de' principali Vespri dell'anno coll'aggiunta di una scelta di laudi sacre, ecc.* Torino, Paravia, 1847 (= O. Ed. II).

— *Vita del giovinetto Savio Domenico allievo dell'Oratorio di S. Francesco di Sales.* Torino, Paravia, 1858 (= O. Ed. XI).

— *Cenno biografico sul giovinetto Magone Michele allievo dell'Oratorio di San Francesco di Sales.* Torino, Paravia, 1861 (= O. Ed. XIII).

— *Il Pastorello delle Alpi ovvero Vita del giovane Besucco Francesco d'Argentera.* Torino, Tipografia dell'Oratorio di San Francesco di Sales, 1864 (= O. Ed. XV).

Epistolario di San Giovanni Bosco in 4 volumi, a cura di EUGENIO CERIA, Torino, SEI, 1955-1959.

2 - STUDI

Circa gli studi ci siamo serviti specialmente dei seguenti autori:

AUBRY GIUSEPPE, *Lo spirito salesiano. Lineamenti.* Roma, ed. Cooperatori Salesiani, 1972.

BRAIDO PIETRO, *Don Bosco*, Brescia, La Scuola, 1957.

ID., *Il sistema preventivo di Don Bosco.* 2ª ed., Zürich, Pas-Verlag, 1964.

ID., *San Giovanni Bosco. Scritti sul sistema preventivo nell'educazione della gioventù*, Brescia, La Scuola, 1965.

CAVIGLIA ALBERTO, *Don Bosco. Profilo storico.* Torino, SEI, 1934.

ID., *Opere e scritti editi e inediti di « Don Bosco » nuovamente pubblicati e riveduti secondo le edizioni originali e manoscritti superstiti, a cura della Pia Società Salesiana*:

vol. IV: *La vita di Domenico Savio e « Savio Domenico e Don Bosco », studio di Don Alberto Caviglia.* Torino, SEI, 1943.

vol. V: *Il primo libro di Don Bosco e il « Magone Michele »*, Torino, SEI, 1965.

vol. VI: *La vita di Besucco Francesco.* Torino, SEI, 1965.

ID., *Conferenze sullo spirito salesiano.* Torino, Litografia Gili, 1953.

CERIA EUGENIO, *Don Bosco con Dio.* Colle Don Bosco (Asti), LDC, 1947.

DESRAMAUT FRANCIS, *Don Bosco et la vie spirituelle.* Paris, Ed. Beauchesne, 1967.

STELLA PIETRO, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica.*

vol. I: *Vita e opere,* 2ª ed., Roma, LAS, 1979.

vol. II: *Mentalità religiosa e spiritualità,* 2ª ed., Roma, LAS, 1981.

INTRODUZIONE

1. Significato di questo lavoro

In preparazione al CG21 la Congregazione salesiana aveva concentrato la propria riflessione sul tema: « i Salesiani evangelizzatori dei giovani ». L'approfondimento di tale riflessione durante il Capitolo, nel tentativo di uscir fuori da affermazioni generiche, ha indotto i capitolari all'importante dichiarazione che « il nostro modo originale di rendere reale l'evangelizzazione è il progetto educativo salesiano, il " Sistema Preventivo ", ricompreso e attualizzato con i suoi operatori, i suoi contenuti, le sue mète, il suo stile, le sue vie, nei vari ambienti in cui operiamo ».[1]

Altrove, per evitare qualsiasi interpretazione riduttiva di tale « Sistema », quasi si trattasse di un semplice strumento di apostolato, hanno affermato che « esso va inteso in senso ampio e comprensivo, e non solo in una prospettiva di tecnica pedagogica. Difatti, nella mente di Don Bosco e nella tradizione salesiana il Sistema Preventivo tende sempre più ad identificarsi con lo « spirito salesiano »: è insieme pedagogia, pastorale, spiritualità, che associa in un'unica esperienza dinamica educatori (come singoli e comunità) e destinatari, contenuti e metodi, con atteggiamenti e comportamenti nettamente caratterizzati ».[2]

Non so fino a che punto tutti i Capitolari si sian resi pienamente conto, dato lo stato attuale degli studi fatti sul nostro spirito, della serietà e della relativa novità delle affermazioni. Si tratta comunque d'una felice intuizione che, se non altro, ci stimola ad approfondire la nostra identità in seno alla Chiesa, il nostro modo peculiare di essere gli evangelizzatori dei giovani. Difatti, se si vuole essere coerenti a tali

[1] *Capitolo Generale 21 della Società Salesiana. Documenti Capitolari* (CG21), n. 14.

[2] CG21, n. 96.

affermazioni di principio, bisognerà, nell'ambito della evangelizzazione giovanile, fare delle precise scelte di campo, di stile, di metodo diverse da quelle di altri che legittimamente in seno alla Chiesa si occupano della stessa missione. Bisognerà pure discernere nello stile di vita salesiano, quali conseguenze derivano da questa intima connessione tra spirito salesiano e metodo educativo.

Sappiamo che una delle conquiste dottrinali del Concilio Vaticano II circa gli istituti votati all'apostolato è l'affermazione che « in questi istituti l'azione apostolica e caritativa rientra nella natura stessa della vita religiosa ».[3] E' da questa mutua interpenetrazione tra consacrazione religiosa e azione apostolica negli istituti di vita attiva che deriva l'esortazione del Concilio a far sì che « tutta la vita religiosa dei membri sia compenetrata di spirito apostolico, e tutta l'azione apostolica sia animata da spirito religioso ».[4]

Se, senza fare degli anacronismi, non possiamo dire che Don Bosco abbia previsto e anticipato tutto ciò a livello teorico, possiamo però certamente affermare, senza falsi trionfalismi, che l'ha felicemente intuito: l'ha intuito perché (è proprio una delle caratteristiche fondamentali del suo spirito) è un santo singolarmente docile all'esperienza e aderentissimo alla realtà e alla vita, e sa che questa non sopporta astrazioni, dicotomie, lacerazioni. Proprio per questo — come vedremo — ha fondato una Congregazione con uno stile di vita religiosa che, in tutte le sue dimensioni, è in funzione della missione evangelizzatrice dei giovani, come implicitamente affermiamo nell'art. 3 delle attuali Costituzioni, dove si dichiara che è la nostra missione che « dà a tutta la nostra vita il suo tono concreto ».

A provare questa intenzione di Don Bosco forse potrebbe bastare la resistenza da lui opposta a chi voleva ridurre il noviziato salesiano ad un tipo di noviziato monastico con occupazioni unicamente ascetiche.[5] Il tempo darà ragione a Don Bosco:[6] ciò non toglie che allora la sua istanza urtasse contro la mentalità corrente.

E' da tutte queste premesse che prende l'avvio il presente studio che non vuol essere altro che un umile tentativo, un « abbozzo » di

[3] *Perfectae Caritatis*, n. 8.
[4] Ivi.
[5] MB 16,88.
[6] Cfr. *Renovationis Causam*, n. 13.

sintesi tra spirito salesiano e metodo educativo di Don Bosco. Da ciò il valore e i precisi limiti del discorso che stiamo per fare.

Siamo pienamente coscienti delle difficoltà di fare una sintesi globale d'una realtà, i cui dati non sono ancora tutti ugualmente e adeguatamente approfonditi e percepiti. E tuttavia ci sembra necessario. In questo momento di verifica definitiva della « salesianità » del nostro testo di Costituzioni è necessario e urgente un punto di riferimento che non solo ci presenti un quadro riassuntivo dei valori della medesima, ma ce ne faccia pure percepire la gerarchia, la funzione specifica e la connessione organica. Senza tale chiara percezione si rischiano scelte arbitrarie e abbandono irricuperabile dei valori di cui non si comprende più l'importanza e il significato.

Mi sembra pure, se non necessario, almeno utile, per una ulteriore analisi dei dati della nostra tradizione spirituale. Difatti mi sembra molto difficile che si possa fare un'adeguata analisi d'un aspetto della medesima, se si prescinde dall'insieme vitale in cui soltanto tale aspetto assume il suo significato pieno e la sua giustificazione.

Anche se utile e necessario però non cessa di essere un qualcosa di provvisorio, in mancanza di meglio. Provvisorio non nel senso che i dati su cui poggia siano opinabili: difatti, per quanto ci è stato possibile, si è cercato di fondare le nostre argomentazioni su quanto è già stato solidamente assodato dagli studi fatti sulla nostra tradizione. Provvisorio nel senso che si tratta di un primo angusto tentativo con tutte le incertezze che questo passo porta con sé.

a) *Punti di riferimento*

Nell'impossibilità di premettere un'ampia analisi dei dati della nostra tradizione spirituale, per avere qualche punto di riferimento sufficientemente sicuro su cui poggiare il nostro abbozzo di sintesi, ci limitiamo a riportare due tentativi autorevoli di descrizione sintetica degli elementi che caratterizzano maggiormente lo spirito della Congregazione Salesiana e la « pedagogia spirituale » ereditata da Don Bosco.

1) *Don Rinaldi*

Il primo è quello di Don Rinaldi che, nel 50° dell'approvazione delle nostre Costituzioni (1874-1924), raccogliendo in un unico quadro gli elementi caratterizzanti lo stile di vita della Congregazione, i valori

salesiani che dovrebbero costituire la base di qualsiasi futuro testo di Costituzioni, così si esprime: « ... non coercizioni, ma il vincolo della carità fraterna, onde formare un cuore solo per acquistare la perfezione nell'esercizio di ogni opera di carità spirituale e corporale verso i giovani, specialmente i più poveri, e nella cura delle vocazioni ecclesiastiche; non preoccupazioni materiali, ma ciascuno, pur conservando i propri diritti, fosse realmente come se nulla più possedesse; non attaccamento alla propria volontà, ma obbedienza così filiale al Superiore, che questi non abbia neppure bisogno di comandare; non molte pratiche di pietà in comune, ma l'esercizio dell'unione con Dio nella pienezza della vita attiva che è il distintivo e la gloria dei suoi figli. Don Bosco — conclude Don Rinaldi — più che una società, intendeva formare una famiglia fondata quasi unicamente sulla paternità soave, amabile, vigilante del Superiore, e sull'affetto filiale, fraterno dei sudditi; anzi, pur mantenendo il principio dell'autorità e della rispettiva sudditanza, non desiderava distinzioni ma uguaglianza fra tutti e in tutto ».[7]

2) *Don Caviglia*

Il secondo tentativo di sintesi, quello di Don Caviglia, integra il precedente. Mentre Don Rinaldi cerca di farci una descrizione sintetica della salesianità soprattutto sotto il profilo dello stile di vita della Congregazione, Don Caviglia concentra la sua attenzione sullo stile dell'azione pedagogico-spirituale della medesima ai tempi di Don Bosco.

Il suo pensiero ci sembra particolarmente raccomandabile anzitutto perché, per età, è così vicino a coloro che furono i protagonisti degli inizi della nostra Congregazione da poter essere considerato un testimone; d'altra parte scrive a tale distanza di tempo e con tale acutezza d'ingegno e amorosa penetrazione dello spirito di Don Bosco, da potercene dare una prima globale e (direi anche) fondamentale valutazione.

Se Don Caviglia, giunto al termine della sua vita e dei suoi studi, in una introduzione alla vita del Comollo pubblicata postuma, ci confida il suo desiderio che venga scritta una « Sancti Johannis Bosco paedagogia spiritualis »,[8] sembra che nell'ultimo capitolo del suo commento al « Ma-

[7] *Atti del Capitolo Superiore* del 24.1.1924, p. 179.
[8] Cfr. A. CAVIGLIA, *Opere e scritti*, V, pp. 28-29 nota 1.

gone » ci dia un abbozzo di sintesi di tale « paedagogia ». L'intero capitolo,[9] che ci parla del « lavoro di Don Bosco » nell'educazione del Magone, che il Caviglia considera « il classico esemplare dell'educazione per le vie del cuore »,[10] è da considerarsi un tentativo di sintesi della « pedagogia spirituale » di Don Bosco.

Dove però sembra che il Caviglia stesso ce ne dia lo schema è nella penultima parte del capitolo dove parla di « pedagogia interna ed esterna ».[11] Cerchiamo di riprodurre schematicamente il pensiero, per quanto ci è possibile, colle stesse parole del Caviglia, aggiungendovi di nostro solo i titoli delle diverse parti dello schema.

A - *Pedagogia spirituale di Don Bosco*

Nel Magone « certamente ha lavorato la grazia di Dio... ma, come giova ripetere, questa si è anche valsa della mano educatrice di lui e la corrispondenza alla grazia è praticamente la docilità alla guida del suo Maestro: sicché l'esito meraviglioso è un prodotto della pedagogia spirituale di Don Bosco ».

B - *Pedagogia spirituale interna*

« Di tale pedagogia una parte, quella più intima e delicata, che è la direzione interna, sfugge alla nostra vista... può solo arguirsi dal riflesso che ha sulla vita che si vede o dai princìpi pratici che si sanno seguìti dal santo in tal ministero...

... primo e principale tra tutti la funzione educatrice della confessione con l'esercizio della volontà

... e il riflesso pedagogico, o meglio, psicologico, della comunione commisurata dalla capacità morale e spirituale degli individui ».

« E' l'attuazione delle idee di S. Francesco di Sales passate attraverso il sistema alfonsiano ».

C - *Pedagogia spirituale esterna*

« Esternamente... vi è pure una pedagogia visibile, che muove da princìpi definiti e rimasti esemplari »:

— *Amorevolezza* (*allegria*)

[9] Cfr. Ivi, pp. 192-200.
[10] Ivi, p. 200.
[11] Ivi, pp. 199-200.

UNIVERSITAS PONTIFICIA SALESIANA

« Il principio della disciplina familiare,
della confidenza filiale
della convivenza fraterna
della libertà non abusata.
Il tono dell'allegria nell'ambito della naturale espansione
e in tutto il clima circostante ».

— *Ragione* (*lavoro, temperanza*)

« L'autodisciplina consapevole
e indotta colla persuasione della bontà fino alla convinzione
nella diligenza del dovere e nella vita del lavoro.
La stessa austerità del tenor di vita ridotto alla massima semplicità ».

— *Religione* (*pietà*)

« Il tutto adempiuto con coscienza e per coscienza
sotto l'ispirazione non incombente, ma liberatrice e confortevole degli alti ideali
e diremmo della visione superiore della Religione ».

— *L'ambiente* (*dimensione comunitaria dell'educazione*)

« Tra tutto l'effetto difficilmente oppugnabile del comune tenor di condotta
con l'esempio dei molti buoni e dei non cattivi
con l'apostolato dei migliori
col consiglio quotidiano collettivo e personale.
Per quel tempo (= del Magone) e ancor nel tempo appresso
la presenza irradiatrice di Don Bosco tra i suoi figliuoli ».[12]

Col riportare solo le testimonianze di Don Rinaldi e di Don Caviglia non vogliamo assolutamente affermare che in questi due tentativi di descrizione sintetica della salesianità, integrantisi a vicenda, siano racchiusi tutti gli elementi di cui si compone (ad es., tra gli altri, manca la prospettiva e l'apertura ecclesiale, e il ruolo importante e determinante di Maria SS.ma come fondatrice e ispiratrice dell'opera e del « metodo » di Don Bosco). Ci sembra tuttavia che abbiano il merito di raccogliercene, in breve, autorevolmente, la maggior parte.

[12] Ivi.

Dopo averli raccolti (questi ed altri che la nostra tradizione ci suggerisce), il nostro tentativo sarà quello di fonderli in un tutto organico e coerente: organicità e coerenza non imposta a priori, ma percepita, fatta emergere dalla realtà vitale di cui fan parte e in cui si trovano intimamente connessi.

Che si tratti d'una realtà profondamente unitaria ce lo dice implicitamente Don Rinaldi quando afferma che Don Bosco « più che una società intendeva formare una famiglia »: una famiglia — aggiungiamo noi — in cui non esiste una netta distinzione tra vita religiosa e azione educativa evangelizzatrice, come non esiste una netta separazione tra educatori ed educandi, che hanno in comune l'ambiente, lo stile di vita, e, sostanzialmente, lo stesso programma di vita spirituale.

Di fatto Don Bosco ha concepito i suoi religiosi e il loro stile di vita totalmente in funzione d'una determinata azione apostolica. Veramente, come afferma il Concilio, nella Congregazione Salesiana « tutta l'azione apostolica » è « animata da spirito religioso ». Sta a noi in questo tutto concreto e coerente discernere in modo riflesso i valori permanenti, i princìpi ispiratori, i nessi organici, i delicati equilibri, il dinamismo interiore.

b) *Metodo e schema usato*

Gli interpreti di Don Bosco son d'accordo nell'affermare che non è stato un teorico. Anzi si giunge ad affermare che « per temperamento egli sarebbe stato incapace di scrivere una trattazione sistematica non importa su quale argomento ».[13] Persin del suo sistema educativo vien detto che è « un sistema vissuto più che teorizzato » per cui è necessario coglierlo « quasi intuitivamente in una ' esperienza ' vissuta nella sua concreta attualità, operante anzitutto nella vita stessa di colui che l'ha creato attuandolo ».[14]

Con questo non si vuol dire che Don Bosco non abbia avuto una precisa e coerente linea di condotta. « Don Bosco — si afferma — ebbe i suoi valori assoluti e le sue costanti, ma — si aggiunge — lavorando

[13] P. STELLA, *Don Bosco*, I, p. 16.

[14] P. BRAIDO, *Don Bosco*, pp. 9-10. Cfr. anche dello stesso Autore: *Scritti sul sistema preventivo*, pp. XXXIV-XXXVI.

sul concreto, non era divenuto un assolutizzatore, e pur sentenziando e determinando, non si è mai soffermato a redigere una sistemazione teoretica organica; ciò che disse, ciò che fece, ciò che fece fare, fu sempre ispirato alle circostanze; e anche quando generalizza e teorizza fa apparire l'immediata esperienza su cui si basa ».[15]

Tutto ciò è perfettamente vero. Nella misura in cui però non ci si sforza di far emergere tali « valori assoluti » e tali « costanti », c'è il rischio di fare della sua capacità di adattamento al reale l'unica costante, l'unico valore assoluto. Questa storicizzazione di Don Bosco, questo diluire il suo spirito, il suo metodo educativo nell'incessante e mutevole evolversi delle situazioni, rischia di rendere evanescente la sua figura e un incomprensibile enigma la sua opera riducendola a pochi slogans alla moda, usati per giustificare, in suo nome, esperienze di qualsiasi tipo.

Sappiamo che Don Bosco, a chi[16] gli chiedeva di descrivere il suo metodo, ha risposto di essere sempre andato avanti « come il Signore lo ispirava e le circostanze esigevano ».[17] Penso che, anche se talvolta si è abusato di questa affermazione, essa ci possa suggerire un metodo equidistante sia da un soprannaturalismo assolutizzante che da un cieco pragmatismo relativizzatore, ambedue estranei allo spirito di Don Bosco.

C'è innegabilmente in Don Bosco un'ispirazione dall'alto, senza cui la sua figura, la sua opera mancherebbe della sua ultima giustificazione. Ma c'è pure, altrettanto innegabilmente, una piena docilità al reale verificato attraverso l'esperienza. Tra le due non c'è opposizione, né estraneità, ma interdipendenza e mutua integrazione. Questo lo vediamo emergere chiaramente dalle *Memorie dell'Oratorio*.[18]

E' interessante sottolineare come il più importante documento pubblicato postumo che Don Bosco ci ha lasciato per comprendere il suo spirito, la sua singolare vocazione-missione, non è una teoria, una dottrina spirituale, ma una storia: una storia scritta perché serva « di norma a superare le difficoltà future, prendendo lezione dal passato » e perché « serva a far conoscere come Dio abbia egli stesso guidato ogni cosa

[15] P. STELLA, *Don Bosco*, I, p. 16.
[16] Il Rettore del Seminario Maggiore di Montpellier nel 1883.
[17] MB 18,126-127.
[18] Opera citata nella breve indicazione bibliografica.

in ogni tempo »;[19] una storia perciò che, nel pensiero di Don Bosco, ha una sua profonda unità grazie al filo di Provvidenza che la sottende da un capo all'altro.

In tali *Memorie* infatti, scritte in gran parte tra il 1873 e il 1875 (quando ormai la sua opera, con l'approvazione delle Costituzioni da parte della S. Sede, si era ormai consolidata e aveva preso una precisa fisionomia), Don Bosco ripercorre col pensiero le tappe della sua vita che, soprattutto nei suoi inizi, fa tutt'uno con l'opera sua. Notiamo che non si tratta della nuda registrazione di fatti, ma d'una loro rilettura alla luce di quanto in seguito è avvenuto nell'intento di scoprire in essi quanto di provvidenziale vi fosse contenuto.

Sostanzialmente identica, direi, è l'ottica in cui i suoi primi figli leggono tali fatti riguardanti la vita di Don Bosco e le origini della Congregazione. Difatti Don Lemoyne nella prefazione al primo volume delle *Memorie biografiche di Don Giovanni Bosco*, dopo aver affermato di non aver omesso nulla di quanto era venuto a sua conoscenza, dando un giudizio globale del materiale raccolto e ordinato, constata che « è un complesso meraviglioso di cose, nelle quali evidentemente si manifesta il dito di Dio a nostro ineffabile conforto nei giorni presenti e a ravvivamento di ferma fiducia nel tempo avvenire ».[20]

Ne risulta così una storia che ha una sua intima coerenza. Attraverso a situazioni, circostanze apparentemente fortuite, la luce dall'alto, il divino disegno gradualmente acquista un significato, un senso compiuto: progressivamente si esplicita, si concretizza, si determina, ma non cambia. Dal germe del sogno dei nove-dieci anni al progetto di fondazione della Congregazione salesiana non c'è soluzione di continuità, ma solo progressivo sviluppo: le tappe precedenti provvidenzialmente preparano, spesso preludono le tappe seguenti.

Nell'impossibilità di fare uno studio genetico dell'opera di Don Bosco, ci limiteremo a tentare una sintesi della complessa realtà pedagogico-spirituale suscitata all'Oratorio dallo Spirito per mezzo di lui. Una realtà perciò studiata non nel suo farsi, ma colta nel momento in cui ci lascia intravedere le sue caratteristiche fondamentali, cercando di

[19] *Memorie dell'Oratorio*, p. 16.
[20] MB 1,VII-VIII.

incoraggiamento ai figli della Congregazione, che formava lo scopo di quella gita a Roma ».[27]

A tutto ciò che sin qui abbiamo detto dobbiamo ancora aggiungere che, di fatto, non si tratta di un unico sogno, ma di un complesso notevole di sogni-visioni, disseminati lungo tutto l'arco della vita di Don Bosco: più frequenti all'inizio [28] e prima della fondazione della Congregazione,[29] si diradano in seguito,[30] acquistando però prospettive sempre più vaste. E', sostanzialmente, lo stesso sogno dei nove-dieci anni che, col crescere dell'età di Don Bosco e col graduale realizzarsi della sua missione e della sua opera, progressivamente si amplia, si determina.

Dopo aver chiaramente indicato il campo di apostolato, la missione e il metodo per guadagnare i giovani al Signore,[31] vengono indicate le prime tappe dell'opera,[32] il luogo della sua definitiva stabilizzazione,[33] il metodo del come reclutare collaboratori,[34] del come legarli definitivamente a sé,[35] di quale spirito debbano essere informati,[36] fino a scoprire gli immensi campi di apostolato destinati allo zelo dei suoi figli.[37]

Tutto questo insieme di dati ci fa comprendere quale ruolo determinante abbia questo sogno-visione nella vita di Don Bosco e come sia importante per il discernimento degli aspetti più caratterizzanti la sua singolare vocazione-missione. Con ciò non vogliamo affermare che in tale sogno noi troviamo in modo esplicito tutto Don Bosco, col suo spirito, missione, metodo educativo; scegliendolo come schema intendiamo sottolineare che in esso vediamo chiaramente indicate le linee fondamentali a cui si possono facilmente aggiungere le altre come esplicitazione od integrazione delle precedenti, fino a formare un quadro sufficientemente unitario, che è quanto stiamo tentando di realizzare.

[27] Ivi, pp. 25-26.
[28] Ai 10, 16, 21, 22 anni. Cfr. MB 1,123-126.244.305.382.424-426.
[29] Ai 29, 30, 31, 32, 33, 41 anni. Cfr. MB 2,243-245.298-300.342.406; MB 3,32-36.
[30] Ai 62, 65, 72 anni. Cfr. MB 13,536; 14,608; 18,73-74.
[31] Cfr. MB 1,123-124.244.305.424.
[32] Cfr. MB 2,243-245.
[33] Cfr. MB 2,244.298-300.
[34] Cfr. MB 2,243-245.
[35] Cfr. MB 2,298-300.
[36] Cfr. MB 3,32-36.
[37] Cfr. MB 18,73-74.

2. Una chiave di lettura dello spirito di Don Bosco

Prima di iniziare l'abbozzo della nostra sintesi, ci sembra utile (se non necessario) trattare, anche se sommariamente, della fisionomia spirituale di Don Bosco. Come ogni opera riflette qualcosa del suo autore, così è logico che la pedagogia spirituale di Don Bosco, rifletta qualcosa del suo modo di concepire e di vivere la santità. Una riflessione sulla sua singolare figura di santo ci può offrire perciò una preziosa chiave di lettura per interpretare il suo metodo per educare i giovani alla santità.

Abbiamo affermato più volte che Don Bosco non è un teorico, ma è un uomo aderentissimo al reale, al concreto; anzi abbiam detto che c'è il rischio di sottolineare tale aspetto in modo così unilaterale da farne l'unico valore assoluto. Se rifiutiamo tali conseguenze, riconosciamo però che questo atteggiamento è in lui così intimamente radicato da diventare una caratteristica di fondo della sua spiritualità. La dico *caratteristica di fondo,* perché la riscontro in tutti gli aspetti della sua figura e della sua opera, quasi la costante che meglio lo distingue da altri santi. Volendola in qualche modo definire, in mancanza di termini migliori, dirò che la spiritualità di Don Bosco è quella di essere *una singolare spiritualità d'incarnazione.*

Mi spiego. Ciò che per prima cosa avverte chi considera sia la figura di Don Bosco presa nel suo insieme, sia l'opera da lui fondata che, almeno agli inizi, quasi si identifica con la sua persona, è l'impressione di una sintesi armoniosa tra divino e umano, e ciò non in modo comune, ma *del tutto singolare.* Difatti se tale armoniosa sintesi è in genere il risultato di qualsiasi santità autentica, soprattutto di quella proposta come tale dalla Chiesa, in Don Bosco, più che in altri Santi, l'umano e il terrestre non è stato, in certo senso, riassorbito, sovrastato dal divino, ma ha conservato, pur nella intima unione con esso, tutta la sua consistenza, tutta la sua verità, la sua (anche se relativa) autonomia. E ciò in piena armonia col divino, senza apparenti tensioni, contrasti, lacerazioni.

Meglio ancora di questa generica affermazione di principio, penso che una breve analisi di alcuni aspetti della figura di Don Bosco possa farci comprendere questa caratteristica della sua spiritualità.

a) *Lumi dall'alto ed esperienza umana*

Anzitutto Don Bosco è l'uomo del soprannaturale. La sua vita ne è così intessuta, che, come afferma Pio XI, « il soprannaturale era divenuto naturale, e lo straordinario quasi ordinario ».[1]

A cominciare dal sogno dei nove-dieci anni tutta la sua vita è costellata di illustrazioni dall'alto che lo confortano nelle difficoltà, che ne guidano passo passo il cammino in modo tale che, molte volte, secondo una sua testimonianza,[2] avrebbe potuto minutamente descrivere in antecedenza ciò che in seguito gli sarebbe accaduto.

Tali illustrazioni celesti furono così abbondanti che, in tutta umiltà, ai suoi direttori riuniti per la conferenza annuale il 2 febbraio 1876 poteva affermare: « Le altre Congregazioni ed Ordini religiosi ebbero nei loro inizii qualche ispirazione, qualche visione, qualche fatto soprannaturale, che diede la spinta alla fondazione e ne assicurò lo stabilimento; ma per lo più la cosa si fermò ad uno o a pochi di questi fatti. Invece qui tra noi la cosa procede ben diversamente. Si può dire che non vi sia cosa che non sia stata conosciuta prima. Non diede passo la Congregazione, senza che qualche fatto soprannaturale non lo consigliasse; non mutamento o perfezionamento o ingrandimento che non sia stato preceduto da un ordine del Signore ».[3]

Questo fatto però non gli ha minimamente impedito di essere, in pari tempo e, forse, in maggior misura, il santo dell'esperienza umana di cui rimane sempre docile discepolo. Persino i suoi sogni e le sue visioni le sottopone al suo vaglio demistificante. Ne resta estremamente scettico fin quando non ne ha sperimentato personalmente più volte la veridicità;[4] ed anche in seguito non vi annetterà importanza che in ciò che in essi vede tornare ad edificazione delle anime.[5]

Per tutto il resto, per cui non ha ispirazioni dall'alto, lo è anche di più. E' un uomo estremamente cauto, prudente, pienamente aderente alla realtà, al concreto, specie quando sa di prendere decisioni un po' rivoluzionarie, profondamente innovatrici della mentalità o della prassi

[1] Discorso del 19 marzo 1929 per l'approvazione dei miracoli per la beatificazione di Don Bosco: MB 19,101.

[2] MB 12,69-70; cfr. anche MB 2,300; 3,247; 17,305.

[3] MB 12,69.

[4] Cfr. MB 2,407; 5,376.

[5] Cfr. la sua dichiarazione in proposito nel testamento spirituale: MB 17,261.

comune, anche se non è mai stato schiavo dell'opinione dominante ed ha sempre cercato di mantenere in sé e nei suoi una invidiabile libertà di spirito.[6]

Le decisioni le matura lentamente, dopo essersi consigliato con persone prudenti,[7] facendo tesoro dell'esperienza propria e altrui. Quando è moralmente certo che il suo progetto è secondo la volontà di Dio si decide ad agire e niente e nessuno lo può distogliere dal tendere verso la mèta.[8]

E tuttavia, pur tenendo l'occhio fisso al compimento di ciò che ha scorto essere gradito al Signore, ha l'occhio altrettanto attento alla via che deve percorrere per poterlo realizzare: procede per tappe, gradualmente, per abbozzi successivi: se gli si parano innanzi difficoltà cerca cautamente di aggirarle, evitando sempre l'urto frontale; se non trova modo di superarle, è così paziente da saper attendere senza disarmare mai.[9]

Il suo modo di procedere negli affari è assai simile al suo modo di camminare: « un po' dondolante, a guisa di quell'amico del contadino, il bue, di cui sembra riportarne la mitezza di carattere e la forza e la costanza nel tiro, eguale sino alla mèta del campo, senza curarsi né di radici opponentisi sotterra, né di qualunque altro inciampo all'aperto ».[10]

b) *Fede nella Provvidenza ed uso di tutte le risorse umane*

Don Bosco è l'uomo della Provvidenza. Il « nulla ti turbi », che lui inculcava ai suoi figli e che si rifletteva nella sua imperturbabile serenità anche nei momenti più burrascosi della sua vita, dava la misura

[6] Cfr. MB 1,339.

[7] « Don Bosco, prima di abbracciare un partito, era solito prefiggersi in primo luogo la gloria di Dio e la salute dell'anima... pregava... domandava consiglio a persona dotta e pia. Fatto moralmente certo che il suo disegno era di gradimento del Signore, si risolveva a compierlo. Questa fu sua pratica costante per tutta la vita »: MB 2,39; cfr. anche MB 6,585.

[8] « Le contraddizioni non lo smuovevano dai suoi propositi: fu questo il carattere di tutta la sua vita. Dopo aver presa una risoluzione, e maturata a lungo, o consigliata dai suoi superiori o da altri personaggi prudenti, non si arrestava fino a che non l'avesse condotta a compimento. Tuttavia ogni sua iniziativa non procedeva mai da movente umano »: MB 2,406; cfr. anche MB 1,225; 2,449.

[9] Cfr. MB 7,457.

[10] MB 6,2.

della sua incrollabile fiducia in Dio. E Dio non ha mai deluso tale fiducia intervenendo lungo tutto il corso della sua vita anche con strepitosi miracoli.

Eppure Don Bosco sa che Dio da lui, diversamente che da altri santi,[11] vuole che s'affatichi, che s'arrabatti, come meglio può e sa, con tutti i mezzi umani. Egli è pienamente convinto che « l'assistenza anche miracolosa di Dio non manca mai », ma solo « quando è necessaria »;[12] è convinto che bisogna confidare « illimitatamente nella divina Provvidenza », ma è pure convinto che la « Provvidenza vuol essere aiutata da immensi sforzi nostri ».[13]

Queste affermazioni ci aprono uno spiraglio sulla sua « vita di lavoro colossale che dava l'impressione dell'oppressione anche solo a vederlo »[14] e ci danno la chiave del suo « far dal canto proprio tutto il possibile come se Dio non avesse a far nulla » e del suo « rimettersi a Dio come se nulla si facesse dal canto proprio ».[15] L'indole del contadino piemontese, la sua volontà d'acciaio, la sua abilità nel conquistarsi il cuore degli uomini [16] c'entrano sì, ma molto relativamente.

La sua fiducia nell'azione, nell'organizzazione non nasce dal basso, ma dalla sua prospettiva di fede. Come il nemico delle anime continuamente lavora nel mondo per la loro perdizione,[17] così, per Don Bosco, Dio non è un Dio inerte e inoperoso.[18] E' invece un Dio costantemente all'opera, che lavora efficacemente e vittoriosamente per la redenzione del mondo: e questo è il fondamento del suo impenitente ottimismo, della sua incrollabile fiducia, ed anche della sua audacia temeraria quando è sicuro di fare qualcosa che è per la gloria di Dio e la salvezza delle anime. E' un Dio però che, nell'economia della redenzione, vuole associare l'uomo alla sua opera di salvezza, ne presup-

[11] Pensiamo, ad esempio, al Cottolengo, contemporaneo di Don Bosco nella stessa città di Torino: cfr. MB 1,234-235.

[12] MB 15,502.

[13] MB 11,55.

[14] Discorso di Pio XI del 3 dicembre 1933 per l'approvazione dei miracoli per la canonizzazione di Don Bosco: MB 19,250.

[15] MB 2,474.

[16] MB 1,431.

[17] Cfr. MB 13,801.

[18] Gv. 5,17.

pone la collaborazione e, d'ordinario, non la supplisce: e questo è il motivo di fondo dello zelo ardente di Don Bosco, che non s'arresta davanti a nessun ostacolo, che non risparmia energie e mezzi, che si serve di tutto e di tutti per collaborare, per amor di Dio, alla salvezza delle anime.

In base a queste convinzioni vediamo Don Bosco, nonostante la sua estrema ripugnanza [19] dato « il suo naturale focoso e altero »,[20] bussare alle porte di tutti, usare tutti i mezzi per raggranellare denaro: penso che nessun altro santo, nella storia della Chiesa, l'abbia fatto in egual misura.

Lo vediamo pure lanciarsi con coraggio, senza badare a spese, alla utilizzazione degli strumenti che la scienza e la tecnica metteva man mano a servizio dell'uomo, specialmente nel campo dei mezzi della comunicazione sociale. Convinto che il vero e il bene per diffondersi devono essere conosciuti,[21] si prodiga per la diffusione della buona stampa. E' soprattutto in questo settore che, al futuro Papa Pio XI, Don Bosco dichiara che « quando si tratti di qualche cosa che riguarda la grande causa del bene, Don Bosco vuole essere sempre all'avanguardia del progresso ».[22]

Lo vediamo, infine, con piena libertà di spirito, quando si tratta « della gloria di Dio e del bene delle anime », porre in opera tutti i mezzi leciti suggeriti dalla saggezza e dalla prudenza umana, pur di raggiungere il suo scopo; e ciò, direi quasi, fino al limite della spregiudicatezza, disposto « a levarsi il cappello al diavolo, purché lo lasciasse passare ».[23] Di fatto non si trattava per niente di diavoli, ma di fratelli che l'arroventato clima politico aveva gettato al di qua e al di là delle barricate del clericalismo e dell'anticlericalismo.[24]

Don Bosco non si lascia imprigionare da nessun steccato,[25] convinto di aver bisogno di tutti per la realizzazione della sua missione per i giovani. Cerca prudentemente di prevenire i colpi, di non dare occasioni

[19] Cfr. MB 2,255.
[20] MB 4,8.
[21] MB 13,126 ed anche MB 12,305.
[22] Discorso di Pio XI del 3 giugno 1929: MB 19,157.
[23] MB 13,405.
[24] Cfr. P. STELLA, *Don Bosco*, II, pp. 73-97.
[25] Cfr. P. STELLA, *Don Bosco*, II, pp. 90-95.

e pretesti perché gli siano inferti, di cedere umilmente fin là dove la resistenza gli sembri doverosa. Senza cedere minimamente sulla linea di principio, senza permettere ambigue interpretazioni sul suo comportamento,[26] Don Bosco cerca di evitare lo scontro frontale con chi non la pensa come lui, ritenendolo inutile, controproducente. Con un dialogo, ad un tempo, tanto improntato a cortesia, dolcezza e carità, quanto estraneo ad ogni menzogna, doppiezza, raggiro, adulazione, cerca un terreno d'incontro. Quando poi se li è fatti amici, quando ne ha conquistato il cuore e li ha resi, loro malgrado, ministri dei disegni del Signore, li ricambia annunciando loro la Parola che salva: e da lui essi l'accettano con riconoscenza perché viene da qualcuno che si è dimostrato loro amico.[27]

c) *Fedeltà alle esigenze di Dio e comprensione della debolezza dell'uomo*

Don Bosco è l'uomo di Dio, il Santo, con tutto ciò che questa espressione racchiude non solo di radicale opposizione al peccato, ma anche di positiva tensione verso l'assoluto di Dio. E tuttavia nel suo agire in questo mondo Don Bosco, aderente al concreto com'è, è estremamente possibilista. Sa che non sempre il bene si può far bene, come vorrebbe il Cafasso, ma basta « farlo così alla buona in mezzo a tante miserie ».[28] Non è un perfezionista, non esita a iniziare le sue opere tra lacune e carenze d'ogni genere, convinto, come soleva dire, che « camminando l'asino si aggiusta il basto », e che le sue « opere nascono nel disordine, per rientrare nell'ordine ».

Anche se nei suoi rapporti con Dio non ha mezze misure e se nel suo intimo è con se stesso tremendamente austero ed esigente, ha tuttavia sempre abilmente cercato di evitarne qualsiasi apparenza; e ciò sia in ordine alla sua missione di salvezza dei giovani (difatti non avrebbero abbracciato la via della santità, se non avessero percepito attraverso la sua testimonianza che essa è la via che conduce alla sorgente della gioia

[26] E' sintomatica al riguardo la dichiarazione di Don Bosco al Ministro Ricasoli: « Eccellenza, sappia che Don Bosco è prete all'altare, prete in confessionale, prete in mezzo ai suoi giovani, e come è prete a Torino, così è prete a Firenze, prete nella casa del povero, prete nel palazzo del Re e dei Ministri! »: MB 8,534.

[27] Cfr. MB 2,218-223 ed anche MB 1,431; 4,105ss.491-492; 6,539-540.

[28] MB 4,584.

e della vera libertà), sia in ordine al mondo in via di secolarizzazione in cui la Provvidenza l'ha destinato ad operare: difatti dice il biografo che « un aspetto di asceta e di penitente sarebbe stato ributtato dalla società che si andava allora formando e in mezzo alla quale egli doveva vivere ».[29]

Chi però, anche per poco, sa leggere al di là delle apparenze, si accorge che la sua vita è « un vero continuo martirio »,[30] tanto poco si risparmia.

C'è al riguardo un singolare giudizio del Murialdo su Don Bosco che merita essere riportato per disteso: « Sulle prime — afferma il Murialdo — ravvisai in Don Bosco un sacerdote assai zelante, ma senza riscontrare in lui un santo. Cominciai a sospettarlo tale, e la mia stima andò via via crescendo, quando incominciarono a parlare in favore di lui le sue opere, che rivelavano un uomo non ordinario... D'altra parte Don Bosco fu uno di quei servi di Dio i quali costituiscono la santità nel sacrificarsi per la salute delle anime e per la gloria di Dio, secondo il motto, che, se non erro, aveva familiare S. Giuseppe Calasanzio: *qui orat bene facit, qui iuvat melius facit.* A me non constano di Don Bosco né prolungate orazioni, né penitenze straordinarie; ma mi consta il lavoro indefesso, incessante per lunga serie di anni in opere di gloria di Dio, con fatiche non interrotte, fra croci e contraddizioni d'ogni fatta, con una calma e tranquillità del tutto unica, e con un risultato per la gloria divina e il bene delle anime al tutto prodigioso. Ora — conclude il Murialdo — Dio non suole scegliere a speciale strumento della grande opera della santificazione delle anime uomini né malvagi, né mediocri in fatto di virtù ».[31]

Tutto ciò, però, si rivela solo a chi lo osserva da vicino, con attenzione, tanto lui lo sa nascondere con bonarietà, sa affrontare i più eroici sacrifici con elegante disinvoltura, senza apparente sforzo. « Pochi uomini — dice Don Ceria — furono così straordinari sotto così ordinarie apparenze. Nelle cose grandi, come nelle piccole, sempre la medesima naturalezza, che di primo acchito non rivelava in lui nulla più di un buon prete ».[32]

[29] MB 1,339.
[30] Discorso di Pio XI del 3 dicembre 1933: MB 19,250.
[31] MB 4,367-368.
[32] E. CERIA, *Don Bosco con Dio*, p. 58.

E' successo così per Don Bosco l'opposto di ciò che d'ordinario succede per i grandi di questo mondo: difatti i grandi sembran tali solo per chi non li conosce nella banalità della vita quotidiana, ma per chi li conosce da vicino perdon tutto il loro incanto, poiché più facilmente nell'intimità rivelano la fragilità e la meschinità dell'uomo che si nasconde dietro il grande personaggio.

Per Don Bosco invece è stato tutto il contrario. Don Ceria, sulla scorta delle testimonianze raccolte durante i processi canonici, afferma che coloro che furono « addetti per lungo tempo alla sua persona » e che perciò « ebbero agio d'investigare direttamente il tenore dell'intima sua vita quotidiana, si sentivano compresi per lui d'una venerazione che rasentava il culto. La dimestichezza, lungi dallo sciogliere l'incanto dell'ignoto, riducendo a più modeste proporzioni la voce che correva celebratrice per le bocche della gente, serviva anzi a darle maggiore consistenza ».[33]

Al riguardo una testimonianza per tutte, quella di chi gli è stato vicino come nessun altro. Nel processo canonico Don Rua attesta: « Ho vissuto al fianco di Don Bosco per 37 anni... mi faceva più impressione osservare Don Bosco nelle sue azioni, anche le più minute, che leggere o meditare qualsiasi libro devoto ».[34]

La disinvolta bonarietà, la naturalezza con cui compie i più costosi sacrifici in un lavoro incessante, l'inalterabile calma con cui affronta contrarietà d'ogni genere, però, non devono trarci in inganno: sono il risultato di una tremenda lotta con se stesso, il frutto della collaborazione alla grazia di Dio d'una volontà d'acciaio con cui ha saputo piegare non solo il suo corpo robusto alla disciplina del lavoro duro, ma anche, e soprattutto, il suo temperamento energico, focoso ed estremamente sensibile.

Don Giacomelli, suo compagno di seminario ed intimo amico, ci dà in proposito una significativa testimonianza: « Di natura sensibilissimo anche per le piccole cose, si capiva come senza virtù si sarebbe lasciato sopraffare dalla collera. Nessuno dei nostri compagni, ed erano molti, inclinava come lui a tal difetto. Tuttavia era evidente la grande e continua violenza che faceva per contenersi ».[35] Tale violenza, tale sforzo

[33] Ivi, p. 89.
[34] Ivi, p. 78.
[35] MB 1,407.

per domare perfettamente la sua sensibilità non l'hanno più avvertita i suoi figli, ma essa fu tale da « rivoltargli il sangue ».[36]

Ora, come afferma Don Caviglia, « energia della volontà farebbe piuttosto pensare a rigidezze, a durezze, ad assenza di sentimento ».[37] Altrettanto potrebbe pensare chi prendesse alla lettera le esortazioni di Don Bosco alla perfezione della vita cristiana e religiosa. Difatti, quando deve presentare ai suoi l'ideale di vita verso cui devono tendere, non usa perifrasi e mezze misure, ma condensa il suo pensiero in espressioni drastiche, taglienti. Per lui obbedire è « un lasciarsi tagliar la testa », è diventare « come un fazzoletto » nelle mani dei superiori.[38] Quanto a povertà, per lui « tutto quello che eccede alimento e vestimenta... è superfluo e contrario alla vocazione religiosa ».[39]

Sbaglierebbe però grandemente chi assumesse tali espressioni isolandole dal contesto di paterna bontà e di umana comprensione che le ispirava. Difatti « Don Bosco è l'uomo della bontà e del buon cuore. Non soltanto il cuore grande, che pensa al genere umano, ma anche a quello del Gesù che si commuove per la turba che non ha pane e s'intenerisce ad ogni sofferenza ed a ogni pianto ».[40] Quest'affermazione di Don Caviglia riassume tutto un poema che si snoda lungo tutta la vita di Don Bosco: un poema di oblio di sé e di delicata e premurosa attenzione ad ogni dettaglio della vita di chi lo circonda per alleviarne le pene, le sofferenze, per dissiparne i timori, per incoraggiarne la bontà, per restituire la serenità, la gioia, l'allegria. Pio XI non esita ad affermare che quello di Don Bosco è un cuore « che ha conosciuto tutte le tenerezze del cuore materno ».[41]

Sarebbe interessante uno studio per vedere quanta influenza abbia avuto, nella elaborazione d'un metodo educativo e d'una azione pastorale così rispettosa della libertà e della persona umana, il temperamento di Don Bosco che, da un lato, vediamo sensibilissimo all'affetto, incline alla

[36] A. CAVIGLIA, *Don Bosco*, p. 88.
[37] Ivi, p. 89.
[38] MB 3,55; 6,11-12; 4,424; 13,210.
[39] Nella Introduzione « Ai Salesiani » fatta alle *Regole o Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales secondo il decreto di approvazione* del 3 aprile 1874, Torino 1875 (= O. Ed. XXVII), p. XXV.
[40] A. CAVIGLIA, *Don Bosco*, p. 89.
[41] Discorso di Pio XI del 19 novembre 1933: MB 19,250.

amicizia, « pieno di esuberante sensibilità »;[42] e dall'altro è detto « di naturale facilmente accendibile ed insieme poco pieghevole e duro ».[43] Certo, lo vediamo assolutamente contrario a qualsiasi violenza fatta alla persona, sia che si tratti di urto frontale, di imposizione autoritaria o dell'uso di mezzi coercitivi. Difatti è convinto che solo le vie della persuasione e del cuore, che passano nell'intimo dell'uomo, possono migliorarne la persona senza distruggerla. Ed egli sa percorrere tali vie con pazienza, con bontà, con singolare abilità, sapendosi accontentare di ciò che ciascuno può dare spontaneamente per amore.

Attesta il biografo che « la sua affabilità, unita ad una profonda conoscenza del cuore umano, sapeva vincere gli animi avversi, ostinati, scoraggiati o capricciosi. Quando si avvedeva che le ragioni di convenienza, di carità o di dovere a nulla avrebbero approdato, egli, con arte finissima e senz'ombra di adulazione o di menzogna, facevasi alleato il loro amor proprio; e sapeva solleticare in modo questa corda, da farle rispondere a quella nota che aveva in mente. Una sua parola di lode, un ricordo onorevole, un atto o un motto di stima, di confidenza, di fiducia, di rispetto, faceva la maggior parte delle volte sparire ogni difficoltà o avversione, riuscendo così ad ottenere dalle persone di casa o dalle estranee quanto desiderava ».[44]

d) *Il divino e l'umano in Don Bosco*

Il discorso che sin qui abbiamo fatto potrebbe agevolmente estendersi ad ogni altro aspetto della figura spirituale di Don Bosco. Quanto è stato detto, però, penso sia sufficiente per lasciarci intuire cosa intendevamo affermare quando abbiam definito essere la caratteristica di fondo dello spirito di Don Bosco *una singolare spiritualità d'incarnazione.*

A chiusura di questa parte introduttiva ci sia tuttavia lecito, per avere un quadro un po' più completo, esporre in rapida sintesi altri aspetti in cui si riflette in modo particolare questa nota dominante dello spirito di Don Bosco.

[42] MB 1,42.
[43] MB 1,94.
[44] MB 1,431.

Per esempio, Don Bosco è detto il santo dell'azione e del lavoro umano: ha il senso della efficienza ed ha fiducia nell'azione e nella organizzazione, fiducia di cui antecedentemente abbiamo sottolineato il fondamento soprannaturale.

Di fatto però tale azione incessante, tale lavoro febbrile, non solo diverrebbe sterile ed alienante, ma non sarebbe neppure possibile, spiegabile, se non fosse alimentato continuamente dalla contemplazione, dalla preghiera. Una contemplazione e una preghiera però che non si collocano a fianco, né in alternativa dell'azione e del lavoro, ma li compenetrano totalmente; un'azione che è illuminata dalla contemplazione e un lavoro che è sorretto dalla preghiera.

Perciò, in pari tempo e a maggior ragione, Don Bosco deve anche dirsi il santo dell'unione con Dio. La sua è, come quella del Cristo, una unione col Padre che si traduce immediatamente, incessantemente in un dono di sé senza riserve per la salvezza delle anime.

Don Bosco è pur il santo della Parola di Dio. Sacerdote, ha chiesto a Dio il dono della parola [45] e Dio glielo ha concesso in modo così straordinario e abbondante « che tutto in lui, sguardo, accento, movimento, aveva ragione di linguaggio », [46] così da poter essere definito « operaio della parola ». [47] In quanto sacerdote, Don Bosco si sente profondamente e continuamente coinvolto nel dramma della redenzione come segno, strumento, sacramento di salvezza.

Ma questo prodigarsi a tutto potere di Don Bosco per l'« unum necessarium » della salvezza eterna non dovrebbe nasconderci il suo fattivo impegno per la redenzione sociale dei suoi giovani. Niente di più estraneo al pensiero di Don Bosco d'un annuncio astratto, disincarnato del Vangelo. La sua è una parola che si trasforma incessantemente in azione per salvare non solo tutti gli uomini, ma anche tutto l'uomo. Perciò Don Bosco può essere detto in pari tempo ed in egual misura il santo della promozione umana.

Don Bosco, infine, ha creato un tipo di religioso che, nel suo intimo, vivesse senza cedimenti e senza compromessi la rottura con lo spirito del mondo che è richiesta ad ogni autentico discepolo di Cristo, e

[45] MB 1,519.

[46] MB 6,420-422.

[47] A. M. JAVIERRE ORTAS, *Cristo Parola e Parola di Cristo*, Roma, Tip. Priv. FMA, 1975, pp. 193-212.

tuttavia ha voluto in pari tempo che non solo come qualsiasi uomo sapesse vivere in esso, ma che vivesse l'assoluto del Vangelo in modo tale da attrarre gli altri alla sequela di Cristo. Niente di più esplicito in Don Bosco che la sua precisa volontà (di fronte ad un mondo in rapido processo di secolarizzazione, di laicizzazione) di non lasciarsi emarginare, ma di inserire vitalmente la sua opera e la sua azione nel mondo.

Perciò il Salesiano, come Don Bosco, quanto è distaccato dal danaro ed è personalmente rigorosamente austero, tanto è abile nel ricercare risorse finanziarie per prodigarle in opere a gloria di Dio e a bene dei fratelli; quanto è pronto ad un'ubbidienza gioiosa, generosa e cordiale, tanto è capace di zelo, d'iniziativa, di creatività; quanto è rigoroso in fatto di castità, tanto è capace di amicizia sincera e profonda e di farsi amare dai giovani con un amore totalmente oblativo; quanto è scrupoloso nell'osservanza della regola, tanto la pone a servizio delle persone e la eseguisce con amore e per amore.

Ne viene quindi fuori, secondo la descrizione del Caviglia, un tipo di religioso che è un autentico paradosso e può sussistere solo a patto che sappia armonizzare in sé, come ha fatto Don Bosco, le seguenti antitesi:

« Il Salesiano è austero ed allegro,
è divoto e disinvolto,
è esatto e libero di spirito,
è laborioso e disinteressato,
modesto e intraprendente,
casto e sa trattare,
prudente e schietto,
umile e coraggioso,
bonario e sa essere eroico,
povero e fa la carità,
amorevole con tutti e dignitoso,
temperante e discreto,
docile e zelante,
schietto e rispettoso,
studioso e versatile ».[48]

[48] A. CAVIGLIA, *Conferenze sullo spirito salesiano*, p. 11.

ABBOZZO DI SINTESI

Per motivi che abbiamo anteriormente detto, scegliamo come schema della nostra trattazione il sogno dei nove-dieci anni. In esso, difatti, nelle sue linee essenziali viene chiaramente definita la vocazione di Don Bosco: il campo di apostolato, la missione che gli è affidata, il metodo che deve seguire per poterla realizzare, la maestra sotto alla cui disciplina può diventare sapiente « e senza cui ogni sapienza diviene stoltezza ».[1]

All'origine di questa vocazione c'è Gesù stesso che, con una perifrasi, si definisce « il figlio di colei, che tua madre ti ammaestrò di salutare tre volte al giorno ».[2] E' Lui che in questa, e nelle altre riedizioni del sogno prima del sacerdozio,[3] domina la scena; è Lui che comanda, talora ordina imperiosamente[4] al piccolo Giovannino riluttante, ad un tempo violento e pauroso, a sobbarcarsi l'impresa di trasformare quelle bestie feroci in mansueti agnelli. Ed è per superare ogni difficoltà che Gesù lo affida alla Madre sua, che gli farà da guida, da consigliera, da maestra.

Nelle riedizioni del sogno, dopo che Don Bosco ha già realizzato la sua vocazione sacerdotale,[5] Gesù più non compare ed è Maria da sola che domina la scena, per lo più sotto le sembianze di pastorella. Essa interviene consigliando, ammaestrando Don Bosco, indicandogli la via da percorrere, i mezzi da usare, le persone da scegliere per realizzare la missione che gli è stata affidata dall'alto.

[1] *Memorie dell'Oratorio*, p. 24.
[2] Ivi.
[3] Cfr. p. 22, nota 28.
[4] MB 1,305-424.
[5] Cfr. p. 22, note 29, 30.

Come abbiamo detto più sopra, non pretendiamo trovare precisato in antecedenza in tale sogno ogni dettaglio di ciò che sarà la vocazione-missione di Don Bosco. Le espressioni stesse che usa nelle *Memorie dell'Oratorio,* dopo il racconto del sogno,[6] stanno ad indicare che, nel pensiero di Don Bosco, tutta la sua vita serve ad interpretare, ad esplicitare, a dare un « significato » a quanto è condensato nelle sue linee essenziali in una narrazione accessibile alla sua mente di ragazzo. E' proprio però il suo carattere di essenzialità che ci dà modo di enucleare le linee portanti del nostro abbozzo della sua vocazione-missione.

[6] *Memorie dell'Oratorio*, p. 25: « Non mi fu mai possibile togliermi quel sogno dalla mente. Le cose che esporrò in appresso daranno a ciò qualche significato ».

Parte Prima

CAMPO DI APOSTOLATO

« ... mi ordinò di pormi alla testa di quei fanciulli »

In questa prima parte vorremmo determinare con sufficiente chiarezza il *campo di apostolato centrale e prioritario* che la Provvidenza ha affidato a Don Bosco e ai suoi figli. Dicendo *centrale e prioritario,* intendiamo sottolineare ciò che sta veramente al centro, nel cuore della vocazione salesiana, quello senza cui Don Bosco e l'Opera Salesiana non avrebbero più senso di esistere in seno alla Chiesa; intendiamo parimenti prescindere dagli altri campi di apostolato (ad esempio: evangelizzazione degli adulti del ceto popolare, mezzi della comunicazione sociale...) che, pur facendo parte integrante della vocazione-missione del Salesiano, non ne costituiscono la sua ragion d'essere di fondo in seno alla Chiesa.

1. Don Bosco e i giovani

Sappiamo che ogni dono dello Spirito è dato in ordine ad un particolare servizio, ad una speciale missione in seno alla Chiesa.[7] Sembra perciò logico che dovendo Dio affidare a Don Bosco la missione di essere « padre e maestro della gioventù » l'abbia dotato, così come afferma il Rettor Maggiore nella lettera-circolare sul *Progetto educativo salesiano,*[8] d'uno speciale « dono di predilezione verso i giovani ». La dichiarazione che Don Bosco pone a chiusura dell'introduzione del *Gio-*

[7] 1 Cor 12,7; *Lumen Gentium*, n. 4; *Ad Gentes*, n. 4.
[8] *Atti del Consiglio Superiore*, Luglio-Dicembre 1978, n. 290, pp. 16-19.

vane Provveduto (« basta che siate giovani perché io vi ami assai ») [9] corrisponde sì alla vocazione che sogni premonitori gli avevano indicato dall'alto, ma anche all'inclinazione di fondo di tutta la sua vita.

All'età di soli dieci anni organizza quello che lui stesso definisce « una specie di oratorio festivo ».[10] A sua stessa confessione, anche se piccolo di età e di statura, esercita un fascino incredibile sui suoi coetanei: « Tutti — narra il biografo — erano attirati a lui, come da una specie di misteriosa calamita ».[11] Sa farsi stimare ed amare per la sua abilità di giocoliere in erba, per la sua saggezza nel ricomporre le loro risse infantili e nel prendere coraggiosamente le difese dei più deboli; [12] ma sa anche farsi temere, persino da quelli maggiori di età e di statura, non solo per la sua forza gagliarda e per la sua « sicurezza nell'agire »,[13] ma anche per il dominio che esercita su di loro grazie alla sua penetrante capacità d'introspezione.[14]

Tutto ciò, però, succede non solo nello stretto cerchio del borgo natìo, ma lo vediamo ripetersi in Chieri dove fonda la *Società dell'allegria*: [15] qui lo vediamo facilmente emergere tra la popolazione studentesca che frequentava le scuole della piccola cittadina. Emerge non tanto per qualità da demagogo ma per il fascino che la sua persona esercita sui suoi compagni. Dopo la famosa sfida col ciarlatano, difatti, il biografo annota: « Chi legge queste pagine, nel vedere il giovane Bosco così destro in simili giochi, così slanciato in una sfida, così ardito in mezzo alla moltitudine, insomma capo-popolo fra gli studenti, s'immaginerà che egli allora avesse un portamento sciolto, un fare da spavaldo. Eppure non era così. Abbiamo udito narrare da sacerdoti esemplari suoi condiscepoli, che da giovane egli aveva lo stesso contegno che teneva

[9] Così suona la dichiarazione per intero: « Miei cari, io vi amo di tutto cuore, e basta che siate giovani perché io vi ami assai, e vi posso accertare che troverete libri propostivi da persone di gran lunga più virtuose e più dotte di me, ma difficilmente potrete trovare chi più di me vi ami in Gesù Cristo, e che più desideri la vostra vera felicità »: *Il Giovane Provveduto,* introduzione.

[10] *Memorie dell'Oratorio*, p. 27.

[11] MB 1,36.

[12] *Memorie dell'Oratorio*, p. 27.

[13] MB 1,42.

[14] Cfr. MB 1,94-95.136.

[15] *Memorie dell'Oratorio*, pp. 52-53.

da prete a settant'anni: amorevole, alquanto sostenuto, riserbato nel tratto e nei gesti, parco nelle parole ».[16]

E' interessante sottolineare come già nel suo orientarsi da ragazzo al sacerdozio, egli lo concepisce sostanzialmente in funzione dei giovani.[17] Giovane chierico, nei limiti di tempo compatibili coi suoi doveri di studio, gode nel trovarsi in mezzo ai giovani.[18] Per loro sono le primizie del suo sacerdozio a Castelnuovo. Difatti egli stesso narra che nei cinque mesi (1841) passati in parrocchia dopo la sua ordinazione sacerdotale « la mia delizia era fare catechismo ai fanciulli, trattenermi con loro, parlare con loro. Da Murialdo mi venivano spesso a visitare; quando andava a casa era sempre da loro intorniato. Uscendo dalla casa parrocchiale era sempre accompagnato da una schiera di fanciulli e dovunque mi recassi, era sempre attorniato dai miei piccoli amici che mi festeggiavano ».[19]

Consigliato dal Cafasso a completare la sua formazione sacerdotale al Convitto, si trova subito circondato da una frotta di giovani che — narra Don Bosco — « mi seguivano per i viali, per le piazze e nella stessa sacristia della Chiesa dell'Istituto » anche se non può prendersi cura diretta di loro per mancanza di locali.[20] Inviato dal Cafasso a svolgere il suo ministero tra i carcerati, la sua attenzione spontaneamente si polarizza sui giovani che trova in quel luogo di pena; [21] e sarà proprio la riflessione sulla loro miserabile situazione che, nel cuore sensibilissimo di Don Bosco, farà scattare la molla della decisione che sta agli inizi di tutta la sua opera.[22]

Ci siamo dilungati nel descrivere questo « dono di predilezione verso i giovani » in Don Bosco, prima del discernimento della sua scelta vocazionale, per sottolineare a quale livello di profondità tale dono in lui si trovi e, vocazionalmente, in modo analogo, dovrebbe trovarsi in ogni Salesiano. Quando, alla conclusione della formazione al Convitto, il Cafasso gli domanda quale sia la sua propensione, com-

[16] MB 1,316.
[17] Cfr. *Memorie dell'Oratorio*, p. 44.
[18] Cfr. MB 1,405-406.
[19] *Memorie dell'Oratorio*, p. 117.
[20] Ivi, p. 124.
[21] Ivi, p. 123.
[22] Ivi, p. 127.

prendiamo come Don Bosco non abbia esitazione nel rispondere che la sua propensione è « occuparsi della gioventù ».[23] Ed insistendo ancora il Cafasso: « In questo momento che cosa occupa il vostro cuore? che si ravvolge in mente vostra? », Don Bosco prontamente risponde: « In questo momento mi pare di trovarmi in mezzo ad una moltitudine di fanciulli che dimandano aiuto ».[24] La voce dall'alto che lo invitava a consacrare tutta la sua vita ai giovani si sintonizzava mirabilmente all'orientamento di fondo di tutto il suo essere per fare di lui l'apostolo della gioventù dei tempi moderni.

2. Quali giovani

Apostolo della gioventù, perciò, nel senso più ampio del termine: di quell'età meravigliosa e turbolenta in cui si fanno le scelte più decisive e in cui si struttura e si configura la personalità; di quell'età in cui, cristianamente parlando, maturano la fede, la speranza, la carità infuse nel battesimo, in cui matura la vita di Cristo nell'intimo di ogni uomo. Al centro di questa, che possiamo definire la dimensione di fondo del campo di apostolato salesiano, vediamo delinearsi in Don Bosco ancora un'altra scelta preferenziale: quella verso la gioventù povera ed abbandonata. Trattandosi del cuore stesso del campo di apostolato che la Provvidenza ha riservato a Don Bosco, ci sembra assolutamente necessario un chiarimento in proposito.

Nel sogno dei nove-dieci anni i giovani di cui è invitato porsi a capo non sono i ragazzi, come si suol dire, « per bene », « di buona famiglia », ma sono quelli che abbandonati a sé stessi rischiano di non avere altra educazione di quella che viene loro impartita per la strada. Son le frotte di giovani che, giovane sacerdote, vede girovagare alla periferia di una città, Torino, che cominciava a denunciare i sintomi dell'incipiente industrializzazione.[25] Sono i giovani che incontra nelle carceri: son soprattutto costoro che provocano la presa di coscienza della sua vocazione-missione.

[23] Ivi, p. 133.
[24] Ivi.
[25] Cfr. P. STELLA, *Don Bosco*, I, pp. 103 ss.; cfr. anche MB 2,57-67.

Trattandosi di un incontro decisivo della vita di Don Bosco, penso sia per noi interessante conoscere quale sia stata la sua esperienza. « Vedere — narra Don Bosco — turbe di giovanetti, sull'età dai 12 a 18 anni, tutti sani, robusti, d'ingegno svegliato, ma vederli lì inoperosi, rosicchiati dagli insetti, stentar di pane spirituale e temporale, fu cosa che mi fece inorridire. L'obbrobrio della patria, il disonore delle famiglie, l'infamia di sé stesso erano personificati in quegli infelici. Ma quale non fu la mia meraviglia e sorpresa quando mi accorsi che molti di loro uscivano con fermo proposito di vita migliore ed intanto erano in breve ricondotti al luogo di punizione, da cui erano da pochi giorni usciti. Fu in quelle occasioni che mi accorsi come parecchi erano ricondotti in quel sito, perché abbandonati a sé stessi. Chi sa — diceva tra me — se questi giovanetti avessero fuori un amico che si prendesse cura di loro, li assistesse, li istruisse nella religione nei giorni festivi, chi sa che non possano tenersi lontani dalla rovina o almeno diminuito il numero di coloro che ritornano in carcere? Comunicai — conclude — questo pensiero a Don Cafasso, e col suo consiglio e co' suoi lumi mi son messo a studiar modo di effettuarlo, abbandonandone il frutto alla grazia del Signore, senza cui sono vani tutti gli sforzi degli uomini ».[26]

Senza voler dare ai termini il valore di un giudizio morale ma di una semplice costatazione di fatto, ci sembra che, dalla descrizione che ci fa Don Bosco, non ci sentiamo per nulla autorizzati a identificare la « gioventù povera e abbandonata », di cui spera la redenzione attraverso ad un intervento apostolico-educativo, con gioventù « viziosa e corrotta ». Si tratta piuttosto di gioventù che si trova in pericolo di diventarlo se non trova un « amico » che se ne prenda cura.

Ci conferma in questa convinzione il « pro-memoria » del 21 febbraio 1878 scritto su invito dell'allora Ministro degli Interni, on. Francesco Crispi, sulla possibilità di applicare il *Sistema Preventivo* negli istituti di rieducazione.[27] Nel presentarlo al successore, on. Giuseppe Zanardelli, Don Bosco con lettera del 23 luglio 1878 afferma d'essere stato richiesto d'esprimere il proprio pensiero « sulla possibilità di provvedere ai fanciulli che non sono perversi, ma solamente abbandonati e perciò pericolanti ».[28]

[26] *Memorie dell'Oratorio*, p. 123.
[27] P. Braido, *Scritti sul sistema preventivo*, pp. 300-304.
[28] *Epistolario*, III, pp. 366-367.

Nel « pro-memoria » suddetto, Don Bosco si prende cura di descriverci la situazione di coloro che considera « pericolanti »:

« Io credo — afferma Don Bosco — che si possono chiamare non cattivi ma in pericolo di diventar tali coloro che:

1° - Dalla città o dai diversi paesi dello Stato vanno in altre città e paesi in cerca di lavoro. Per lo più costoro portano seco un po' di denaro, che consumano in breve tempo. Se poscia non trovano lavoro, versano in vero pericolo di darsi al ladroneccio e cominciare la via che conduce alla rovina.

2° - Quelli che fatti orfani dei genitori non hanno chi li assista, quindi rimangono abbandonati al vagabondaggio ed alla compagnia di discoli, mentre una mano amica, una voce caritatevole avrebbe potuto avvicinarli nel cammino dell'onore e dell'onesto cittadino.

3° - Quelli che hanno genitori i quali non possono o non vogliono prendere cura della loro figliolanza; perciò li cacciano dalla famiglia o li abbandonano assolutamente. Di questi genitori snaturati purtroppo è grande il numero.

4° - I vagabondi che cadono nelle mani della pubblica sicurezza, ma che non sono ancora discoli. Costoro se venissero accolti in un ospizio, dove sono istruiti, avviati al lavoro, sarebbero certamente tolti dalle prigioni, restituiti alla civile società ».[29]

Per la redenzione sociale e morale di tutti costoro Don Bosco propone la creazione di opere il cui buon esito ha già collaudato: creazione di oratori festivi con scuole domenicali e serali, interessamento per un lavoro stabile e, per i più abbandonati, ospizi con scuole di avviamento ad un'arte o ad un mestiere.[30]

La fenomenologia dell'abbandono descritta da Don Bosco non corrisponde esattamente alla nostra; dovrebbe essere aggiornata alla situazione di una società permissiva e consumistica come la nostra. Tuttavia al di là della fenomenologia non dovrebbe essere per noi difficile identificare coloro tra i giovani che sono i destinatari di elezione di Don Bosco e dei suoi figli: i ragazzi che non sono ancora cattivi (cioè coloro in cui il male, la perversione non ha messo ancora profonde radici),

[29] P. Braido, *Scritti sul sistema preventivo,* pp. 301-302.
[30] Ivi, p. 302.

ma che per la situazione di abbandono materiale, culturale, morale, affettivo, spirituale in cui si trovano rischiano di divenire tali se « una mano amica » non li corregge, se « una voce caritatevole » non li richiama sulla giusta via.

Questo, nell'ambito dell'apostolato giovanile, dovrebbe essere il campo preferenziale della missione dei Salesiani. Difatti, sia che si tratti degli « sciuscià » della periferia di Roma che dei « gamines » della Colombia, sia dei ragazzi del quartiere di Tondo nelle Filippine che di quelli delle « favelas » nel Brasile, è questo il campo dove la Congregazione (nelle più disparate situazioni di tempo, di luogo, di cultura) ha riportato i più grandi trionfi.

Che dire di opere per la rieducazione di giovani criminali o drogati di cui oggi si sente particolare esigenza? E' certo che, pur potendolo fare, Don Bosco, lui vivente non ha accettato alcuna di tali opere.

In una conferenza ai chierici teologi di Foglizzo, Don Rinaldi si è posto il nostro interrogativo e con la sua risposta ci offre un'autorevole testimonianza della nostra tradizione in proposito che merita di essere riportata per intero. « Ai nostri tempi — afferma Don Rinaldi — è grande la necessità di educare la gioventù già corrotta, e questo lo si fa nelle case cosiddette di correzione. Ora Don Bosco non ha mai voluto accettare queste case, né ha mai permesso che le sue case fossero chiamate con questo nome. Eppure se lo avesse voluto, se si fosse messo in questa opera, sarebbe stato molto accetto e lodato. Lui non ha mai rigettato nessun giovane perché corrotto o incorreggibile, ma non ha mai voluto che le sue case fossero considerate come case di correzione. Il giovane uscito da una casa di tal genere avrà sempre vergogna di esserci stato, e abbasserà la fronte passandovi davanti. Ora Don Bosco voleva elevare i giovani e non abbassarli, voleva che fossero liberi di entrare e di uscire dalle sue case. Dovevano cioè trovare in esse un ambiente sano che li sollevasse e li avviasse al bene. Uno dei segreti d'una buona riuscita è appunto quello di mettere il giovane in un ambiente sano e buono. Messo in questo ambiente il ragazzo si corregge, diventa sano lui stesso e non corrompe gli altri. Qualcuno dice: ma in qualche paese si sono accettati dei correzionali. Questo è vero, ma in essi ci siamo riservati la piena libertà, la piena applicazione del sistema nostro, e presto tali case sono state trasformate. Giovani di tale condizione sono stati messi insieme a giovani di altre condizioni e tutto questo in un ambiente elevato e onorato. Questa è la prima condizione

per lavorare efficacemente alla rigenerazione del giovane, sia che egli venga dalla famiglia che lo vorrebbe mettere al correzionale, sia che provenga dalle case di correzione propriamente dette. Ma per costituire questo ambiente il primo fattore è lo spirito di famiglia nelle relazioni dei superiori coi giovani... Poi, certo, si devono allontanare i giovani guasti o, meglio, i giovani che sono di danno agli altri ».[31]

Da questa preziosa testimonianza emergono alcune certezze « salesiane » che possono illustrare il nostro problema:

1° - Innanzitutto l'ottimismo impenitente di Don Bosco circa la possibilità di redenzione dei giovani e la sua riluttanza a riconoscere qualcuno come totalmente corrotto e incorreggibile.

2° - L'irrinunciabilità da parte di Don Bosco, per la rigenerazione dei giovani sbandati, di un ambiente normale, moralmente sano e umanamente costruttivo, in cui si respiri un clima che è loro mancato, il che sta all'origine stessa del loro disadattamento. Un ambiente in cui l'ordinata convivenza non venga imposta da alcuna coazione o pressione esteriore, ma s'imponga nell'intimo di ogni giovane con le sole forze della persuasione e del cuore.

3° - Qualora però ci si incontri con un giovane che (responsabilmente o meno, poco importa) è così interiormente condizionato dal male, da essere refrattario all'ambiente, da essere sordo alla voce della ragione del cuore ed, inoltre, da essere di scandalo per gli altri, Don Bosco non ha alcun timore di allontanarlo. Ritorneremo ancora su questo punto. Per ora sarà sufficiente sottolineare che per Don Bosco l'ambiente e il metodo sono talmente irrinunciabili che, qualora la loro azione risultasse inefficace, piuttosto di comprometterli alterandoli, preferisce rinunciare all'educazione del ragazzo.

4° - Ai tre punti precedenti, che emergono dalla testimonianza di Don Rinaldi, ci sia lecito aggiungerne un quarto che ci è suggerito da tutta la « mens » e prassi educativa di Don Bosco. Nel dilemma se, per risolvere il problema della criminalità giovanile, bisogna collocare il proprio intervento a monte o a valle, mi sembra che non dovremmo aver dubbi sulla scelta che oggi farebbe Don Bosco, senza assolutamente condannare altri tipi di intervento, che per altro

[31] EUGENIO VALENTINI, *Don Rinaldi maestro di pedagogia e di spiritualità salesiana*, Torino-Crocetta, Ist. Int. Don Bosco, Litografia Gili, 1959, pp. 23-24.

sono leciti e doverosi. Nella logica della sua vocazione e missione, che fa tutt'uno con il suo metodo educativo, Don Bosco si collocherebbe decisamente a monte: con coloro che, secondo la sua espressione, « non si possono chiamare cattivi », ma sono « in pericolo di diventar tali ». Del resto dalle esperienze oggi in atto si constata che è molto dubbio che i mali troppo avanzati della società « permissiva » (droga, perversione sessuale, criminalità giovanile...) possano essere risolti o guariti con le sole forze della persuasione e del cuore.

Non vorremmo che a furia di parlare della gioventù pericolante come porzione eletta della missione di Don Bosco e dei suoi figli, ci dimenticassimo degli altri giovani che son pure destinatari della stessa missione. Difatti Don Bosco non è stato inviato da Dio semplicemente per il recupero dei traviati, ma per portare i giovani alla santità. L'identico metodo educativo posto in atto per la salvezza dei « pericolanti », alla prova dei fatti s'è rivelato pienamente idoneo come via sicura alla santità dei migliori: S. Domenico Savio, fenomeno inedito nella storia della santità della Chiesa, ne è la migliore verifica. Anzi, direi che, nel metodo di Don Bosco, la santità degli uni è necessaria per la rigenerazione morale e spirituale degli altri. Difatti se, come vedremo, verso il termine della vita[32] Don Bosco si orienterà verso una formazione a parte di coloro che manifestano vocazione ecclesiastica e salesiana,[33] non era così all'inizio: questi formavano il nerbo, il fermento dell'Oratorio. Del resto, nell'ottica di Don Bosco, ogni casa salesiana dovrebbe avere un clima adatto al sorgere e al maturare di tali vocazioni, ed è proprio tale clima che è segno della maturità e della costruttività dell'ambiente.

3. « La porzione più delicata e preziosa dell'umana società »

Abbiamo cercato di comprendere come storicamente s'è andata imponendo a Don Bosco la scelta dei destinatari privilegiati della sua missione. A conclusione di questa prima parte vorremmo vedere come Don Bosco stesso giustifica questa scelta nell'ambito e nel contesto della sua vocazione cristiana e sacerdotale. Riportiamo solo due testimonianze in proposito, ma che ci sembrano significative per il fatto che Don Bosco

[32] Dopo la lettera da Roma del 1884.
[33] Cfr. MB 17,184ss.

stesso è impegnato in queste ad esporre agli altri quello che sente essere lo scopo della sua missione.

La prima testimonianza è circa del 1854. Si tratta di un autografo inedito [34] in cui Don Bosco tenta un abbozzo di *Introduzione* ad un *Piano di regolamento per l'Oratorio maschile di S. Fr. di Sales in Torino nella regione Valdocco.* L'*Introduzione* comincia con la citazione di un passo del Vangelo di Giovanni: « Ut filios Dei qui erant dispersi, congregaret in unum » (Gv 11,52). Questo forma come il fondamento biblico su cui poggia e da cui prende origine la sua missione. Difatti Don Bosco soggiunge: « Le parole del santo Vangelo che ci fanno conoscere essere il Divin Salvatore venuto dal cielo in terra per radunare insieme tutti i figliuoli di Dio, dispersi nelle varie parti della terra, parmi che si possano letteralmente applicare alla gioventù dei nostri giorni. Questa porzione la più delicata e la più preziosa della umana Società, su cui si fondano le speranze di un felice avvenire, non è per se stessa di indole perversa. Tolta la trascuratezza dei genitori, l'ozio, lo scontro dei tristi compagni, cui vanno specialmente soggetti nei giorni festivi, riesce facilissima cosa l'insinuare ne' teneri loro cuori i princìpi di ordine, di buon costume, di rispetto, di religione, perché se accade talvolta che già siano guasti in quell'età, il sono piuttosto per inconsideratezza, che non per malizia consumata. Questi giovani hanno veramente bisogno di una mano benefica, che prenda cura di loro, li coltivi, li guidi alla virtù, li allontani dal vizio. La difficoltà consiste nel trovar modo di radunarli, loro poter parlare, moralizzarli. Questa fu la missione del Figliuol di Dio; questo può solamente fare la santa sua religione. Ma questa religione che è eterna ed immutabile in sé, che fu e sarà mai sempre in ogni tempo la maestra degli uomini contiene una legge così perfetta, che sa piegarsi alle vicende dei tempi, e adattarsi all'indole diversa di tutti gli uomini. Fra i mezzi atti a diffondere lo spirito di religione nei cuori inculti ed abbandonati — conclude Don Bosco — si reputano gli Oratori ». [35]

La seconda testimonianza la troviamo nella parte introduttiva delle *Regole primitive della Pia Società di S. Francesco di Sales presentate da Don Bosco a Pio IX nel 1858.* [36] E' integrativa della precedente nel

[34] Pubblicato da P. BRAIDO in *Scritti sul sistema preventivo*, pp. 360-362.
[35] Ivi, pp. 360-361.
[36] MB 5,931.

senso che, della missione di Don Bosco, vien principalmente sottolineata la dimensione ministeriale ed ecclesiale. « In ogni tempo — afferma Don Bosco — fu speciale sollecitudine dei ministri della Chiesa d'adoperarsi secondo le loro forze per promuovere il bene spirituale della gioventù. Dalla buona e cattiva educazione di essa dipende un buono e tristo avvenire ai costumi della Società. Il medesimo Divin Salvatore ci diede col fatto evidente prova di questa verità, quando compieva in terra la sua divina missione invitando con parziale affetto i fanciulli ad appressarsi a lui: Sinite parvulos venire ad me. I Vescovi e specialmente i Sommi Pontefici seguendo le vestigia del Pontefice eterno, il Divin Salvatore, di cui fanno le veci sopra la terra, promossero in ogni tempo e con la voce e cogli scritti la buona educazione della gioventù e favorirono in modo speciale quelle istituzioni che a questa parte di sacro ministero dedicano le loro cure. A' nostri giorni però il bisogno è di gran lunga più sensibile. La trascuratezza di molti genitori, l'abuso della stampa, gli sforzi degli eretici per farsi dei seguaci, mostrano la necessità di unirci insieme a combattere la causa del Signore sotto allo stendardo del Vicario di Gesù Cristo per conservare la fede e il buon costume soprattutto in quella classe di giovani che per essere poveri sono esposti a maggior pericolo di loro eterna salute. Egli è questo — conclude — lo scopo della Congregazione di S. Francesco di Sales iniziata in Torino nel 1841 ».

Lasciamo pure da parte lo spirito di crociata con cui Don Bosco chiude l'introduzione alle *Regole Primitive.* Questo « unirsi insieme a combattere la causa del Signore sotto allo stendardo del Vicario di Gesù Cristo per conservare la fede e il buon costume » dà la misura della mentalità imperante tra i cattolici, soprattutto italiani, all'epoca del Risorgimento.[37] Nessuno nega che in ogni tempo i cattolici di tutto il mondo devono unirsi per fronteggiare il male; ma la mentalità di « stato d'assedio » che è sottintesa da tali affermazioni ci sembra qualcosa di troppo legato ad una determinata situazione, di troppo contingente, per essere recepita come valore permanente.

Facendo però una sintesi delle altre motivazioni addotte nelle due *Introduzioni,* risulta la seguente giustificazione della scelta fatta da Don Bosco del campo del suo apostolato:

[37] Cfr. P. STELLA, *Don Bosco,* II: capo VI, *La Chiesa,* pp. 119-145; capo III, *Maria Santissima,* pp. 154ss.

1° - Sullo sfondo c'è l'ansia di Cristo Buon Pastore e la sua predilezione per i giovani che lo spinge a prodigarsi per la loro salvezza. Non ci è possibile al riguardo non pensare al sogno dei nove-dieci anni e al campo di apostolato che Gesù addita al piccolo Giovanni: sogno che non solo non ha perso nulla, ma, col tempo, ha visto crescere la sua attualità.

2° - L'ansia di Cristo e la sua predilezione per i giovani si prolunga nel tempo e s'incarna soprattutto nei Pastori della Chiesa: in primo luogo nel Sommo Pontefice, poi nei Vescovi ed in ogni sacerdote.

3° - Tale ansia, in un momento storico di profonde trasformazioni sociali e culturali, acquista un'urgenza e un'importanza tutta particolare. E' in questo contesto che Don Bosco « prete sempre prete » sceglie il campo pastorale dei giovani, specialmente dei più poveri ed abbandonati...

— perché essendo « la porzione più delicata e più preziosa dell'umana società » è quella che rischia di pagare più caro il prezzo di tali trasformazioni;

— perché essendo quella « su cui si fondano le speranze d'un felice avvenire » pensa che il modo più sicuro ed efficace di edificare cristianamente la società di domani è quello di educare cristianamente la gioventù di oggi;

— perché (è il presupposto logico su cui si fonda il suo « sistema » educativo) Don Bosco è convinto che, intervenendo tempestivamente, è facile orientare i giovani al bene, non essendo di per sé « di indole perversa », ma mancando più « per inconsideratezza che non per malizia consumata ».

Quando si aprirà al campo delle missioni Don Bosco, nella prospettiva di doversi occupare direttamente anche della evangelizzazione degli adulti, maturerà ancora un ultimo motivo: l'apostolato tra i giovani è uno dei mezzi più efficaci per trasformare il mondo stesso degli adulti.[38]

Penso che il quadro che ci risulta dalla sintesi delle due *Introduzioni* sia sufficiente per farci comprendere quali motivi riflessi abbiano indotto Don Bosco alla scelta del suo campo di apostolato.

[38] Cfr. P. STELLA, *Don Bosco*, I: *Strategia missionaria salesiana*, pp. 174 ss.

Parte Seconda

DIMENSIONE FONDAMENTALE DELLA MISSIONE DI DON BOSCO

« Mettiti... immediatamente a far loro una istruzione sulla bruttezza del peccato e sulla preziosità della virtù »

Dopo di aver trattato del campo di apostolato per cui Don Bosco è stato suscitato dallo Spirito in seno alla Chiesa, vorremmo, in questa seconda parte, cogliere la dimensione di fondo della sua missione a favore dei giovani.

Parlare di dimensione fondamentale è affermare che la missione di Don Bosco ha anche altre dimensioni, che non si esauriscono in quella; ma è anche ammettere che tale dimensione ne è l'elemento portante, quello che la sottende da un capo all'altro, quello su cui gravita interamente; ed è pure, ci sembra, coglierne l'aspetto più specificante.

Penso che tutta la conclusione della prima parte, in cui abbiamo cercato di raccogliere in una breve sintesi i motivi addotti da Don Bosco per giustificare la scelta del suo campo di apostolato, ci serva a discernere con chiarezza tale dimensione fondamentale. Difatti vediamo che il motivo di fondo con cui Don Bosco giustifica la scelta del proprio campo di apostolato è l'ansia del Buon Pastore che cerca di raccogliere le pecorelle sbandate in un unico ovile, che tenta di radunare i dispersi figli di Dio nella casa del Padre: ansia che si incarna in tutti i pastori della Chiesa che ne prolungano, nel tempo e nello spazio, la presenza e la missione.

1. « Da mihi animas »

Se le parole del misterioso personaggio che ingiungono al piccolo Giovannino di mettersi « immediatamente » a far l'apostolo tra i compagni

riguardano direttamente il tempo della sua fanciullezza e adolescenza, è innegabile che, da tutto il contesto del sogno e da tutta la esplicitazione del medesimo nella seguente vita, emerge che con tali espressioni veniva adombrata la sua vocazione sacerdotale. Una vocazione sacerdotale che, per tutto ciò che abbiamo detto nella prima parte,[1] Don Bosco ha sempre più concepito in funzione e a favore dei giovani. Penso che chiunque vorrà studiare a fondo sia la vocazione salesiana che il suo progetto educativo, non potrà mai prescindere dal fatto (è importante sottolinearlo) che ambedue sono nati dal cuore sacerdotale di Don Bosco e portano netta e indelebile l'impronta di tale origine.[2]

Ora il sacerdozio ministeriale, più intima configurazione al sacerdozio di Cristo, ha per sua specifica missione quella di portare Dio agli uomini e gli uomini a Dio.[3] Perciò la dimensione fondamentale della missione salesiana sarà quella di portare Dio ai giovani e i giovani a Dio.

Niente più chiaro di questo nel pensiero di Don Bosco. In una conferenza del 1858 in modo inequivocabile dice ai suoi collaboratori: « I nostri giovani vengono all'Oratorio: i loro parenti e benefattori ce li affidano coll'intenzione che siano istruiti...; ma il Signore ce li manda, affinché noi ci interessiamo delle loro anime ed essi qui trovino la via dell'eterna salute. Perciò tutto il resto da noi deve considerarsi mezzo; e il nostro fine supremo farli buoni, salvarli eternamente ».[4] Ed altrove in modo anche più esplicito: « I maestri si ricordino che la scuola non è che un mezzo per fare del bene; essi sono come parroci nella loro parrocchia, missionari nel campo del loro apostolato ». E conclude drasticamente: « Chi ha vergogna di esortare alla pietà, è indegno di essere maestro ».[5]

Quel grande interprete e amico di Don Bosco che è stato Pio XI, dopo aver contemplato l'enorme mole di lavoro da lui svolta, in un discorso in preparazione alla canonizzazione,[6] si domanda quale fosse « il segreto di tutto questo miracolo di lavoro, di straordinaria espansione, di conato immenso e di grandioso successo? ». E risponde: « Proprio il Beato ce l'ha data, la spiegazione, la chiave vera di tutto questo magnifico

[1] Cfr. pp. 37-40: *Don Bosco e i giovani.*
[2] Cfr. P. BRAIDO, *Il sistema preventivo,* pp. 86-94.
[3] Cfr. Eb 5,1; *Presbyterorum Ordinis,* nn. 12-13.
[4] MB 6,58.
[5] MB 10,1018-1019.
[6] Discorso del 19 novembre 1933: MB 19,234.

mistero: ce l'ha data in quella sua perenne aspirazione, anzi continua preghiera a Dio...; ce l'ha data in quella sua costante invocazione: *da mihi animas, coetera tolle*: le anime, la ricerca delle anime, l'amore alle anime ».

Anche se è innegabile un po' di retorica, non si tratta però di affermazioni vuote di contenuto, come non è un semplice slogan pubblicitario il « *da mihi animas* » che Don Bosco ha voluto stampare sullo stemma della sua Congregazione. Chi scorre le pagine delle voluminose *Memorie Biografiche* si accorge come, per linee convergenti, questo ardente anelito del cuore sacerdotale di Don Bosco, riflesso e partecipazione dello stesso Cuore di Cristo, sia la molla segreta che ne sottende ogni passo, ogni iniziativa; sia la ragione profonda che offre l'unica spiegazione plausibile della sua esistenza da un capo all'altro. Ce lo conferma colui che meglio di ogni altro gli fu vicino durante la sua vita e fu il privilegiato testimone delle sue confidenze e il fedele interprete del suo pensiero, Don Rua: « Non diede passo, non pronunciò parola, non mise mano a impresa che non avesse di mira la salvezza della gioventù. Veramente non ebbe a cuore altro che le anime ».[7]

Questa serie di testimonianze suffraga la conclusione a cui giunge il Caviglia dopo aver preso in considerazione Don Bosco come educatore: « Per Don Bosco — afferma — la tesi e il principio come lo scopo a cui mira e l'azione che ne consegue, è del tutto spirituale, ed egli mira a salvar l'anima nel senso assolutamente religioso dell'assunto, coordinandovi e subordinandovi i mezzi umani, ossia l'arte che la bontà e il genio gl'ispirano... Non capirà mai Don Bosco educatore né la pedagogia di lui chi non parte da questo principio e non vede le cose in questo modo, ch'è quello voluto da lui ».[8]

2. Salvezza integrale

L'accentuazione però, da parte di Don Bosco, dell'« unum necessarium » del Vangelo non deve trarci in inganno, quasi che egli neghi la dimensione terrestre della vocazione umana o la strumentalizzi soltanto ai fini della salvezza eterna.

[7] Circolare di Don Rua del 29 gennaio 1896.
[8] A. CAVIGLIA, *Opere e scritti*, V, p. 134.

Dobbiamo sottolineare che, di fatto, la teologia, che sta alla base delle intuizioni pedagogico-pastorali di Don Bosco, è molto più moderna di quel che il suo modo di esprimersi, a prima vista, ci lasci intendere. Difatti la concezione che Don Bosco ha della vocazione umana, e perciò dell'azione pedagogico-pastorale corrispondente per coadiuvare la piena realizzazione, è veramente integrale.

Aderente al reale com'è Don Bosco prende il giovane in tutta la sua concretezza d'individuo destinato al cielo, ma che ha da compiere una missione sulla terra; di cittadino della Gerusalemme celeste, inserito nel pellegrinante Popolo di Dio in tensione verso la patria, e di cittadino della città terrestre, con tutte le sue esigenze di crescita, di maturazione fisica, affettiva, culturale, e di progressivo inserimento nella realtà sociale.

Per rendersi conto della « mens » di Don Bosco in proposito basterebbe riferire alcune delle formule preferite in cui condensa lo scopo della sua missione, il programma pedagogico-spirituale che egli presenta ai giovani. Difatti ai giovani raccomanda « allegria, studio, pietà »,[9] « sanità, sapienza, santità »; [10] afferma pure che suo scopo è quello di fare di ogni giovane « un onesto cittadino e un buon cristiano »; [11] e dichiara che, nel suo sistema, il fine che deve perseguire l'educatore è la « civile, morale, scientifica educazione degli allievi ».[12]

I due fini che Don Bosco persegue con la sua azione pedagogico-pastorale (maturità umana e cristiana), non solo, nella sua ottica, non si oppongono, ma neppure si giustappongono e si sovrappongono: direi piuttosto che si compenetrano. Anzi ad andar al fondo del pensiero di Don Bosco, non si tratta neppure di due fini, « ma di un fine unico, supremo, religioso, morale, soprannaturale che include in sé i condizionatori terreni, individuali, sociali »,[13] perché la storia di ogni individuo, come la storia dell'intera umanità, nella sua prospettiva, non solo porta un vestigio di Dio, « ma è carica della sua azione e della sua parola ».[14]

[9] *Besucco Francesco,* p. 90.
[10] MB 4,409; 10,437.648.781.
[11] MB 13,618.
[12] *Sistema Preventivo.*
[13] P. Braido, *Il sistema preventivo*, p. 124.
[14] P. Stella, *Don Bosco*, II, p. 67.

Comprendiamo così come la dimensione religiosa (la « religione »), nel pensiero di Don Bosco, non è un momento a parte, anche se importante nella sua azione, ma ne penetra e ne deve penetrare tutto lo spessore. Penetra anche là dove sembra che debba essere assente, come quando, ad esempio, Don Bosco parla di compimento del proprio dovere di lavoro o di studio, della ricreazione in cortile, dell'obbedienza dovuta ai Superiori, dell'osservanza delle norme disciplinari o anche solo dell'osservanza delle norme di buona educazione. Possiamo dire che non c'è mai intervento educativo dove, in modo implicito o esplicito, la motivazione, la preoccupazione religiosa non sia presente.

Questa prospettiva integrale della vocazione umana e della salvezza che ne consegue ci fa comprendere come Don Bosco, vocazionalmente orientato a consacrare il proprio sacerdozio per la salvezza dei giovani, si metta a fare l'educatore: di fatto l'educazione obiettivamente è l'unico mezzo idoneo che gli si offra per poterla adeguatamente realizzare e assicurare.

Il fatto però che egli assuma l'educazione come strumento della sua azione sacerdotale fa sì che il suo metodo educativo s'illumini di prospettive, adotti uno stile e si serva di mezzi del tutto sconosciuti a qualsiasi sistema educativo puramente umano. Ed è proprio, forse, questo « di più » di qualsiasi altra pedagogia puramente umana che, in fondo, costituisce la sua originalità e il segreto del suo successo, ovunque venga correttamente applicata.[15]

Di fatti la prospettiva che la fede propone del problema educativo è molto più realistica ed integrale; ed i mezzi che essa offre sono molto più efficaci e risolutivi, in profondità, di qualsiasi prospettiva e soluzione puramente umana. Se, metodologicamente, nello studiare l'uomo, posso astrarre dalla prospettiva che mi offre la fede, quando in concreto lo devo educare, non posso prescindere dal fatto che, storicamente, non esiste altro uomo che quello creato da Dio, destinato alla partecipazione della vita divina, decaduto a causa del peccato, redento da Cristo. E' questa la prospettiva che ci presentano sia il Concilio Vaticano II sia la *Redemptor hominis.*[16]

[15] Cfr. P. Braido, *Il sistema preventivo*: capitolo I, *Studi e interpretazioni*, pp. 21-46.

[16] *Gaudium et Spes*, specialmente nn. 12-22, 33-39, 40-45; e tutta in genere la *Redemptor Hominis*, ma soprattutto nn. 7-13.

E' questa ottica teologica che sta a monte sia dell'ottimismo impenitente di Don Bosco circa la possibilità di salvezza dei giovani anche più traviati, sia del suo deciso pessimismo circa qualsiasi soluzione puramente « laica » del problema educativo.

Per Don Bosco sacerdote-educatore, educare il giovane, aiutarlo a realizzare pienamente se stesso, è far sì che il giovane liberamente risponda alla divina chiamata, al disegno che Dio ha nei suoi riguardi: disegno che solo la fede permette di discernere e solo la grazia permette di realizzare. In questa ottica si comprendono le affermazioni di Don Bosco che « senza religione è impossibile educare la gioventù »[17] e che, senza la pratica dei sacramenti, « la moralità resta bandita ».[18]

Prima di prendere in considerazione quale sia la meta a cui tende nel suo fondo la missione di Don Bosco, gli ostacoli più veri che incontra, i mezzi più efficaci che ha a sua disposizione per poterli rimuovere, sembra necessaria una chiarificazione preliminare.

Il fatto di aver posto un'intima connessione tra la vocazione sacerdotale di Don Bosco e il suo consacrarsi alla salvezza dei giovani può far nascere l'equivoco che noi intendiamo identificare la missione salesiana con la missione sacerdotale. Come, in modo analogo, non possiamo identificare la complessità dell'azione evangelizzatrice con l'annuncio esplicito del Vangelo,[19] come tutta l'attività della Chiesa non si esaurisce nella sola azione liturgica,[20] così non possiamo ridurre la missione salesiana al solo ministero sacerdotale. Anche se è innegabile il fatto che, avendo Don Bosco assunto l'azione educativa in funzione della sua missione sacerdotale, ne consegue l'esigenza che tutta la missione salesiana debba essere animata dal carisma sacerdotale e che tutta la complessa azione pedagogico-pastorale debba necessariamente gravitare verso tale ministero. Penso siano questi i motivi di fondo che, nonostante sollecitazioni contrarie in proposito,[21] hanno indotto la Congregazione a volere che i responsabili e le guide delle comunità continuassero ad essere sacerdoti.[22]

[17] SAC. GIOVANNI BOSCO, *Valentino o la vocazione impedita. Episodio contemporaneo*, Torino, Tip. dell'Oratorio di S. F. di Sales, 1866, p. 17 (= O. Ed. XVII).

[18] BESUCCO FRANCESCO, p. 100.

[19] PAOLO VI, Esortazione Apostolica *Evangelii Nuntiandi*, nn. 17-24.

[20] *Sacrosanctum Concilium*, n. 9.

[21] *Atti Convegno Mondiale Salesiano Coadiutore,* Roma 31 agosto - 7 settembre, specie nn. 548-551.

[22] Cfr. Cost. art. 35 e CG 21 nn. 46-52. 587.

Avendo poi l'Istituto delle Figlie di M.A., nel pensiero di Don Bosco, l'identica missione della Congregazione Salesiana, questo fatto, al di là di qualsiasi rapporto meramente giuridico, pone come esigenza vocazionale che la loro azione a favore delle giovani sia pure integrata e animata da un sacerdote preferibilmente salesiano.

3. Meta a cui tende

Giovanni Paolo II, nel discorso tenuto ai giovani a Torino il 13 aprile 1980 in Piazza Maria Ausiliatrice, dopo aver affermato che, a suo modo di vedere, « l'insuperabile formula pedagogica di Don Bosco » è « comprendere e amare » i giovani, continua: « Se oggi fosse in mezzo a voi, con la sua matura esperienza di educatore e col suo buon senso di autentico piemontese, saprebbe in voi ben individuare e distinguere efficacemente l'eco, non mai spenta, della parola che Cristo rivolge a chi vuol essere suo discepolo: " Vieni, seguimi ".[23] Seguimi con fedeltà e costanza; seguimi fin da questo momento; seguimi lungo le varie, possibili vie della tua vita! Tutta l'azione di S. Giovanni Bosco — a me sembra — si riassume e si definisce in questo suo riuscito e magistrale "avvio" dei giovani a Cristo ».[24]

Ho voluto citare ampiamente la parola di Giovanni Paolo II ai giovani, non solo per l'autorevolezza della persona che l'ha proferita, ma anche perché mi sembra colga intuitivamente in una felice sintesi sia la meta a cui tende l'azione pedagogico-pastorale di Don Bosco, sia la via da lui seguita per poterla raggiungere.

Anzitutto la meta. In quanto è *prete* che si è consacrato alla salvezza dei giovani nel senso più ampio del termine (come anteriormente abbiamo spiegato), è logico che Don Bosco tenda a tutto potere e con tutti i mezzi a portare i giovani ad incontrarsi con Cristo. Questo è il centro di gravitazione dell'ambiente che crea per loro, del clima che fa loro respirare, di tutta la sua complessa azione pedagogico-pastorale. In quanto *prete-educatore,* Don Bosco è pienamente convinto che tale incontro personale dei suoi giovani con Cristo è determinante per risolvere a fondo il pro-

[23] Mt 19,21; Lc 18,22.
[24] *Osservatore Romano*, 14-15 aprile 1980, p. 5.

blema della loro educazione. Difatti Cristo è l'Unico vero loro Maestro ed Educatore, poiché è l'unico loro vero Salvatore nel senso più ampio e comprensivo del termine.[25] Qualsiasi altra azione educativa che (coscientemente o meno) non si ponga in sintonia con quella dell'Unus Magister è destinata al fallimento. Come *educatore,* Don Bosco è convinto che l'« educazione è cosa di cuore »; [26] ma, come *prete,* è altrettanto convinto che di tale cuore « Dio solo ne è il padrone, e noi non potremo riuscire a cosa alcuna, se Dio non ce ne insegna l'arte e non ce ne dà in mano le chiavi ».[27] Difatti Giovanni Paolo II nella *Redemptor hominis* afferma che solo Cristo è sceso « nel profondo delle coscienze umane, toccando il mistero interiore dell'uomo, che nel linguaggio biblico (ed anche non biblico) si esprime con la parola "cuore" » e vi « è penetrato in modo unico e irripetibile ».[28]

Penetrato nell'intimo dell'animo del giovane, Cristo vi agisce efficacemente per opera del suo Spirito. Don Bosco sacerdote-educatore sa che tale azione ha un peso determinante in ordine all'educazione integrale dei giovani. Difatti, come afferma Don Caviglia, « la sua idea pedagogica non ha che vedere col larvato pelagianesimo dell'"educazione della volontà" », ma « ... deriva da quello fondamentale della dottrina sulla grazia santificante...; tutto il lavoro educativo, com'egli lo vede o lo vuole, si concentra nel conservare o rimettere la grazia di Dio nell'anima. Per lui — conclude — la presenza della grazia di Dio è tutto ».[29]

Siccome l'azione di Cristo raggiunge il massimo di efficacia formatrice dell'animo dei giovani nei sacramenti, soprattutto nel sacramento dell'Eucarestia,[30] ne consegue che il centro gravitazionale di tutta l'azione pedagogico-pastorale di Don Bosco consiste nel far incontrare il giovane personalmente con Cristo nel modo più pieno e tangibile, nel sacramento dell'Eucarestia. Difatti assieme alla presenza di Cristo nell'anima del giovane, Don Bosco si ripromette « una fonte di energie spirituali... e morali; fonte invisibile all'occhio umano, ma non men vera o effettiva

[25] Cfr. Esortazione Apostolica *Catechesi Tradendae* di Giovanni Paolo II, cap. I: *Abbiamo un solo maestro: Gesù Cristo.*

[26] *Lettera sui castighi* da *Epistolario,* IV, p. 209.

[27] Ivi.

[28] *Redemptor Hominis,* n. 8.

[29] A. CAVIGLIA, *Opere e scritti,* IV, pp. 344-345.

[30] *Sacrosanctum Concilium,* nn. 6. 7. 9. 10.

nelle sue conseguenze reali e visibili », perché « vi è Dio stesso, Gesù, che lavora ».[31]

E' da queste convinzioni di fondo che nasce in Don Bosco l'esigenza e la insistenza che i suoi giovani s'incontrino frequentemente con Gesù-Eucarestia.[32] Siccome è appunto dal frequente incontro con Gesù-Eucarestia che Don Bosco si attende la trasformazione spirituale, la salvezza dei suoi giovani, per questo non ha timore di esortare tutti, anzi, direi, specialmente i più fragili e i più deboli a tale incontro.[33]

Se, come ha fatto il Concilio, anche Don Bosco ha posto l'intima partecipazione al sacrificio di Cristo, l'incontro personale con Gesù-Eucarestia, al centro della vita dei suoi giovani[34] e al centro della sua pedagogia spirituale,[35] ciò non toglie che tale « intima partecipazione », tale « personale incontro » resti sempre una meta da raggiungere, che suppone un determinato itinerario spirituale da percorrere. Circa il metodo che Don Bosco usa per portare i giovani a Cristo, parleremo in seguito; ma già fin d'ora ci sembra importante sottolineare che, nonostante la diversità d'ambiente culturale in cui devono operare Don Bosco e i suoi figli, la meta e l'itinerario spirituale restano sostanzialmente identici, anche se i tempi e le modalità dovranno necessariamente cambiare.

Mi spiego. Certamente nel clima di cristianità costituita in cui ha dovuto operare Don Bosco, l'itinerario spirituale da far percorrere ai suoi giovani per incontrarsi personalmente con Cristo nel sacramento del suo Amore poteva essere notevolmente breve. Profondamente diversa invece è la situazione in cui devono operare i suoi figli, non solo in paesi non

[31] A. CAVIGLIA, *Opere e scritti*, IV, p. 347.

[32] Cfr. MB 7,679.

[33] Al piccolo Besucco che replica: « Ma mi sembra di non essere abbastanza buono per comunicarmi tanto sovente », Don Bosco risponde: « Appunto per farti più buono è bene accostarti spesso alla S. Comunione. Gesù non invitò i santi a cibarsi del suo corpo, ma i deboli, gli stanchi, cioè quelli che abborriscono il peccato, ma per la loro fragilità sono in pericolo di ricadere. Venite a me tutti, egli dice, voi che siete travagliati ed oppressi, ed io vi ristorerò »: *Besucco Francesco*, pp. 106-107.

[34] Cfr. *Lumen Gentium*, n. 11.

[35] Cfr. *Presbyterorum Ordinis*, n. 5: « l'Eucarestia si presenta come fonte e culmine di tutta l'evangelizzazione »; n. 6: « non è possibile che si formi una comunità cristiana se non avendo come radice e come cardine la celebrazione della Sacra Eucarestia, dalla quale deve quindi prendere le mosse qualsiasi educazione tendente a formare lo spirito di comunità ».

cristiani, ma anche nei paesi di antica cristianità ora profondamente secolarizzati. In queste situazioni il primato tra sacramenti ed evangelizzazione va senz'altro in favore dell'evangelizzazione. Difatti, come afferma il *Documento Pastorale dell'Episcopato Italiano,* « se ci si limitasse ancora a concentrare l'attenzione quasi unicamente sulla prassi sacramentale si finirebbe col ridurre il sacramento, avulso dal suo vitale contesto di fede, a un puro gesto di pratica esteriore, senza riflessi concreti e fecondi nella vita ».[36] Prima d'incontrarsi con Cristo « Pane di vita » sarà necessario un più prolungato incontro con Cristo « Parola del Padre ». Anzi, spesso, prima di alimentare, bisognerà suscitare la fede nel Signore Gesù[37] o bisognerà limitarsi, come afferma Giovanni Paolo II nel discorso citato più sopra, a « ben individuare e distinguere efficacemente » nei giovani « l'eco non mai spenta della parola che Cristo rivolge a chi vuol essere suo discepolo ».

Pur con queste diverse modalità che esigono tempi lunghi di maturazione e di interiorizzazione, l'azione dei Salesiani, come quella di Don Bosco, resta sostanzialmente identica: è sempre un « avviare » i giovani a Cristo, è un farli incontrare personalmente con Lui, nel pieno rispetto della loro libertà, nell'accettazione cordiale della loro situazione, nella ricerca del ritmo e delle modalità di crescita spirituale più idonee a ciascuno. Tutto questo rientra pienamente nella logica della pedagogia spirituale di Don Bosco. Ciò che assolutamente non rientra è ridurre l'azione salesiana a semplice servizio sociale. Per il Salesiano, fedele a Don Bosco, qualsiasi servizio sociale non è che un mezzo per realizzare l'aspetto più profondo della sua missione: evangelizzare i giovani. Don Bosco non separa mai (e la Chiesa gli ha dato ragione) [38] civilizzazione ed evangelizzazione,[39] educazione ed evangelizzazione,[40] evangelizzazione e sacramenti, perché, come afferma Giovanni Paolo II nella *Catechesi Tradendae,* è « nei Sacramenti e, soprattutto, nell'Eucarestia che Gesù Cristo agisce in pienezza per la trasformazione degli uomini ».[41]

[36] *Evangelizzazione e Sacramenti: Documento Pastorale dell'Episcopato Italiano* del 16 giugno 1973, n. 61.

[37] Cfr. *Catechesi Tradendae,* n. 19.

[38] Cfr. *Evangelii Nuntiandi,* nn. 29-33.

[39] Cfr. AGOSTINO FAVALE, *Il progetto missionario di Don Bosco e i suoi presupposti storico-dottrinali,* in *Salesianum,* anno XXXVIII, n. 4, pp. 926-928.

[40] Cfr. CG21, n. 81.

[41] *Catechesi Tradendae,* n. 23.

4. L'ostacolo più grave e i mezzi più efficaci

Nell'avviare i suoi giovani a Cristo, nel farli incontrare personalmente con Lui, nel far sì che tale incontro trasformi progressivamente la loro vita, Don Bosco trova un ostacolo che molti pedagogisti ignorano e la cui ignoranza sta alla base dei loro fallimenti in campo educativo: e questo è la realtà del peccato.

Don Bosco non solo ne è pienamente cosciente, ma di tale coscienza ha totalmente penetrato tutta la sua pedagogia spirituale. Difatti, per la concezione profondamente unitaria che egli ha del destino e della vocazione umana, Don Bosco è profondamente convinto (e questa convinzione traspare da tutta la sua visione della storia) che solo l'osservanza della legge di Dio può essere per l'uomo, anche su questa terra, l'unica via del vero progresso e dell'autentica felicità.[42] Da ciò consegue che la violazione della legge di Dio, il peccato, essendo ciò che compromette non solo la salvezza eterna del giovane, ma anche la sua piena ed autentica realizzazione in questo mondo, dev'essere considerato il nemico numero uno da combattere, l'unica cosa da evitare assolutamente.

Non si tratta per Don Bosco di semplici considerazioni astratte, speculative, apprese sui banchi di scuola o nei sermoni in chiesa, ma di convinzioni profondamente penetrate nel suo spirito attraverso l'educazione materna,[43] maturate attraverso l'esperienza personale e diventate una passione divorante, una realtà profondamente sofferta. L'impedire a tutti i costi l'offesa di Dio è la molla più potente che sottende tutta la sua azione,[44] come lo scandalo è la sciagura più temuta[45] e la sofferenza più tremendamente sentita.[46]

[42] Cfr. P. STELLA, *Don Bosco*, II: *Felicità e religione*, pp. 187-191.

[43] Cfr. MB 1,43.103-104.

[44] « Io sono così fatto: quando vedo l'offesa di Dio, se avessi ben anco una armata contro, io non la cedo »: MB 7,377; cfr. anche MB 7,524; 8,618.949; 10,586.648.

[45] « E' un male grande, è un disastro, ed io prego il Signore a fare in modo che le nostre case siano tutte chiuse prima che in esse succedano simili disgrazie »: da una lettera circolare di Don Bosco « sul modo di promuovere e conservare la moralità fra i giovanetti che la divina Provvidenza ha la bontà di affidarvi », del 5 febbraio 1874: MB 10,1105.

[46] « Io vi assicuro che rimango sì fattamente oppresso quando veggo il demonio nascondersi in qualche angolo della casa a far commettere qualche peccato, che non so se si possa dar martirio più grave di quello che io soffro allora »: MB 7,736.

E' questo clima spirituale, in cui Don Bosco vive e fa vivere i suoi giovani, che sta sullo sfondo sia delle sue esortazioni di correre, di saltare, di divertirsi come vogliono, purché non facciano peccati,[47] sia del discorsetto del Savio al compagno Gavio Camillo: « Sappi che noi qui facciamo consistere la santità nello star molto allegri. Noi procureremo soltanto di evitare il peccato come un gran nemico che ci ruba la grazia di Dio e la pace del cuore ».[48]

Il peccato di cui parla il Savio è, sì, qualsiasi violazione alla legge di Dio, ma è soprattutto lo stato di colpa grave: è questo che Don Bosco tenta con ogni mezzo di sradicare dal cuore dei suoi figli; è questo che nei sogni è preso in speciale considerazione.[49] Si tratta di un atteggiamento abituale di rottura dei rapporti con Dio, di resistenza ad ogni suo richiamo. E' questo che, in fondo, impedisce al giovane d'incontrarsi con Cristo e di essere progressivamente trasformato dall'azione del suo Spirito. Tutto lo sforzo perciò di Don Bosco, che, come vedremo, si estende a tutta quanta la sua pedagogia spirituale, consiste nel cambiare l'intimo del cuore del giovane da un atteggiamento di rottura con Dio, di resistenza alla sua grazia, e nel mantenerlo in un abituale atteggiamento di riconciliazione con Lui, di ascolto della sua voce.

Come sacerdote Don Bosco sa che non ci sono altri mezzi per operare questa interiore trasformazione, che quelli indicati dallo stesso Gesù: ministero della Parola e sacramenti.

Il primo è quello che gli è perentoriamente ingiunto fin dal sogno dei nove-dieci anni. Fatto sacerdote, persuaso come il Cafasso « che uno dei mezzi più validi per distruggere il peccato ed uno dei primi uffici che compete agli ecclesiastici è quello della predicazione »,[50] domanda a Dio il dono della parola. Come Egli abbia assunto questo ministero in funzione della sua pedagogia spirituale, su quali contenuti abbia particolarmente insistito per ottenere dei determinati risultati, lo vedremo in seguito. Per ora ci limitiamo ad affermare che Don Bosco ne ha fatto un uso così continuo, vario, originale ed efficace da meritare di essere definito « operaio della parola ».[51]

[47] MB 7,159.

[48] *Savio Domenico*, p. 86.

[49] Cfr. MB 5,723; 6,708.872.901.903.818-819.830.1061; 7,193.242.650.677.832; 8,129-131.283; 9,133-134.

[50] MB 2,83.

[51] A. M. Javierre Ortas, *Cristo Parola e Parola di Cristo*, o. c., pp. 193-212.

La conversione interiore per sua intima natura tende alla sua sacramentale espressione: tende al battesimo per i non cristiani ed al sacramento della riconciliazione per i battezzati. Questo intimo nesso che sussiste tra il ministero della Parola e il Sacramento della riconciliazione tra i battezzati ci fa comprendere come, se la meta a cui tende l'azione pedagogico-pastorale di Don Bosco è l'incontro dei suoi giovani con Gesù-Eucarestia, il punto su cui egli concentra i suoi sforzi maggiori perché tale incontro diventi fruttuoso è il « sacramento della riconciliazione », il più *pedagogico* dei sacramenti. Torneremo ancora in seguito sul modo con cui Don Bosco sa usare questo aspetto nel quadro della sua pedagogia spirituale. Qui vorremmo soltanto sottolineare che ne è il centro, essendo il punto di sutura tra l'azione interiore dell'« Unus Magister » e l'azione educativo-pastorale del Salesiano.

Parte Terza

METODO DELLA PEDAGOGIA SPIRITUALE DI DON BOSCO

« Non colle percosse ma colla mansuetudine e colla carità dovrai guadagnare questi tuoi amici »

Finora, della missione di Don Bosco, abbiamo sottolineato in modo particolare solo la dimensione fondamentale, quella che è più intimamente connessa con la sua vocazione sacerdotale. E' questa dimensione che fa sì che il suo metodo educativo assuma prospettive, obiettivi, mezzi diversi da quelli di chi fosse semplicemente educatore. In questa terza parte vorremmo vedere come Don Bosco si è servito dell'educazione, di un particolare metodo educativo, per realizzare la sua vocazione di « prete dei giovani ».

E' dalla fusione e dall'armonizzazione di questa duplice dimensione della vocazione di Don Bosco che risulta, forse, l'aspetto più caratterizzante della missione salesiana: quello di evangelizzare i giovani educandoli e di educarli evangelizzandoli; quello per cui il metodo educativo di Don Bosco, come afferma il CG21, diviene « insieme pedagogia, pastorale, spiritualità, che associa in un'unica esperienza dinamica educatori (come singoli e comunità) e destinatari, contenuti e metodi con atteggiamenti e comportamenti nettamente caratterizzati ».[1]

1. Principio ispiratore:

Carità pastorale profondamente aderente alla realtà umana, estremamente rispettosa della persona del giovane, capace di guadagnarsene il cuore con la bontà.

[1] CG21, n. 96.

A - *Carità pastorale*

Don Bosco nel suo trattatello sul « sistema preventivo » afferma che la pratica del « suo » sistema « è tutta appoggiata sopra le parole di S. Paolo: *Charitas benigna est, patiens est; omnia suffert, omnia sperat, omnia sustinet.* La carità è benigna e paziente; soffre tutto, ma spera tutto e sostiene qualunque disturbo ».[2]

Se l'affermazione programmatica di Don Bosco ci dice che la base su cui poggia, il principio cui s'ispira la pratica del suo metodo educativo, è la divina carità, non ci dice ancora quali siano gli aspetti che salesianamente la caratterizzano.

Anzitutto, per tutto ciò che abbiamo detto nella parte precedente, affermiamo che si tratta di una *carità pastorale*, cioè d'una carità attraversata dall'ansia di Cristo buon Pastore. E' quanto vien detto nelle nostre attuali Costituzioni: dopo aver affermato [3] che « il centro dello spirito salesiano è la carità pastorale », si dichiara che « questa carità trova il suo modello e la sua sorgente nel cuore stesso di Cristo, apostolo del Padre, consumato dallo zelo della sua casa ».[4] Appunto perché tale, l'amore che il Salesiano deve nutrire per i suoi giovani dev'essere soprannaturale nella sua origine, nel suo movente, nei mezzi di cui si serve e nell'oggetto stesso di tale amore.

Siccome per Don Bosco l'educazione è « cosa di cuore »,[5] certamente ogni Salesiano, per vocazione, deve sentire un'attrattiva per i giovani. Come afferma il Rettor Maggiore nella sua lettera sul « Progetto educativo salesiano » e come avremo occasione in seguito di spiegare, ogni Salesiano deve aver da Dio un « dono di predilezione » verso di loro.[6] Tuttavia l'amore del Salesiano per i giovani non si può esaurire in tale inclinazione puramente naturale; deve nascere dalla carità di Cristo ed è intima partecipazione della sua divina predilezione per i giovani. E' riflesso, in ordine ai giovani, della volontà salvifica del Padre che vuole « che tutti gli uomini arrivino alla salvezza e alla conoscenza della verità ».[7] E' questa ansia, questo zelo del Cristo per compiere

[2] P. BRAIDO, *Scritti sul sistema preventivo*, p. 294.
[3] Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales, 1972, art. 40.
[4] Ivi, art. 41.
[5] *Epistolario*, IV, p. 209.
[6] *Atti del Consiglio Superiore*, luglio-dicembre 1978, n. 290, pp. 16-19.
[7] 1 Tm 2,4.

la volontà del Padre la molla segreta che sottende il lavoro del Salesiano in qualsiasi direzione egli orienti la sua attività.

Se il movente è squisitamente soprannaturale, non lo son di meno i mezzi. Don Bosco prete sa che non ci sono tecniche infallibili per conquistare il cuore dell'uomo, perché « Dio solo ne è il padrone ».[8] Anche se, aderente al reale com'è, non trascura assolutamente nessun mezzo umano, è pienamente convinto che lo scopo che si prefigge li trascende tutti. Sa che chi consacra la propria vita al Signore per la salvezza dei giovani, non ha altro modo per rendere efficace la propria azione che quello di porla in sintonia con quella di Dio per mezzo d'una vita vissuta in intima comunione con Lui.

Nata da Dio, la carità pastorale, dopo aver spinto il Salesiano ad amare i giovani e ad amarli come Dio stesso li ama,[9] gli impedisce di arrestarsi ad essi come termine ultimo del suo amore, ma lo spinge ad amare Dio in loro [10] e ad amare Dio con loro. Una testimonianza tra tutte che serva quasi di sintesi di ciò che siamo andati finora dicendo. Di Don Bosco Don Albera afferma: « Egli ci attirava a sé, per la pienezza dell'amore soprannaturale che gli divampava in cuore, e con le sue fiamme assorbiva, unificandole, le piccole scintille dello stesso amore, suscitate dalla mano di Dio nei nostri cuori. Eravamo suoi perché in ciascuno di noi era la certezza essere egli veramente l'uomo di Dio, nel senso più espressivo e comprensivo della parola. Da questa singolare attrazione scaturiva l'opera conquistatrice dei nostri cuori ».[11]

A questa testimonianza P. Stella fa seguire uno stupendo commento che merita essere integralmente riportato per darci la misura a quale profondità si collochi la pedagogia spirituale di Don Bosco: « Si avverte — afferma P. Stella — quale profondità di sentimenti poteva suscitare nei giovani il sentirsi vicini a Don Bosco, uomo di Dio, santo compenetrato dalla divina potenza, nell'Oratorio, in un terreno santo come l'Oreb, impregnato dalla presenza dell'Altissimo. Don Albera con la sua presentazione dei fatti ci porta, ancora per un'altra via, al di là della

[8] Lettera circolare sui castighi: *Epistolario*, IV, p. 209.

[9] « Gesù Cristo — dice Don Bosco — si fece piccolo coi piccoli e portò le nostre infermità »: MB 17,111.

[10] « Trattiamo i giovani — dice Don Bosco — come Gesù Cristo tratteremmo, se fanciullo abitasse in questo collegio »: MB 14,847.

[11] *Lettere Circolari di Don Paolo Albera ai Salesiani*, Colle Don Bosco (Asti), 1965, p. 373.

semplice metodologia educativa. Il suo modo di sentire la sua personale esperienza ci conduce non solo alla soglia, ma in pieno nel campo della esperienza mistica; ci porta in un clima pentecostale, nella collettiva sperimentazione dello Spirito Santo. Siamo così nel campo dei carismi e della straordinaria invasione del divino. Don Bosco vi assume il ruolo di mediatore, con caratteristiche che manifestano una paternità spirituale di grande efficacia, una singolare capacità generativa di esperienze religiose. Lo spirito di famiglia che Don Bosco instaura è consanguineità spirituale. L'educatore trasmette la vita attinta nell'unione con Dio, per mezzo della vita in grazia nella Chiesa ».[12] Così, nato da Dio, l'amore di Don Bosco per i suoi giovani, essendo un amore totalmente gratuito, diviene per essi rivelatore dell'amore che Dio nutre per loro e mediatore del loro stesso amore per Dio.

B - *Carità profondamente aderente alla realtà umana estremamente rispettosa della persona del giovane capace di guadagnarsene il cuore con la bontà*

Dire che il principio ispiratore della pedagogia spirituale di Don Bosco è la « carità pastorale » è solo indicare la sorgente profonda da cui promana e da cui continuamente attinge; non è ancora indicarne gli aspetti più specificanti. Difatti potrebbe dirsi tale anche quella di tutti coloro che si consacrano all'evangelizzazione dei giovani in seno alla Chiesa.

Nell'intento di approfondire tale specificità affermiamo che, in modo conforme allo spirito di Don Bosco,[13] non è una carità soprannaturalisticamente disincarnata, ma una carità che, pur nascendo dall'alto, resta profondamente aderente alla realtà umana, una carità che resta fedele, in pari tempo, alle supreme esigenze della santità di Dio e ai limiti della condizione umana, alla debolezza e fragilità dell'uomo. Modello di tale carità resta ancora l'amore con cui Dio ci ha amati nel Cristo che, come dice Don Bosco, « si fece piccolo coi piccoli e portò le nostre infermità... » e che « non spezzò la canna fessa, né spense il lucignolo che fumigava ».[14] Una carità, perciò, che si fa « tutta a tutti per salvare

[12] P. STELLA, *Don Bosco*, II, p. 472.

[13] Cfr. quanto abbiamo scritto nella introduzione al nostro lavoro: « Una chiave di lettura dello spirito di Don Bosco », pp. 23-34.

[14] Lettera da Roma del 1884: MB 17,111.

ad ogni costo qualcuno ».[15] Una carità che se, negativamente, diviene profondo rispetto della naturalità, della spontaneità, delle esigenze, della libertà, in una parola, della persona di ogni giovane,[16] positivamente, attraverso la bontà e l'amore, divien forza potente capace di conquistarne il cuore per condurlo a Dio.[17]

Apro qui una parentesi che mi sembra non inutile per la comprensione del metodo educativo adottato da Don Bosco. A partire dal principio che *operari sequitur esse*, possiamo già a priori pensare che tale metodo debba riflettere in larga misura la natura, il temperamento di Don Bosco e il modo con cui è stato educato. Chi legge, anche superficialmente, le *Memorie dell'Oratorio*, scritte da Don Bosco stesso, e le *Memorie Biografiche* si accorge che tale ipotesi è ampiamente confermata. Da questi scritti risulta, in modo che non mi sembra equivocabile, che il primo capolavoro del « sistema preventivo » e, forse, il più bello è Don Bosco stesso, per la meravigliosa educazione ricevuta dall'impareggiabile sua mamma.

Mentre del fratello Giuseppe si dice che era « di un'indole dolce e tranquilla, tutto bontà, pazienza e oculatezza... » vien detto invece che « Giovanni aveva sortito un naturale facilmente accendibile ed insieme poco pieghevole e duro, sicché di grandi sforzi aveva d'uopo per vincere se stesso ».[18] Lo stesso Don Bosco conferma le dichiarazioni del biografo affermando che solo dopo la prima comunione gli sembra che « vi sia stato qualche miglioramento nella mia vita, specialmente nell'ubbidienza e nella sottomissione agli altri, al che provava prima grande ripugnanza, volendo sempre fare i miei fanciulleschi riflessi a chi mi comandava, o mi dava buoni consigli ».[19]

Penetrando più a fondo nel temperamento di Don Bosco e descrivendoci il metodo usato da Mamma Margherita per educarlo, il biografo afferma: « Il cuore di Giovanni, che doveva un giorno aver ricchezze

[15] 1 Cor 9,22.

[16] « Non colle percosse » dice il personaggio del sogno dei nove-dieci anni (*Memorie dell'Oratorio*, p. 23). « Non coercizioni » fa eco Don Rinaldi nella sintesi sullo spirito salesiano riportata nell'introduzione della nostra trattazione.

[17] « Colla mansuetudine e colla carità dovrai guadagnare questi tuoi amici »: *Memorie dell'Oratorio*, p. 23.

[18] MB 1,94-95.

[19] *Memorie dell'Oratorio*, p. 33.

immense di affetto per tutti gli uomini, era pieno di esuberante sensibilità che poteva riuscir allora pericolosa, se fosse stata assecondata. Margherita non abbassò mai la maestà di madre a inconsulte carezze, o a compatire o a tollerare ciò che poteva avere ombra di difetto; non per questo ella usò mai con lui modi aspri o maniere violente, che lo esasperassero o fossero cagione di raffreddamento nella sua figliale affezione. Giovanni aveva in sé quel sentimento di sicurezza nell'agire, pel quale l'uomo sentesi naturalmente portato a sovrastare e che è necessario in chi è destinato a presiedere alle moltitudini, ma che si può con tanta facilità trasnaturare in superbia; e Margherita non esitò a reprimere i piccoli capricci fin dall'inizio, quando egli non poteva ancora essere capace di responsabilità morale. Quando però lo vedrà primeggiare tra i compagni per scopo di fare il bene, osserverà in silenzio i suoi andamenti, non contrarierà le sue piccole imprese, e non solo lo lascierà libero di agire a suo piacimento, ma gli procaccerà ancora i mezzi necessari, anche a costo di sue privazioni. Per tal modo ella dolcemente e soavemente s'insinuerà nell'animo di lui e lo piegherà a far sempre la propria volontà ».[20]

Sul modo di agire di mamma Margherita coi suoi figli riportiamo ancora un'ultima testimonianza. Dice il biografo che « Margherita vigilava... continuamente sopra la condotta dei suoi figliuoli. La sua sorveglianza tuttavia non era uggiosa, sospettosa, recriminatrice, ma quale vuole il Signore, continua, prudente, amorevole. Studiavasi di rendere loro sempre cara la compagnia della mamma, avviandoli con dolcezza alla obbedienza... Non si infastidiva per i loro clamorosi sollazzi, anzi vi prendeva parte ella stessa e loro ne suggeriva dei nuovi. Rispondeva con pazienza alle loro infantili e talora seccanti ed insistenti domande; e non solo li udiva volentieri a parlare, ma li faceva parlare molto, sicché veniva a conoscere tutti i pensieri che essi svolgevano nelle loro tenere menti, tutti gli affetti che cominciavano a scaldare i loro piccoli cuori. I figli innamorati di tanta bontà, non avevano segreti per lei ».[21] E conclude il biografo: « I figli educati a questo modo, crescevano ben costumati, contegnosi, guardinghi in ciò che facevano; e se talora commettevano qualche sbadataggine, erano i primi ad accorgersene, a riconoscerne la colpa e a proporre di essere un'altra volta più attenti.

[20] MB 1,42.
[21] MB 1,51-52.

Giovanni intanto, che in suo cuore ruminava ogni parola della madre e di ogni sua azione stampava in mente la memoria, senza accorgersene faceva suo per l'avvenire quest'ottimo sistema di amorevolezza e di sacrificio nell'educazione ».[22]

Si è voluto citare ampiamente queste testimonianze per lasciare almeno intuire una conclusione. L'esperienza pedagogico-pastorale che Don Bosco farà in seguito gli darà modo di esplicitare e di farsi una coscienza riflessa di tale esperienza educativa della sua infanzia e della sua fanciullezza; l'ambiente culturale con cui, in seguito, verrà a contatto gli darà modo, almeno in parte, di poterla concettualizzare nel trattatello sul « sistema preventivo ». Ma al di là e al di sopra di qualsiasi derivazione culturale di tale « sistema »,[23] forse dovremmo ricercarne più profondamente la matrice in tale educazione materna. Vista nella prospettiva della fede, possiamo scorgere in quest'educazione l'inizio dell'insegnamento di Colei che Gesù, nel sogno dei nove-dieci anni, ha dato a Giovannino come « Maestra ».

Torneremo ancora in seguito a parlare di tale magistero. Sarà, per ora, sufficiente comprendere che è soprattutto per mezzo di questa personale esperienza, filtrata attraverso ad un ingegno sveglio e ad una squisita sensibilità, che si farà progressivamente strada l'intuizione che sta un po' alla base del suo sistema educativo e che ne è, assieme alla divina carità, il principio ispiratore: la convinzione profonda che qualsiasi forza che si imponga alla persona dall'esterno, che le faccia violenza in qualsiasi modo (anche con ricatti affettivi) e per qualsiasi scopo (anche a fin di bene) la deforma; mentre l'unica forza capace di farla crescere, di portarla a maturità è quella che s'impone dall'interno attraverso le sole vie della persuasione e dell'amore.

Se questo poi, alla prova dei fatti, si rivela vero per tutti, lo è ancor più per coloro che si trovano in quell'età, ad un tempo, delicata e meravigliosa in cui si forma e matura la personalità: gli adolescenti. Don Bosco avverte che se qualsiasi deformazione in quell'età può avere conseguenze negative per tutta la vita del giovane, avverte pure che

[22] MB 1,55.

[23] Cfr. P. STELLA, *Don Bosco*, II: *Il sistema preventivo nel contesto culturale di Don Bosco e del suo ambiente*: pp. 450-459; P. BRAIDO, *Il sistema preventivo: Trasformazioni sul piano culturale, educativo, politico*: pp. 81-83.

qualsiasi intervento, tempestivo e costruttivo, nella stessa età, può avere effetti determinanti sul suo orientamento al bene. L'amore intenso che nutre per i giovani, mosso dall'ansia del divin Pastore, spinge perciò Don Bosco ad instaurare coi suoi giovani un certo stile di rapporti, a creare per loro un determinato ambiente di vita, ad elaborare un programma pedagogico-spirituale che, pienamente rispettoso della loro personalità in formazione e pienamente rispondente alle loro esigenze, permette loro di interiorizzare i valori, che stanno alla base della loro educazione umana e cristiana, nella libertà e nella gioia.

2. Metodo:

Realizzazione d'un rapporto di spirituale personale amicizia col giovane, vissuto in una « famiglia » suscitata e alimentata dallo Spirito, con un comune ideale di vita « a portata » di ragazzo.

Nell'intento di scoprire, al di là della carità pastorale, quale fosse il principio ispiratore della pedagogia spirituale di Don Bosco, abbiamo affermato che questo non poteva non essere che conforme alla caratteristica di fondo della sua spiritualità: a quest'armoniosa sintesi tra divino ed umano, in cui l'umano, pur nell'intima unione col divino, conserva tutta la sua verità, la sua consistenza, la sua (anche se relativa) autonomia.[1]

Altrettanto dobbiamo attenderci nel trattare del metodo della sua pedagogia spirituale. Estremamente rispettoso della persona del giovane, della sua naturalezza, della sua spontaneità egli innesta quasi insensibilmente il divino inserendolo nei processi dinamici della sua personalità in crescita, nelle esigenze più profonde del suo spirito e del suo corpo, della sua mente e del suo cuore.[2]

Lo innesta in primo luogo nel tipo di rapporto che cerca di instaurare col giovane: non qualcuno che gli si imponga dall'alto, ma qualcuno che lo affianchi nel suo processo di crescita essendosene prima guada-

[1] Cfr. p. 23.

[2] Cfr. PIETRO GIANOLA, *Educazione dell'adolescente*, in: *Educare, Sommario di scienze pedagogiche*, a cura di PIETRO BRAIDO, vol. I, 3ª ed., Zürich, Pas Verlag, 1962, pp. 301-311.

gnato il cuore, avendone conquistato pienamente la stima e la fiducia: un rapporto di amicizia.

A - *Don Bosco e l'amicizia*

Trattandosi, a nostro modo di vedere, di un punto di capitale importanza nella logica della pedagogia spirituale di Don Bosco, e quindi nell'ambito della nostra vocazione salesiana, in attesa di più approfonditi studi, ci sembra necessario almeno raccogliere alcuni dati per avere una visione meno generica dell'esperienza fatta da Don Bosco in materia, e quindi del valore che essa rappresenta per la sua vita e per la vita dei suoi giovani.

Può darsi che ci sia stato un tempo in cui, a furia di sentirsi ricordare di Don Bosco solo le espressioni che condannavano le « amicizie particolari »,[3] il termine stesso di « amicizia » tra giovani poteva essere diventato sospetto. Ora, in base alla verità storica, dobbiamo dire che, se Don Bosco esorta a tutto potere i suoi giovani a fuggire « in ogni tempo » [4] le « cattive » compagnie ed amicizie, non solo non è contrario al sorgere di buone e sane amicizie tra di loro, non solo crea ambienti e strutture (= le Compagnie) che le possano positivamente favorire, ma a questo (direi quasi) positivamente li spinge. Difatti, secondo Don Bosco, per essere sicuri di avere una « sincera devozione » non basta « temere » e « schivare le cattive compagnie » [5] ma bisogna anche che « piacciano » i « divoti compagni ».[6] In altre parole, egli vuole che si senta simpatia, affinità; che si faccia amicizia con loro. Per questo egli così esorta: « Gli amici e i compagni sceglieteli sempre fra i buoni ben conosciuti, e tra questi i migliori; ed anche nei migliori imitate il buono e l'ottimo e schivatene i difetti, perché tutti ne abbiamo ».[7]

Quel Don Bosco che così esorta i giovani ha avuto al suo attivo in gioventù un'esperienza costruttiva dell'amicizia. Da quelle infantili favorite da Mamma Margherita [8] a quelle della « società dell'allegria »

[3] Cfr. MB 8,114; 9,707; 11,356.383; 12,21.55.563.575; 13,85.800; 17,111.
[4] MB 10,1033.
[5] MB 7,292, punto 9°.
[6] Ivi, punto 6°.
[7] Ivi, punto 10°
[8] MB 1,447.

in Chieri, a quelle del seminario. Non è però a dire che abbia facilità ad allacciare relazioni profonde col primo venuto. Anche se è detto che « tutti erano attirati a lui come da una misteriosa calamita »,[9] anche se ha un cuore sensibilissimo,[10] ha un « carattere piuttosto serio », riservato,[11] ed ha un concetto altrettanto serio e impegnativo dell'amicizia. Nella scelta dei suoi amici, fin da ragazzo, si dimostra estremamente rigoroso. Nelle *Memorie dell'Oratorio*, di quando era giovane studente a Chieri afferma: « In queste prime quattro classi ho dovuto imparare a mio conto a trattare coi compagni. Io avevo fatto tre categorie di compagni: buoni, indifferenti, cattivi. Questi ultimi evitarli assolutamente e sempre, appena conosciuti; cogli indifferenti trattenermi per cortesia e per bisogno; coi buoni contrarre familiarità, quando se ne incontrassero che fossero veramente tali. Siccome in questa città io non conosceva alcuno, così io mi sono fatto una legge di famigliarizzare con nessuno. Tuttavia ho dovuto lottare non poco con quelli che io per bene non conosceva... Io mi sono liberato da questa caterva di tristi col fuggire rigorosamente la loro compagnia, di mano in mano [che] mi veniva dato di poterli scoprire ».[12]

Il seguito del racconto però ci fa capire che, di fatto, il giovane Bosco ha rotto i ponti con nessuno dei suoi compagni: con la bontà e l'aiuto generosamente prestato nelle faccende scolastiche, è riuscito a conquistarsene « l'affetto e la benevolenza »,[13] anche se molto pochi ha introdotto nella sua « famigliarità ». Tra questi eccellono Garigliano, Giacomelli e Comollo. C'è anche la singolare amicizia con l'ebreo Giona, di cui Don Bosco, al solito così riservato in questo settore, non teme, nel descrivercelo, di sottolinearne l'avvenenza: « Esso era — dice Don Bosco — sui diciotto anni, di bellissimo aspetto, cantava con voce rara fra le più belle. Giocava assai bene al bigliardo... [Io] gli portava grande affetto; egli poi era folle per amicizia verso di me ».[14] Un'amicizia nata,

[9] MB 1,136.

[10] Si affeziona persino... ad un merlo! (MB 1,118). La mamma conosce così bene l'estrema sua sensibilità da non permettergli di vederla morire (MB 5,564-565). La stessa sensibilità dissuade il Cafasso dall'insistere nell'invitarlo ad assistere i condannati al patibolo (MB 2,370).

[11] MB 1,94.

[12] *Memorie dell'Oratorio*, pp. 50-51.

[13] Ivi, p. 53.

[14] Ivi, p. 65.

così come egli la descrive alla madre di Giona, per un'attrattiva reciproca, spontanea, istintiva: « ... Ci siamo incontrati — dice il giovane Bosco — nella bottega del libraio Elia. Siamo diventati amici senza saperne la cagione. Egli porta molta affezione a me: perciò io l'amo assai, e da vero amico desidero che egli si salvi l'anima ».[15] Un'amicizia perciò che, se nasce sul piano affettivo, diviene, in progressione con la condivisione degli stessi ideali, un'amicizia spirituale, che culmina con la contrastata conversione dell'amico.

Un'amicizia invece che, senza escludere il reciproco affetto, sembra collocarsi subito sul piano spirituale, è quella col Comollo. E' soprattutto quest'esperienza molto costruttiva che, in ultima analisi, ha fatto percepire a Don Bosco il valore determinante di una amicizia autentica e profonda per la vita d'un giovane. La fama che precede l'arrivo dell'amico gli accende nel cuore il desiderio di conoscerlo.[16] L'atteggiamento, ad un tempo, mite ed eroico che glielo fa scoprire, mentre lo riempie di ammirazione per lui, gliene fa bramare l'amicizia.[17] Le espressioni che usa nel parlare di lui, del significato che ha avuto tale incontro nella sua vita, son più che sufficienti per farci comprendere il valore che egli attribuisce a questa amicizia. « Da quel tempo — dice Don Bosco — l'ebbi sempre per intimo amico, e possono dire che da lui ho cominciato ad imparare a vivere da cristiano. Ho messa piena confidenza in lui, egli in me; l'uno aveva bisogno dell'altro. Io di aiuto spirituale, l'altro di aiuto corporale. Perciocché il Comollo, per la sua grande timidità, non osava nemmeno tentare la difesa contro gli insulti dei cattivi, mentre io da tutti i compagni, anche maggiori di età, era temuto pel mio coraggio e la mia forza gagliarda ».[18]

Altrove, dopo una meravigliosa analisi dell'intimo rapporto che sussisteva tra loro, Don Bosco ci fa comprendere il grande influsso che il Comollo ha esercitato su di lui: « Questo meraviglioso compagno — dice Don Bosco — fu la mia fortuna. A suo tempo sapeva avvisarmi, correggermi, consolarmi, ma con sì bel garbo e con tanta carità che in certo modo era contento di dargliene motivo per gustare il piacere di essere corretto. Trattava famigliarmente con lui, mi sentiva naturalmente

[15] Ivi, p. 68.
[16] Ivi, p. 59.
[17] Ivi, p. 59.
[18] Ivi, p. 60.

portato ad imitarlo e, sebbene fossi mille miglia da lui indietro nella virtù, tuttavia se non sono stato rovinato dai dissipati, e se potei progredire nella mia vocazione, ne sono veramente a lui debitore. In una sola cosa — conclude — non ho nemmeno provato ad imitarlo: nella mortificazione... Queste cose mi sbalordivano, e mi facevano ravvisare in quel compagno un idolo come amico [= ideale di amico], un eccitamento al bene, un modello di virtù per chi vive in seminario ».[19]

Don Caviglia, in una nota preliminare alla « vita » del Comollo scritta da Don Bosco, fa osservare che « è difficile dire quanto vi sia del Comollo in Don Bosco ». E poi continua: « Era, mi si perdoni il termine, una vicendevole endosmosi, che li rendeva omogenei nella sostanza e, se non nel grado, nel tono del calore. E' certo, e Don Bosco lo lascia intendere nelle sue « Memorie personali », che, senza il Comollo, Don Bosco giovane sarebbe stato in qualche parte altro da quello che fu ».[20] E conclude: « Non è adunque soltanto un importante dato biografico, per certi aspetti indispensabile, l'amicizia col santo giovane di Cinzano; ma perché dall'affinità spirituale che generò l'attrazione e l'amicizia ne venne la comunicazione e l'assimilazione delle idee e dei sentimenti, è, dico, un essenziale contributo, quasi un fattore primo, di quella salesianità originaria, alla quale s'informò poi l'apostolato di Don Bosco tra la gioventù ».[21]

Avendo alle spalle tale esperienza d'una amicizia giovanile non solo costruttiva, ma addirittura determinante per la sua vita spirituale, Don Bosco non poteva non solo favorirne il sorgere, ma anche includerla come fattore importante di maturazione nella sua pedagogia spirituale. Al solito Don Bosco fa questo meno con l'enunciazione di princìpi astratti, che col mettere tra le mani dei suoi ragazzi la vita del Comollo e col proporne a tutti esplicitamente l'imitazione.[22]

I frutti di tale « politica » pedagogica non potevano mancare. Nella vita del piccolo Savio l'amicizia ha tale importanza che Don Bosco deve

[19] Ivi, pp. 94-95.

[20] A. CAVIGLIA, *Opere e scritti*, V, p. 10.

[21] Ivi.

[22] E' interessante sottolineare, in proposito, come i soci della Compagnia dell'Immacolata si propongano « di voler imitare, per quanto lo permetteranno le loro forze, Luigi Comollo », e come la 7ª clausola, apposta da Don Bosco al Regolamento stilato dai ragazzi, ingiunga che « prima di accettare qualcheduno gli si faccia leggere la vita di Luigi Comollo »: cfr. MB 5,480-483.

consacrare due capitoletti (il XVII e il XVIII) della breve biografia per trattarne. In questi Don Bosco ci descrive le « sue amicizie particolari »: si vede chiaramente che per Don Bosco l'espressione (almeno allora) non aveva alcuna risonanza negativa o, almeno, era suscettibile d'un significato positivo. Tratta solo dell'amicizia con Gavio Camillo e con Massaglia Giovanni, che sono morti prima del Savio; non parla degli altri che, essendo « ancora tra i vivi, pare prudenza non parlarne ».[23]

Quale fosse il tipo di rapporto che Domenico aveva coi suoi amici più cari, e come fosse sentitamente affezionato a quelli che, per affinità spirituale, condividevano i suoi santi ideali, ce lo testimonia il più austero di essi, Don Rua. « Durante la vita del Servo di Dio — afferma Don Rua — fui legato con lui da fraterno affetto, e fin dalle prime settimane di sua residenza all'Oratorio concepii grande stima... che andò crescendo quando fu istituita la Compagnia dell'Immacolata ».[24] « Era prudente nella scelta [degli amici], ma poi fedele e costante nel rendere quei tratti di familiarità che, senza ledere per niente il buon costume, servono a mantenere i vincoli della fraterna carità ».[25] Cioè Domenico non temeva di esprimere ai suoi amici anche in modo sensibile quell'affetto innocente che per loro nutriva in cuore.

Quanto fosse profondo il vincolo che legava il Savio ai suoi piccoli amici ce lo dice il dolore e lo strazio che egli prova alla prematura morte di Massaglia: « Alla perdita di tale amico — narra Don Bosco — il Savio fu profondamente addolorato, e sebbene rassegnato ai divini voleri lo pianse per più giorni, e questa è la prima volta (!!) che vidi quel volto angelico a rattristarsi e piangere della morte. L'unico conforto fu di pregare e far pregare per l'amico defunto. Fu udito talvolta esclamare: Caro Massaglia, tu sei morto, e spero che sarai già in compagnia di Gavio in paradiso; ed io quando andrò a raggiungervi nell'immensa felicità del cielo? ». E conclude Don Bosco: « Per tutto il tempo che Domenico sopravvisse al suo amico l'ebbe ognor presente nelle pratiche di pietà, e soleva dire, che non poteva andare ascoltar la santa messa, ad assistere a qualche esercizio divoto senza raccomandar a Dio l'anima di colui che in vita erasi cotanto adoperato per suo bene. Questa perdita fu assai dolorosa al tenero cuore di Domenico, e la medesima sanità

[23] *Savio Domenico*, pp. 84-85.
[24] Sommario del Processo Apostolico, testimonianza di Don Rua, p. 392.
[25] Ivi, p. 260.

di lui fu notevolmente alterata ».[26] Anche il giovane Bosco, alla morte del Comollo, cade infermo e rischia di perdere la vita. Un affetto veramente forte come la morte: un'amicizia che, perché fondata sullo Spirito, nasce in terra per prolungarsi nell'eternità.[27] E' sintomatico il desiderio espresso da Domenico in partenza da Valdocco per l'eternità di poter vedere ancora dal cielo i suoi piccoli amici.

Nel rapporto tra il Savio e i suoi amici dell'Oratorio vediamo riprodursi la stessa esperienza di amicizia spirituale che Don Bosco ha provato in gioventù: un'amicizia che nasce dallo Spirito e che cresce nello Spirito attraverso la condivisione degli stessi ideali e del reciproco casto affetto. Se nel constatare il fatto penso che Don Bosco non ha potuto non goderne intimamente, nel descrivercelo minutamente nella vita del migliore dei suoi giovani, proposto come modello a tutti gli altri, mi sembra innegabile che abbia avuto una precisa intenzione: quella di sottolineare, nell'ambito della sua pedagogia spirituale, il valore determinante per i giovani d'una amicizia autentica e profonda.

Anzitutto valore determinante per la maturazione spirituale del giovane: molto facilmente Domenico Savio sarebbe diventato nient'altro che un ottimo ragazzo se non avesse trovato nei compagni dell'Oratorio una temperie spirituale idonea allo sbocciare della sua santità.

Poi valore determinante per la lievitazione spirituale dell'ambiente. Data l'importanza, come vedremo, dell'ambiente nella pedagogia spirituale di Don Bosco, comprendiamo tutti quale potente energia a servizio dell'evangelizzazione delle masse giovanili sia rappresentata dall'unirsi dei giovani migliori per collaborare con la parola, ma soprattutto con l'esempio, alla realizzazione delle finalità pedagogico-pastorali dell'educatore. La storia è lì a testimoniare quale fermento di santità giovanile sia sorto all'Oratorio in seguito alla fondazione della Compagnia dell'Immacolata che, per molto tempo, restò il seminario dove si formarono molti dei primi Salesiani.

B - *Realizzazione d'un rapporto di spirituale personale amicizia col giovane*

Se uno è il fine a cui tende Don Bosco attraverso la sua azione (= la salvezza dei suoi giovani nel senso più ampio del termine), è

[26] *Savio Domenico*, pp. 92-93.
[27] Cfr. *Memorie dell'Oratorio*, p. 107.

anche sostanzialmente unico il mezzo di cui egli si serve per poterlo conseguire: la conquista della stima, della fiducia piena, dell'amicizia dei suoi giovani. « Ho bisogno — suole dire loro — che ci mettiamo d'accordo e che fra me e voi regni vera amicizia e confidenza ».[28] E' attraverso questo tipo di rapporto che egli innesta la sua azione educativo-evangelizzatrice nell'intimo di una delle esigenze più sentite dei giovani.

Premettiamo che, da parte di Don Bosco, non si tratta per nulla d'una qualsiasi tecnica escogitata a tavolino. Per tutto ciò che abbiamo detto antecedentemente su « Don Bosco e i giovani », penso che non abbiamo difficoltà ad ammettere in lui, in grado eminente, quello che il Rettor Maggiore chiama il « dono di predilezione dei giovani ».[29] Le parole con cui chiude la prefazione del *Giovane Provveduto* non sono fredda retorica, ma sgorgano dall'intimo del cuore di Don Bosco: « Miei cari — scrive Don Bosco — io vi amo di tutto cuore, e basta che siate giovani perché io vi ami assai e vi posso accertare che troverete libri propostivi da persone di gran lunga più virtuose e più dotte di me, ma difficilmente potrete trovare chi più di me vi ami in Gesù Cristo, e chi più desideri la vostra vera felicità ».[30]

Anche se però l'affetto di Don Bosco per i suoi giovani nasce dal cuore, è tuttavia talmente penetrato dalla sua carità pastorale (come si vede chiaramente dalle espressioni che usa) da far tutt'uno con essa. In una letterina di risposta ai suoi artigiani del 20 gennaio 1874, Don Bosco lo dice esplicitamente. Dopo essersi domandato quale sia il vincolo di affetto che reciprocamente li unisce risponde: « La mia affezione è fondata sul desiderio che ho di salvare le vostre anime, che furono tutte redente dal Sangue prezioso di Gesù Cristo, e voi mi amate perché cerco di condurvi per la strada della salvezza eterna. Dunque — conclude — il bene delle anime vostre è il fondamento della nostra affezione ».[31]

In questa prospettiva essere « amico » di Don Bosco, esserlo « davvero, non per burla »,[32] essere amico d'un Don Bosco che dichiaratamente si presenta ai suoi giovani come « amico di Dio », è necessariamente

[28] MB 7,504.
[29] *Atti del Consiglio Superiore*, luglio-dicembre 1978, n. 290, pp. 16-19.
[30] *Il Giovane Provveduto.*
[31] *Epistolario*, II, p. 339.
[32] MB 6,413.

condividerne gli stessi ideali, è progressivamente diventare come lui « amici di Dio » o, come lui ama esprimersi, è « aiutarlo a salvare la propria anima ».

E Don Bosco, per realizzare tale vincolo di spirituale amicizia, di comunione profonda coi suoi giovani per condurli a Dio, segue la stessa via tracciata dalla divina Carità. Come nel mistero dell'Incarnazione, la divina Carità da Verbo eterno del Padre, da Amore increato, si fa in Cristo parola e affetto umano, così pure in Don Bosco, la divina Carità, che lo spinge a prodigarsi per la salvezza dei suoi giovani, si fa « ragione », si fa « amorevolezza ».

a) « Ragione e Religione »: *Le vie della persuasione e del dialogo fondato su motivi di ragione e di fede*

La prima esigenza della carità è il volere il vero bene dell'altro: un bene che sia obiettivamente fondato su solidi motivi di ragione e di fede; un bene che, in quanto tale (= obiettivo), sia perseguito dal giovane al di là dell'arco educativo. Per questo, se Don Bosco sul piano religioso non indulge al sentimentalismo e al pietismo devoto, ma vuole che la fede dei suoi giovani si fondi su una soda istruzione religiosa, sul piano affettivo non ricorre ai ricatti d'un amore soffocante e paternalista che impedisce ai giovani di crescere, di formarsi delle profonde convinzioni personali. Come Dio, cui la sua azione si ispira, pur desiderando ardentemente la salvezza dei suoi giovani, non ne manipola la volontà; vuole da essi un'adesione libera e perciò consapevole.

Sotto quest'aspetto tutto lo sforzo di Don Bosco consisterà nel presentare ai suoi giovani, in modo adeguato alla loro capacità di percezione, i motivi di ragione e di fede anzitutto per orientarsi decisamente verso Dio e poi per realizzare pienamente il disegno che Dio ha su ciascuno di loro. Ad essi, per lo più nel momento delicato della vita in cui si fanno le opzioni più decisive, Don Bosco presenta con insistenza i temi di fondo dell'esistenza umana. Per questo vediamo, come afferma P. Braido, che « tutta la concezione educativa di Don Bosco è attraversata dal pensiero dei Novissimi ».[33]

[33] P. Braido, *Il sistema preventivo*, p. 130.

E' vero. Noi vediamo, ad esempio, che nel presentare ai suoi giovani, a chiusura dell'anno o degli Esercizi, un programma di vita, per far sì che essi vi si impegnino, non manca di toccare anche altre motivazioni.[34] Ma il pensiero che sembra sovrastare tutti gli altri è la brevità e l'incertezza della vita, l'urgenza assoluta di darsi a Dio fin da giovani, il rischio mortale che si corre facendo altrimenti, perché (è il richiamo assillante) « si ha un'anima sola ».[35]

Questa insistenza sui Novissimi certamente può in parte derivare sia da esperienze personali di Don Bosco (pensiamo anche solo al traumatizzante contatto con l'aldilà dopo la morte del Comollo) sia dall'ambiente culturale del suo tempo. La motivazione di fondo però di tale insistenza ci sembra meno contingente, più legata alla sua pedagogia spirituale.

Sappiamo che, tra i due motivi principali (= « inganni ») per cui i giovani non si orientano tempestivamente a Dio, Don Bosco, nella prefazione del *Giovane Provveduto,* indica « la speranza di una lunga vita colla comodità di convertirsi nella vecchiaia o in punto di morte ». Evidentemente questo atteggiamento di spirito, questo « inganno del demonio » visto nell'ottica della pedagogia spirituale di Don Bosco, è tremendamente deleterio. Il cullarsi in questo sofisma non solo paralizza le energie morali del giovane, ma, impedendogli di orientarsi decisamente e tempestivamente a Dio, permette il cristallizzarsi in lui di abitudini cattive che lo condizionano sempre più al male compromettendo la sua educazione umana e cristiana e mettendo in pericolo la stessa sua salvezza eterna.

Se a questo narcotico di ogni serio impegno, d'ogni sforzo morale, aggiungiamo la poca disponibilità del giovane alla riflessione e la « mobi-

[34] « Ricordatevi, o giovani, che voi siete la delizia del Signore » (MB 3,607). « Iddio merita di essere amato perché ci ha creati, ci ha redenti, ci ha fatto e ci fa innumerevoli benefizi e tiene preparato un premio eterno a chi osserva la sua legge » (ivi). Secondo Don Bosco « un amico » e « un pensiero » solo merita che domini la vita dei suoi giovani: « Gesù Cristo e tutto ciò che lo riguarda » e « il paradiso » (MB 7,507). Cfr. anche *Giovane Provveduto*, art. 1°: Conoscenza di Dio, art. 2°: I giovanetti sono grandemente amati da Dio, pp. 9-11.

[35] « Figlio hai un'anima sola: pensa a salvarla. Nulla giova acquistare tutto il mondo se perdi l'anima tua. Beato chi si trova in punto di morte e avrà fatto opere buone in vita sua » (MB 7,608).

lità giovanile che in un momento dimentica le regole disciplinari, i castighi »,[36] comprendiamo perché Don Bosco cerchi insistentemente di inchiodare i giovani su pensieri molto seri:

— « Le abitudini formate in gioventù per lo più durano tutta la vita: se sono buone ci conducono alla virtù e ci danno morale certezza di salvarci. Al contrario, guai a noi se ne prendiamo delle cattive ».[37] Perciò « beato quel figlio che da giovane comincia ad osservare la legge del Signore ».[38]

— « Operate oggi in modo che non abbiate da arrossire domani ».[39] « Non mandate al domani il bene che potete fare oggi, perché forse domani non avrete più tempo ».[40]

— « Procurate di vincere quella illusione che a tutti i giovanetti suol fare la vostra età, di pensar sempre cioè che avete ancora da campar molto. Questo è troppo incerto, miei cari figlioli, quando invece è certo e sicuro che dovete morire, e che, se morite male, siete perduti per sempre. Siate dunque più solleciti di prepararvi alla morte col tenervi in grazia di Dio, che di qualunque altra cosa ».[41] « Se fate qualche poco di bene, il demonio o la vostra accidia vi diranno che è troppo e forse il mondo vi taccerà di bigottismo e di scrupolosità; ma voi pensate che in morte vi parrà troppo poco e troppo mal fatto e vedrete allora come foste ingannati. Sforzatevi di conoscerlo ora ».[42]

A questa serie di motivazioni di fondo, che obbligano il giovane ad una scelta immediata per la propria salvezza eterna, vediamo in Don Bosco intimamente connesso il pensiero della scelta, del discernimento della propria vocazione personale: « Una delle cose — scrive Don Bosco — cui dovrebbero sempre pensare e studiare i giovanetti, si è la elezione dello stato. Per loro disgrazia ci pensano poco e perciò la più parte la sbagliano; si fanno infelici in vita, e si mettono a gran rischio di essere infelici per tutta l'eternità. Voi pensateci molto, e pregate sempre perché Dio vi illumini e non la sbaglierete ».[43]

[36] P. Braido, *Scritti sul sistema preventivo*, p. 293.
[37] MB 3,607.
[38] Ivi.
[39] MB 4,439.
[40] Ivi.
[41] MB 7,292.
[42] Ivi.
[43] Ivi.

Fine conoscitore dell'animo giovanile, Don Bosco intuisce perfettamente l'obiezione a questo suo discorso serio e tremendamente impegnativo: « Noi siamo giovani. Se ci mettiamo a pensare all'eternità, all'inferno, questo ci fa diventare melanconici, anzi ci farebbe ben anche girare la testa ». « Io vi concedo — risponde Don Bosco — che il pensiero di un'eternità beata od infelice, il pensare a un supplizio che non finirà mai più, sia un pensiero tetro e spaventoso. Ma ditemi: se ci fa girar la testa il solo pensarvi, che sarebbe l'andarvi? Meglio è pensarvi adesso per non cadervi per l'avvenire; ed è certo che se noi ci pensiamo ne saremo preservati ».[44]

Se la risposta data ai giovani può giustificare ai loro occhi il modo insistente con cui egli torna sui medesimi argomenti, Don Bosco è però pienamente convinto dell'istanza di profonda verità che si nasconde nella loro obiezione. Don Bosco sa che il giovane ama la gioia e l'allegria e non accetterebbe assolutamente questi pensieri seri e gravi (morte, aldilà, giudizio, osservanza della legge di Dio, rinuncia, mortificazione), se non percepisse che questi a quelle conducono. Persino il piccolo Domenico Savio, in cui Don Bosco verifica « una virtù nata con lui »,[45] si decide alla via della santità solo quando « ha capito potersi ciò effettuare anche stando allegro ».[46] Don Bosco sa che se un « inganno » del demonio per impedire ai suoi giovani di orientarsi decisamente e tempestivamente a Dio è quello sopracitato di dar loro la « speranza di una lunga vita colla comodità di convertirsi nella vecchiaia », l'altro « inganno », anzi il « primo » dei due, è « far loro venire in mente che il servire il Signore consiste in una vita malinconica e lontana da ogni divertimento e piacere ».[47] A questo secondo sofisma Don Bosco risponde perentoriamente: « Non è così, giovani cari. Io voglio insegnarvi un metodo di vita cristiano, che sia nello stesso tempo allegro e contento ».[48]

Questo Don Bosco non solo l'ha detto, ma, come vedremo, facendone uno degli assi portanti del suo metodo e del suo programma educativo, l'ha fatto anche sperimentare. Come egli vuole che si convin-

[44] *Il Giovane Provveduto*, pp. 28-29.
[45] *Magone Michele*, p. 4.
[46] *Savio Domenico*, p. 51.
[47] *Il Giovane Provveduto*, prefazione.
[48] Ivi.

cano del carattere liberatorio del Vangelo, così egli vuole pure che affrontino con ottimismo la vita, come un cammino nella gioia verso la casa di un Padre che infinitamente li ama. E' per questo che nel *Giovane Provveduto* la riflessione sul più tremendo dei Novissimi si chiude nella serena e beatificante visione del Cielo. Difatti Don Bosco fa osservare che « se è tristo il pensiero dell'inferno, ci colma di consolazione la speranza di un Paradiso, ove si godono tutti i beni ». E conclude: « Coraggio adunque, o miei cari, provate a servire il Signore, e poi vedrete quanto sarà contento il cuor vostro ».[49]

Ed è pure per questo che il tema del giudizio è sovrastato da quello dell'infinita bontà e misericordia di Dio: bontà e misericordia di cui i giovani sperimentano un non comune riflesso nella stessa bontà di Don Bosco. Difatti è pienamente convinto che, se la riflessione sulla severità del giudizio e sulle pene dell'inferno sono capaci di far evitare la dannazione eterna, non son sufficienti per far salire la montagna del puro amore.[50] E noi vediamo che il piccolo Savio compie la sua breve ma intensa corsa verso la santità, sotto lo sguardo materno di Maria, essendo mosso unicamente dall'amore a Gesù-Eucaristia e dallo zelo per le anime, con gli occhi inondati dalla beatificante luce del Cielo.

Il fatto però che Don Bosco, nel discorso sui Novissimi, faccia soprattutto risaltare la misericordiosa bontà di Dio e la rasserenante visione del Paradiso e che, dell'osservanza della legge di Dio, sottolinei in modo particolare il carattere liberatorio, non vuole affatto dire che egli voglia con questo attenuarne il valore cogente. Difatti proprio dalla seria riflessione sui Novissimi, costantemente riproposta all'animo del giovane, Don Bosco si ripromette che (nonostante gli ostacoli frapposti dalla mobilità, dall'irriflessione, dall'incostanza proprie dell'età) il giovane s'impegni, già fin d'ora, a camminare per la via che Dio gli addita.

Vediamo qui posta in atto la dinamica della « pedagogia spirituale » di Don Bosco: quella dinamica che Don Bosco stesso illustra al maestro Bodrato desideroso di conoscere il suo sistema educativo.[51] La « briglia » della « ragione » preme sul « morso » della « religione » per orientare il focoso destriero della gioventù nelle vie del Signore. Orientare, sotto-

[49] Ivi, pp. 28-29.
[50] Cfr. 1 Gv 4,18.
[51] Mornese, ottobre 1864.

lineiamo, senza la minima violenza, ma con le sole forze della persuasione e dell'amore. Difatti, dice Don Bosco, nel suo sistema non c'è assolutamente bisogno di « frusta » (cioè di minacce e di castighi), perché già « molto terribili sono i castighi che la religione minaccia a coloro che, non tenendo conto dei precetti del Signore, oseranno disprezzarne i comandi ».[52] E poi « briglia » e « morso » (come vedremo ancor meglio in seguito) sono mossi con mano delicata da chi si è conquistato pienamente la fiducia dei giovani e (son sue parole) « quando i giovani vengono ad essere persuasi che chi li dirige ama sinceramente il loro vero bene, basterà ben sovente, ad efficace castigo dei recalcitranti, un contegno più riserbato, che ne addimostri l'interno dispiacere di vedersi mal corrisposto nelle paterne sue cure ».[53] Don Bosco conclude il suo discorso dicendo: « Creda pure, caro mio signore, che questo sistema è forse il più facile e certamente il più efficace, perché colla pratica della religione sarà anche il più benedetto da Dio ».[54]

In questa « pedagogia spirituale » vorremmo ancora sottolineare il valore che Don Bosco annette al « morso » e alle « briglie », cioè (fuor di metafora) alle motivazioni di ragione e di fede. Motivazioni di fede in cui ha un peso determinante la riflessione sui Novissimi.

E' in ultima analisi questa riflessione, costantemente riproposta, che muove il giovane, che sta aprendosi alla vita, ad orientarsi decisamente verso Dio. Certo: non sarà sufficiente questa riflessione a farlo progredire in tale via; ma è assolutamente necessaria per potervelo introdurre. Potremmo forse eccepire sul modo con cui Don Bosco presenta il discorso dei Novissimi ai giovani: modo che, riflettendo la cultura del suo tempo, certamente va aggiornato. Ma non possiamo non ammettere né la validità delle sue intuizioni pedagogiche, né che, così facendo, non fa che ispirarsi alle genuine fonti della predicazione evangelica che danno spazio rilevante al discorso sulle ultime realtà.

Dalla frequente riflessione sui Novissimi poi, unita assieme a quella sulla misericordiosa bontà di Dio, Don Bosco si ripromette di far nascere nell'animo dei suoi giovani il santo *timor* di Dio. Non si tratta né di « paura », né di un atteggiamento « servile » nei suoi confronti, ma di

[52] MB 7,762.
[53] MB 7,762-763.
[54] MB 7,763.

un « timore filiale » che è coscienza della serietà e della gravità del peccato, perché offesa d'un Dio, ad un tempo, infinitamente buono ed infinitamente santo, che vuole unicamente la felicità dei suoi figli in questa e nell'altra vita. In fondo, è questo atteggiamento abituale, profondamente radicato nello spirito, che fa sì che i giovani si orientino sempre più nelle vie di Dio.

In questa prospettiva si comprende la dichiarazione di Don Albera: « Meditate pur seriamente — scrive Don Albera — e analizzate più minutamente che potete questa Magna Charta della nostra Congregazione, che è il sistema preventivo, facendo appello alla ragione, alla religione e all'amorevolezza; ma in ultima analisi dovrete convenire meco che tutto si riduce ad infondere nei cuori il santo timor di Dio: infonderlo, dico, cioè radicarlo in modo che vi resti sempre, anche in mezzo all'infuriare delle tempeste e bufere delle passioni e vicende umane ».[55]

E' sullo sfondo della scena dei Novissimi e con l'animo ripieno del santo timor di Dio che Don Bosco può trattare coi suoi giovani degli altri problemi dell'esistenza umana: dalle grandi lezioni della storia sacra e profana alle scoperte della scienza e della tecnica; dai grandi impegni che loro conseguono come cittadini e membri della Chiesa fino agli ultimi dettagli della vita di ogni giorno.

In tutto ciò, in modo adatto alla psicologia dei ragazzi e alla loro capacità di percezione, Don Bosco, più che ad istruire soltanto, tende a persuadere; più che ad informare, tende a formare delle sode convinzioni nel più profondo rispetto delle loro persone. E' sintomatico in proposito il consiglio che dà ai suoi maestri di lasciare ai ragazzi ampia libertà di chiedere spiegazioni e d'interrogare, ma, come faceva lui,[56] di rispondere solo a ciò di cui hanno piena conoscenza di causa, differendo la risposta su ciò di cui non si sentono sufficientemente informati: e questo proprio per non tradire la loro fiducia.

Ci rincresce a questo punto sottolineare che, forse, di tutto quanto il sistema educativo di Don Bosco, quest'istanza di formare delle solide convinzioni nell'animo dei giovani, lui vivente, è stata quella meno com-

[55] *Lettere Circolari di Don Paolo Albera ai Salesiani*, Colle Don Bosco (Asti), 1965, p. 375.

[56] Cfr. MB 3,129.

presa e, dopo la sua morte, è stata in genere quella più disattesa da coloro che ne hanno raccolto l'eredità.[57]

Non possiamo concludere questa riflessione sul caposaldo della « ragione » nell'ambito della pedagogia spirituale di Don Bosco, senza sottolineare che per lui questo non significa solo « razionalità », ragione speculativa, idee chiare solidamente fondate, ma anche « ragionevolezza », cioè ragion pratica, aderenza al reale, saggezza, buon senso, equilibrio.

Forse questo secondo aspetto, ancor più del primo, è congeniale a Don Bosco, uomo alieno da speculazioni astratte e aderente al concreto quant'altri mai. In forza di quest'istanza Don Bosco vuole che il suo sistema educativo sia pervaso di semplicità: alieno sia da stranezze, eccentricità, montature (anche di tipo religioso) che da formalismi o da inutili complicazioni. Appartiene al metodo e allo spirito salesiano il « seguire la norma, la regola comune, fare quello che tutti fanno (eccetto il peccato): non uscire dall'ordinario, mantenersi nei limiti del ragionevole ».[58]

Come pure appartiene al metodo salesiano, pieno di umana comprensione, di pretendere dal ragazzo solo ciò che egli può darci liberamente, con gioia, creando le premesse e il clima-ambiente perché egli ce lo possa dare così.

b) « Amorevolezza »: *Le vie del cuore*

Toccando l'aspetto della « ragionevolezza », siamo già sconfinati dal piano della razionalità pura a quello di una razionalità comprensiva della condizione e della situazione umana che noi diciamo « cuore ». Se, come afferma P. Braido, « elemento caratteristico e distintivo dell'azione educativa di Don Bosco è uno stile di carità che si traduce in amorevolezza »,[59] di questa amorevolezza l'oggetto principale è proprio il « cuore ».

[57] E' sintomatica in proposito la testimonianza di Don Nespoli, vissuto all'Oratorio dall'ottobre 1871 al 1880 e morto il 2 settembre 1886 (MB 18,179). Nel 1885 in una sosta a Sampierdarena, nel suo viaggio da Alassio a San Benigno, dove era atteso come insegnante di letteratura dei chierici, ha scritto alcune pagine autobiografiche in cui lamenta la forte carenza d'una istruzione religiosa approfondita, che gli desse modo di superare le sue difficoltà di adolescente in crisi.

[58] MINIMUS, *Metodo della ragione,* in *Salesianum,* 1947, pp. 273-277.

[59] P. BRAIDO, *Il sistema preventivo*, p. 156.

Difatti, come abbiamo già notato, Don Bosco è fermamente convinto che « l'educazione è cosa di cuore ».[60]

Per non equivocare, però, dobbiamo comprendere bene che cosa intendeva Don Bosco quando parlava di « cuore ». Certo non si trattava di pura affettività o di cieca emotività. P. Stella afferma che « per la teologia spirituale del sei-ottocento il cuore non è soltanto il simbolo dell'amore. Esso ha anche capacità di pensare, ma si tratta di una percezione che non è di pura ragione, bensì già carica di affetto e di desiderio ».[61] Penso che F. Dasramaut si avvicini al pensiero di Don Bosco quando afferma che per « cuore » egli intendeva « i sentimenti (di qualcuno), il suo amore, o anche l'espressione di tutta la sua anima, o ancora, per parlare il linguaggio corrente, della sua persona ».[62] Forse, al di là di queste descrizioni, coglie il fondo del problema Giovanni Paolo II quando dice che con la parola « cuore », in linguaggio biblico e non biblico, si vuol definire il « mistero interiore dell'uomo ».[63] Penso che anche per Don Bosco il « cuore » dell'uomo non è che quest'ultimo fondo in cui, al di là dell'intelligenza e della volontà, delle pressioni sociali e delle interne passioni, del peccato e della grazia, nella sua irripetibile originalità l'uomo è solo a decidere del suo destino.[64]

Don Bosco, sia per il suo temperamento estremamente sensibile che per le sue esperienze pedagogico-pastorali, avverte che chi decide nell'uomo, anche nei campi apparentemente più razionali e obiettivi, non è la sola ragione, ma è quell'orientamento di fondo di tutta la persona che lui definisce « cuore ». L'uomo ha la ragione, ma non sempre le cose le fa a fil di logica; spesso e volentieri, poi, si serve della stessa ragione per giustificare le proprie scelte emotive, l'oggetto dei propri desideri e delle proprie passioni. In questa prospettiva se il cuore è « chiuso », « cattivo », « corrotto », se non è in grado di sentire, di gustare e perciò di desiderare e volere il bene, la ragione è impedita di vedere il giusto, di percepire il vero.

Se questo è vero dell'adulto, lo è ancor più del ragazzo, proprio perché la sua incipiente capacità raziocinativa spesso è dominata dalla violenza delle sue pulsioni emotive. Ciò che vale per lui, più che l'auto-

[60] MB 16,447.
[61] P. STELLA, *Don Bosco*, II, p. 38.
[62] F. DESRAMAUT, *Don Bosco et la vie spirituelle*, p. 78.
[63] *Redemptor Hominis*, n. 8.
[64] Cfr. *Dignitatis Humanae*, n. 3; *Redemptor Hominis*, n. 13.

revolezza obiettiva dei princìpi e delle argomentazioni, è l'autorevolezza della persona che glieli espone, la fiducia che gli ispira, in una parola, la sua credibilità. Se non si riesce a conquistarne la fiducia, a diventargli amico, se non si riesce, come direbbe Don Bosco, a « guadagnarne il cuore », è ben difficile che il suo orecchio si apra all'ascolto e la sua mente alla percezione dell'obiettiva validità del nostro discorso.[65]

Queste premesse ci fanno capire come la carità di Don Bosco, il suo desiderio ardente della salvezza integrale dei suoi giovani, per riuscire nell'intento, concentri tutte le sue energie per affrontare l'ultima, la più ardua impresa: quella di conquistare il cuore dei suoi giovani, di goderne la stima, la fiducia, di farseli amici, convinto com'è che « chi è amato ottiene tutto, specialmente dai giovani ».[66]

Per essere amati dai giovani però Don Bosco avverte che non basta amarli, « ma bisogna che essi stessi conoscano di essere amati ».[67] P. Braido definisce questa come « una rivelazione pedagogica, una delle più geniali (o la più geniale?) intuizioni psicologiche e pedagogiche di Don Bosco ».[68] Il ragazzo avverte solo ciò che lo tocca personalmente (= « le cose che a lui piacciono »).

Far percepire al ragazzo che lo amiamo però, secondo Don Bosco, non vuol dire assecondarne i capricci o indulgere a tenerumi. Oltre che direttamente contrarie al principio ispiratore della sua azione evangelizzatrice (= la carità pastorale, che è un amare totalmente disinteressato, un volere il bene dell'altro, non il fargli piacere), son tutte cose che screditano l'educatore agli occhi del ragazzo e perciò lo rendono meno credibile, meno degno di fiducia e di stima.

Far conoscere ai giovani che li amiamo, secondo Don Bosco, anzitutto vuol dire godere di vivere in mezzo a loro, « sentirne l'attrattiva, esserne soggiogati, avvertirne il ruolo insostituibile nella propria vita ».[69]

Per rendersi conto di ciò che i giovani sono per Don Bosco basterebbe scorrere anche superficialmente le lettere che egli scrive loro col-

[65] « Il maestro visto solo in cattedra è maestro e non più... se uno è visto solo predicatore dal pulpito si dirà che fa né più né meno del proprio dovere, ma se dice una parola in ricreazione è la prova di uno che ama... Chi sa di essere amato, ama, e chi è amato ottiene tutto, specialmente dai giovani »: MB 17,111.

[66] Cfr. nota precedente.

[67] MB 17,110.

[68] P. Braido, *Il sistema preventivo*, p. 171.

[69] P. Stella, *Don Bosco*, II, p. 473.

lettivamente o individualmente. Si potrebbe dire che ogni riga, ogni parola trasuda il tenero affetto che egli nutre per loro. Quando, ad esempio, scrive ai suoi giovani dell'Oratorio da S. Ignazio il 23 luglio 1861: « Sono pochi giorni che vivo separato da voi, o miei figliuoli, e mi sembra esser già scorsi più mesi. Voi siete veramente la mia delizia e la mia consolazione e mi mancano l'una e l'altra di queste due cose quando sono da voi lontano »,[70] Don Bosco non intende fare dell'artificio letterario, della retorica. Le parole non fan che esprimere con semplicità ciò che egli veramente sente. Dio gli ha dato veramente un cuore di padre per i suoi giovani; e la paternità non è un « mestiere », ma una « missione » a tempo pieno. Essi gli son sempre presenti anche, e direi soprattutto, quando per necessità deve allontanarsi da loro.

Quasi un'immagine plastica di questa realtà ce la suggerisce un episodio piccolo ma significativo della vita di Don Bosco. Ormai vecchio, nell'agosto del 1887, per difendersi dalla calura di Torino era stato costretto a recarsi alle fresche aure di Lanzo; ma lassù invece di godersi quel momento di distensione era assillato dal pensiero dei suoi giovani. Narra il biografo che « una volta, essendovi il solo coadiutore Enria, guardava pensieroso verso Torino; poi sospirando esclamò: Là sono i miei giovani ».[71]

Perché il Salesiano sia amato dai giovani, però, non basta che goda di vivere in mezzo a loro e lo esprima per mezzo di una presenza affettuosa, gioiosa. Deve, nel senso etimologico del termine, « ad-sistere », cioè « essere loro vicino ». L'espressione più che di « vicinanza » in senso fisico, vuole sottolineare l'atteggiamento di interiore partecipazione che il Salesiano deve avere verso la vita di ciascuno dei suoi giovani.

— Vicino anzitutto alla loro psicologia, alla loro sensibilità, mentalità, al loro mondo culturale; bisogna, usando le stesse parole di Don Bosco, che, come Cristo il « maestro della famigliarità », sappia « amare ciò che piace ai giovani ».[72]

Questo non implica l'abbandono del bagaglio culturale che col tempo ciascuno si è acquistato, ma implica (come ha fatto Don Bosco) il metterlo umilmente al loro servizio, in modo che sia a loro compren-

[70] P. Braido, *Scritti sul sistema preventivo*, p. 328.
[71] MB 18,369.
[72] MB 17,111.

sibile, da loro assimilabile. Implica infine l'adottare i loro gusti in tutto ciò in cui non viene compromesso l'essenziale.

— « Esser vicino » significa poi anche essere vicino ai loro problemi, alle loro aspirazioni, per saper discernere in esse e con essi quanto c'è « di vero, di buono, di giusto, di puro, di degno di essere amato e onorato ».[73] Significa pure essere vicino al piccolo mondo di ciascuno: al mondo dei suoi affetti famigliari, delle sue amicizie, dei suoi problemi personali. Per noi adulti potrà sembrare talvolta che si tratti di piccole cose, ma spesso queste non sono tali nell'ottica del ragazzo.

In un capitolo delle *Memorie Biografiche*[74] in cui vien descritta l'azione di Don Bosco in cortile, è meraviglioso constatare, attraverso al florilegio di innumeri piccoli episodi, l'attenzione amorevole che Don Bosco ha per ciascuno dei suoi figli. Siano pochi, siano centinaia quelli che l'attorniano, ciascuno si sente a lui presente, da lui amorevolmente seguito. E' un dialogo con tutti e con ciascuno nella più grande apertura dei cuori. Sono brevi parole, piccoli gesti apparentemente insignificanti, ma che valgono interi discorsi, grazie all'intimo, profondo rapporto che lo lega a ciascuno di loro.

Senza questa continua amorevole attenzione con cui Don Bosco segue da vicino ciascuno dei suoi figli, non sarebbe certamente riuscito, ad esempio, ad avvertire il movimento interiore della grazia che operava nel Savio e nel Magone.

— « Esser vicino » significa non solo illuminare, confortare, aiutare, ma anche correggere. Nella misura in cui Don Bosco, da un lato, vuole il vero bene dei giovani e, dall'altro, non vuole giungere a reprimere drasticamente il male quando questo abbia già messo profonde radici nel loro cuore, la correzione, nella sua forma più generale, non solo è recepita, ma permea di sé tutta la sua azione educativa.

Parolina all'orecchio, colloquio personale, buona notte, incontri fortuiti in cortile...: sono innumerevoli e tutte originalissime le vie attraverso cui Don Bosco, nei modi più impensati, riesce a trovare la via del cuore dei suoi figli spirituali. E forse era proprio questa amorosa attenzione verso il loro vero bene, che rivelava maggiormente ad ogni figlio di Don Bosco il suo amore paterno. Penso che la correzione, fatta

[73] Ef 4,8: passo citato nella liturgia della S. Messa della festa di San Giovanni Bosco.

[74] MB 6,400-426.

nel modo e nel momento opportuno, con amorevolezza e discrezione, usando i mezzi della bontà e persuasione, sia uno dei mezzi principali con cui si può conquistare il cuore dei giovani, dimostrando che si vuole unicamente il loro vero bene.

— « Esser vicino », infine, significa seguire attentamente la loro condotta per incoraggiarli nel bene ed eventualmente scoraggiarli nel male con qualche castigo, qualora questo si riveli opportuno e producente. Se, come afferma Don Bosco, il sistema preventivo « consiste nel disporre in modo gli animi dei nostri allievi, che, senza violenza esterna, debbano piegarsi al nostro volere » [75] (e questo è pienamente consono alla finalità che vuol raggiungere: non solo un comportamento esteriormente corretto, ma anche interiormente convinto), si comprende di quale natura debbano essere preferibilmente i castighi, e con quale enorme discrezione si debbano applicare, per non intaccare minimamente il delicato rapporto educativo fatto di fiducia e di affetto reciproco. L'unico castigo che non attenua ma rafforza questo rapporto è la sottrazione di stima e di affetto a colui con cui si era prima in relazione di profonda amicizia. In questa prospettiva si comprende ciò che spesso sottolinea Don Bosco: [76] si fa più efficacemente temere chi si è fatto più intensamente amare. Difatti il timore di perdere la fiducia, l'affetto di chi ci ama veramente è tale da farci affrontare qualunque sacrificio per poterlo riconquistare: e ciò senza violenza esteriore, ma interiormente spinti solo dall'amore.

Qualora però questo rapporto di amicizia non si potesse instaurare o non fosse più efficace, secondo Don Bosco, non sarebbe più applicabile il sistema preventivo e, nei modi dovuti, si dovrebbe allontanare il ragazzo.[77] Difatti il farlo rimanere contro voglia in un ambiente che egli rifiuta o che distrugge (seminando scandalo, sfiducia, malcontento), oltre che compromettere gravemente l'educazione degli altri, sarebbe un tormentare inutilmente il ragazzo stesso, sarebbe un costringerlo a deformare la propria personalità adottando un comportamento ipocrita, sarebbe, in qualsiasi modo, un fargli violenza, un rendere controproducente

[75] Lettera sui castighi, *Epistolario*, IV, p. 201.

[76] Cfr. *Ricordi confidenziali ai Direttori,* in: P. BRAIDO, *Scritti sul sistema preventivo*, p. 283.

[77] Cfr. casi di espulsione e norme: MB 4,566-569. Cfr. anche la lettera sui castighi: MB 16,447.

qualsiasi azione educativa; peggio: sarebbe un far odiare la « religione » cui essa s'ispira. E' quindi ancora l'amore che domina il finale del dramma d'un rapporto educativo compromesso: amore che, come quello di Dio cui si ispira, si fa rispetto della persona del ragazzo e delle sue libere scelte.

c) « Segni e portatori dell'amore di Dio ai giovani » [78]

Ripercorrendo le tappe e le modalità di questo rapporto di spirituale amicizia che Don Bosco intende instaurare coi suoi giovani per portarli a Cristo, unico operatore della loro salvezza, non abbiamo difficoltà a coglierne in trasparenza la divina ispirazione. Difatti più che imitazione la pedagogia di Don Bosco sembra essere null'altro che la espressione umana del modo con cui Dio pedagogicamente ci attira a sé per mezzo dell'amore per realizzare la nostra salvezza. Quello di Don Bosco non è che il pallido riflesso dello stesso amore preveniente di Dio che non vuole punire, condannare, ma salvare; [79] che non vuole il sacrificio, ma la misericordia.[80]

E' lo stesso Dio d'Amore che per attirarci a sé, per condurci tutti a salvezza, non esita a spogliarsi totalmente di sé,[81] a farsi piccolo e debole come noi, ad assumere la nostra fragile natura umana, a condividere le nostre gioie e i nostri dolori, fino a giungere ad immolarsi per noi sulla croce.

Egli ci attrae a sé col suo Amore non perché abbia bisogno di essere amato da noi, ma perché noi abbiamo bisogno di Lui: abbiamo bisogno di essere educati ad amare, abbiamo bisogno di crescere e di maturare nell'amore. Perciò, appena cediamo all'attrattiva del suo Amore, Egli ci illumina con la sua Parola perché meglio discerniamo la via della salvezza, la via più spedita per giungere a Lui, sorgente e perfezione del nostro essere. E, nel nostro pellegrinare verso la sua casa, Egli premurosamente ci assiste, per guidarci, per confortarci, per aiutarci; e, se per alcuni momenti sembra talora nasconderci il suo Amore, è solo

[78] *Costituzioni della Società Salesiana di S. F. di Sales*, 1972, art. 2.
[79] Gv 12,47.
[80] Mt 9,13; 12,7.
[81] Fil 2,7.

per attirarci a Lui in seguito in modo più veemente. La rottura di questo rapporto di comunione con Lui può avvenire solo da parte nostra. Da parte sua, pur rispettando le nostre libere scelte, Egli continua ad amarci, continua ad attendere che l'amara esperienza di una vita lontana da Lui ci faccia ritornare alla sua casa, che è poi anche la nostra.

Forse alla luce di queste considerazioni siamo meglio in grado di comprendere in che senso la nostra missione di Salesiani è quella di essere « i segni e i portatori dell'amore di Dio ai giovani ».

d) Castità salesiana: *La condizione per essere « con stile salesiano » i segni e i portatori dell'amore di Dio ai giovani*

A conclusione di questo primo punto del metodo della pedagogia spirituale di Don Bosco, che tratta del tipo di rapporto che egli vuole instaurare coi giovani per poterli condurre a Dio, vorremmo esaminare quale sia la condizione necessaria per « essere — come afferma il 2° articolo delle nostre Costituzioni — *con stile salesiano* i segni e i portatori dell'amore di Dio ai giovani ». Questa riflessione forse ci aiuterà a comprendere meglio l'importanza data da Don Bosco alla castità nella vocazione del Salesiano.

Questa, a suo modo di vedere, dovrebbe essere tale da caratterizzare addirittura la sua Congregazione. Difatti suole ripetere che « come la povertà contraddistingue i figli di S. Francesco d'Assisi e l'obbedienza i figli di S. Ignazio », così « ciò che deve distinguere la nostra Società è la castità ».[82]

Ci rendiamo pienamente conto del divario culturale che s'è operato in materia tra la mentalità del tempo di Don Bosco e la nostra mentalità. Si è passati da una concezione piuttosto negativa, circa la sessualità umana, ad una valutazione più positiva della medesima; in materia di castità consacrata si è passati dalla percezione del solo versante negativo della rinuncia a quello più positivo del dono totale di sé « a Dio con cuore più facilmente indiviso nella verginità e nel celibato ».[83]

Parlando di « divario culturale », di « cambio di mentalità », non vogliamo assolutamente affermare che Don Bosco non abbia « vissuto » pienamente tale realtà nella sua dimensione positiva: se così non fosse,

[82] MB 10,35.
[83] *Lumen Gentium,* n. 42.

la Chiesa non l'avrebbe ascritto nell'albo dei Santi. Vogliamo semplicemente dire che, quando Don Bosco parla di castità religiosa, intende qualcosa di diverso (non dico di totalmente estraneo) da ciò che intendiamo noi quando parliamo di « consacrazione a Dio nella verginità o nel celibato ».

In questa riflessione conclusiva vorremmo domandarci se questo aspetto della salesianità (così importante, nell'ottica di Don Bosco, da caratterizzare lo stile di vita della sua Congregazione) letto non più solo in chiave negativa di rinuncia, ma in chiave positiva di dedizione totale a Dio « con cuore più facilmente indiviso » mantenga ancora oggi il suo valore, e, in caso di risposta affermativa, quale esso sia.

Anzitutto ci sembra abbastanza evidente che Don Bosco, sottolineando in modo del tutto speciale la virtù della castità, non volesse semplicemente esaltarla in astratto agli occhi dei suoi Salesiani come « virtù fra tutte cara al Figliolo di Dio »,[84] e neppure porre in rilievo il consiglio evangelico corrispondente. E' cosa che ha fatto il Concilio Vaticano II per tutti i religiosi[85] e, sotto questo aspetto e per questo motivo, non si riuscirebbe a comprendere come e perché « il consacrarsi a Dio con cuore più facilmente indiviso » debba essere qualcosa che distingua i Salesiani a preferenza di altri.

Invece sembra che l'affermazione acquisti la sua intelligibilità se vediamo l'esaltazione di tale consiglio in ordine alla missione specifica di educatori dei giovani, specialmente dei più poveri e abbandonati, che i salesiani hanno ricevuto dallo Spirito in seno alla Chiesa. Una controprova che questo sia il senso inteso da Don Bosco l'abbiamo nei primi articoli della prima edizione italiana delle Costituzioni[86] riguardanti il voto di castità.

Nel 1° articolo si afferma che « chi tratta colla gioventù abbandonata deve certamente studiare di arricchirsi di ogni virtù. Ma la virtù che deve essere maggiormente coltivata... è la virtù della castità ». Nel

[84] *Regole o Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales secondo il decreto di approvazione* del 3 aprile 1874, Torino, 1875, capo V: *Del voto di castità*, art. 1 (= O. Ed. XVII).

[85] *Lumen Gentium*, n. 42: « Tra essi (= consigli evangelici) eccelle il prezioso dono della grazia divina, dato dal Padre ad alcuni (cfr. Mt 19,11; 1 Cor 7,7), perché più facilmente con cuore indiviso (cfr. 1 Cor 7,32-34) si consacrino solo a Dio nella verginità o nel celibato ».

[86] *Regole o Costituzioni*, Torino 1875, o. c., capo V, artt. 1. 2. 3.

2° articolo c'è il perentorio avvertimento che « chi non ha fondata speranza di poter conservare, col divino aiuto, questa virtù nelle parole, nelle opere, nei pensieri, non si faccia ascrivere a questa Congregazione, perché ad ogni passo egli sarebbe esposto a grandi pericoli ». Non si tratta solo di pericoli personali per il religioso-educatore, ma soprattutto di pericoli per i giovani stessi.[87] Difatti al 3° articolo si afferma che « le parole, gli sguardi, anche indifferenti, sono talvolta malamente interpretati dai giovani, che sono già stati vittima delle umane passioni ».

Il contesto che queste preoccupazioni di Don Bosco ci rivelano sembra abbastanza chiaro. Don Bosco vuole ardentemente la salvezza dei suoi giovani. Senza essere affetto da manie ossessive o da miopia di vedute, egli sa per esperienza che il problema della castità è il problema centrale dell'adolescente,[88] quello dalla cui soluzione, in un momento delicato di maturazione della sua personalità, può dipendere non solo il suo sviluppo equilibrato sul piano umano, ma anche la correttezza dei suoi rapporti con Dio.

Don Bosco (e in questo la sua intuizione è ancora sostanzialmente valida) cerca meno di affrontare tale problema direttamente o isolatamente, che di risolverlo nell'insieme della sua azione educativa. Trattandosi d'una crisi che coinvolge totalmente il giovane (sul piano fisiologico, affettivo, intellettuale, spirituale), la risposta non può che essere altrettanto globale, a cominciare dall'ambiente in cui il giovane si trova inserito. Ambiente che Don Bosco vuole sereno, equilibrato, il più possibile sgombro da tutto ciò che possa aggravare nel giovane la soluzione del suo conflitto interiore. Va da sé che elemento determinante per la creazione di tale ambiente è la persona dell'educatore, da cui si richiede un equilibrio tanto più grande quanto maggiori sono le carenze affettive dei giovani a cui si rivolge il suo apostolato e le miserie morali degli ambienti da cui provengono.

Ci sembra che tutto rientri pienamente nelle preoccupazioni pedagogico-pastorali di Don Bosco e che quindi debba essere recepito nello

[87] Ci conforta in questa interpretazione il fatto che, nell'abbozzo del 1858, il 1° e il 2° articolo formavano un unico articolo che suonava così: « Chi non è sicuro di conservare questa virtù nelle opere, nelle parole, ne' pensieri, non si faccia ascrivere in questa congregazione; perché ad ogni passo egli è esposto a pericoli. Le parole, gli sguardi, anche indifferenti sono talvolta malamente accolti dai giovani già stati vittima delle umane passioni »: MB 5,936-937.

[88] Cfr. P. Braido, *Il sistema preventivo,* pp. 290ss.

stile di vita della Congregazione da lui fondata. Data la centralità del problema della castità per l'educazione dell'adolescente in genere, ed in modo del tutto speciale per coloro cui si rivolge di preferenza la sua missione, Don Bosco vuole un tipo di educatore che abbia personalmente risolto in modo pienamente soddisfacente tale problema, in modo da saper creare attorno a questi giovani l'ambiente più adatto per la loro redenzione nel senso più vasto del termine.

Tutto ciò però non sembra esaurire ancora il motivo di fondo per cui « il consacrarsi a Dio con cuore più facilmente indiviso » debba distinguere il Salesiano dagli altri. Difatti le stesse cose che Don Bosco ha detto per i Salesiani dovrebbero giustamente potersi ripetere per tutti coloro che in seno alla Chiesa si consacrano all'educazione della gioventù abbandonata.

Poco per volta, per via di successive esclusioni, siamo orientati dalla logica verso quella che ci sembra l'unica soluzione: quella di porre un intimo nesso tra il nostro « consacrarci a Dio con cuore più facilmente indiviso » e la nostra missione ad « essere, *con stile salesiano,* i segni e i portatori dell'amore di Dio ai giovani, specialmente ai più poveri »: uno stile e un metodo educativo, notiamolo, che si fonda sul supremo principio dell'« amorevolezza » [89]. Difatti l'amicizia che il Salesiano offre ai giovani non è fine a se stessa. Essendo un'amicizia in funzione della sua pedagogia spirituale, essa tende per sua intima logica a trasformarsi in un rapporto di spirituale paternità. Ora, solo il Salesiano che viva in pienezza la sua consacrazione a Dio con cuore indiviso (come vedremo) può realizzare tale paternità spirituale che resta la meta della sua vocazione-missione.

Nel trattatello sul « sistema preventivo » Don Bosco afferma che l'educatore, come lo concepisce lui, « è un individuo consacrato al bene dei suoi allievi; perciò deve essere pronto ad affrontare ogni disturbo, ogni fatica per conseguire il suo fine, che è la civile, morale, scientifica educazione dei suoi allievi ».[90] Il linguaggio un po' profano usato da Don Bosco, per adattarsi al pubblico cui si rivolge, non dovrebbe però trarre in inganno. Difatti poco prima, senza tergiversazioni ha dichiarato che

[89] Cfr. P. Braido, *Il sistema preventivo,* pp. 156ss.
[90] P. Braido, *Scritti sul sistema preventivo*, p. 297.

la « pratica » del « suo » sistema educativo poggia totalmente sulla « carità »; e da questo principio-base trae decisamente la conclusione che « soltanto il cristiano » può con successo applicare tale sistema perché lui solo possiede i mezzi idonei ed efficaci.[91]

Al di là delle espressioni usate, penso che la migliore interpretazione di cosa intenda Don Bosco per quell'« individuo consacrato al bene dei suoi allievi », pronto per loro « ad affrontare ogni disturbo, ogni fatica », ce la dia Don Bosco stesso con tutta la sua vita. Difatti nessuno meglio di lui, ispirato dalla carità di Cristo, ha incarnato l'ideale di educatore da lui descritto e da lui proposto come modello a tutti i Salesiani. Perciò se vogliamo conoscere che cosa debba essere ogni Salesiano per i suoi giovani non possiamo ricercarlo altrove che nella esperienza spirituale di Don Bosco.

Sacerdote ardente di zelo per la gloria di Dio e per il bene delle anime, si sente chiamato dal Signore a consacrarsi totalmente alla salvezza dei giovani. Questo sentirsi vocazionalmente il « prete dei giovani »,[92] soprattutto di quelli più abbandonati, dei « senza casa », dei « senza famiglia », matura in lui progressivamente il senso della sua paternità. Una paternità che evidentemente è connessa con la sua missione sacerdotale (vedremo come egli diventerà l'« amico dell'anima » dei suoi giovani) ma che in larga misura la supera. Certo, non si tratta di una paternità che nasce « dalla carne e dal sangue » e tuttavia, pur nascendo dallo Spirito, è una paternità che sul piano psicologico, affettivo, spirituale, sul piano del rapporto personale non è meno reale dell'altra; anzi direi che, proprio in quest'ultimo punto, raggiunge profondità difficilmente accessibili ad altri.

Com'è integrale la missione di educatore che Don Bosco sente di avere verso i suoi giovani, altrettanto integrale è la sua paternità: è una « paternità » che coinvolge il giovane nella sua totalità; è una paternità a tempo pieno e che inaugura un rapporto che tende a durare nel tempo. Un rapporto che non è né dato dalla natura, né imposto dalla legge, ma che liberamente nasce e si sviluppa per mezzo dell'amore reciproco e che il Salesiano si conquista « guadagnandosi il cuore » del giovane per

[91] Ivi, p. 294.
[92] Cfr. *Don Bosco e i giovani*: pp. 37-40.

mezzo dell'amicizia. Nella misura in cui cresce da parte del giovane la stima e l'affetto, e la fiducia si fa piena e totale, diviene possibile quell'osmosi di valori, quell'azione educativa in profondità che è l'autentica paternità salesiana.

A verifica di quanto sin qui siamo andati dicendo, ci può servire una preziosa testimonianza di Don Albera: « Bisogna dire — afferma — che Don Bosco ci prediligeva in un modo unico tutto suo. Ancora adesso mi sembra di provare tutta la soavità di questa sua predilezione verso di me giovinetto: mi sentivo come fatto prigioniero da una potenza affettiva che mi alimentava i pensieri, le parole e le azioni, ma non saprei descrivere meglio questo stato dell'animo mio, che era pure quello dei miei compagni di allora... sentivo di essere amato in un modo mai provato prima, che non aveva nulla da fare neppure con l'amore vivissimo che mi portavano i miei indimenticabili genitori... ci avvolgeva tutti e interamente quasi in un'atmosfera di contentezza e di felicità, da cui erano bandite pene, tristezza, malinconie: ci penetrava corpo e anima in modo tale che noi non si pensava più né all'uno né all'altra: si era sicuri che ci pensava il buon Padre, e questo pensiero ci rendeva perfettamente felici ».[93] Conquistava, però, così il cuore dei suoi giovani, non per asservirli, per legarli a sé, ma per orientarli a Dio, per aprirli al suo Amore. Difatti, dice ancora Don Albera: « aiutarlo a salvare l'anima nostra era il regalo più prezioso che potessimo fargli, era la grazia, il favore che ci domandava con ineffabili insinuazioni, perché l'unica sua aspirazione, il fine unico del suo apostolato in mezzo a noi, era di condurre tutte le nostre anime a vedere Dio faccia a faccia ».[94]

Dopo aver cercato di descrivere il significato e il valore della « paternità spirituale » del Salesiano, vorremmo concludere domandandocene il prezzo, la condizione.

Cominciamo con l'affermare che non c'è paternità e maternità su questa terra che non si realizzi nel dolore,[95] poiché nella divina economia solo la croce può essere il segreto della fecondità autentica.[96] Non inten-

[93] Lettera Circolare del 18 ottobre 1920, in: *Lettere Circolari di Don Paolo Albera ai Salesiani*, o. c., p. 373.
[94] Ivi, p. 376.
[95] Gn 3,16.
[96] Gv 12,24.

diamo qui parlare dei sacrifici in genere che il Salesiano deve saper affrontare per realizzare la sua missione; intendiamo parlare solo del sacrificio specifico che deve saper accettare per realizzare la sua paternità spirituale.

Don Caviglia, partendo dalla definizione di Don Bosco che l'« educazione è cosa di cuore »,[97] giunge alla conclusione che « chi non ha cuore non è Salesiano ».[98] Vista nel contesto di un metodo in cui ha un valore tanto determinante l'« amorevolezza », con cui il Salesiano si sa « guadagnare » il cuore del giovane, si comprende la logicità e la rigorosità di tale conclusione. Avere però vocazionalmente un cuore grande, generoso, sensibile, avere una grande potenza affettiva come quella di Don Bosco, è possedere una ineguagliabile ricchezza, ma può diventare fonte di deviazioni e di sofferenze per sé e per gli altri se non è equilibrata. In base al sogno del « pergolato di rose »[99] notiamo che le sofferenze più vive, se vuol essere fedele alla sua vocazione-missione, di « essere con stile salesiano il segno e il portatore dell'amore di Dio ai giovani », il Salesiano le deve proprio sopportare nella sfera affettiva.

Solo un'affettività e sensibilità perfettamente purificata e mossa dalla carità, espressione d'una paternità spirituale pienamente raggiunta, può far del Salesiano quell'« individuo consacrato al bene dei suoi allievi... pronto ad affrontare ogni disturbo, ogni fatica per conseguire il suo fine ». E tutto ciò « salesianamente », cioè senza complessi di anima-vittima, con elegante disinvoltura, con bonarietà e semplicità, con spontaneità e allegria, come se si trattasse di cosa del tutto naturale.

Senza una continua, vigorosa ascesi ed un'intima unione con Dio, il cuore rischia di naufragare nella morbosità, di arenarsi nelle sabbie mobili del sentimentalismo, di inacidirsi nella gelosia e nel risentimento, di murarsi vivo nella frustrazione, di indurirsi nell'indifferenza, di soffocare nel borghesismo.

In questa prospettiva comprendiamo come, in ordine a questa perfezione dell'amore, la « castità », intesa non solo come dominio di sé nella sfera sessuale, ma, nel senso più ampio e positivo, come amore totalmente oblativo, debba « distinguere » il Salesiano.[100]

[97] *Epistolario*, IV, p. 209.
[98] A. CAVIGLIA, *Conferenze sullo spirito salesiano*, p. 9.
[99] MB 3,32-36.
[100] MB 10,35.

C - *Una « famiglia » suscitata e alimentata dallo Spirito*

P. Braido afferma che « ragioni psicologiche, storiche e religiose portano Don Bosco alla conclusione che l'educazione è anche opera di ambiente e di esemplarità oltre che azione individuale e che l'educazione si realizza più naturalmente in una struttura educativa essenzialmente familiare ».[1] Tale conclusione ci sembra pure la conseguenza logica sia del principio ispiratore di tutto il suo metodo educativo,[2] sia della dimensione sociale del rapporto che egli intende realizzare col giovane.[3] Don Bosco intuisce che, se si vuole rispettate il ragazzo nella sua naturalità e spontaneità, soprattutto se si vogliono efficacemente ricuperare i ragazzi abbandonati, bisogna crear loro attorno un ambiente che rifletta quello della famiglia. Per questo, per evangelizzare, per educare cristianamente i suoi giovani, Don Bosco, all'interno delle sue « case », delle sue comunità religiose, ha cercato di creare spazi che fossero come un prolungamento, un ampliamento della stessa famiglia naturale.

Forse oggi meglio di ieri siamo in grado di valutare al giusto la portata di questa intuizione di Don Bosco: intuizione che sta un po' alla base della sua decisione di fondare una Congregazione pienamente adatta alla redenzione spirituale e sociale dei giovani. Oggi che abbiamo scoperto il valore determinante della comunità cristiana per una catechesi che non voglia ridursi a pura comunicazione di nozioni, ma voglia diventare « insegnamento, educazione, esperienza di vita ».[4] Difatti la *Catechesi Tradendae* afferma che « chiunque ha aderito a Gesù Cristo e si sforza di consolidare questa fede per mezzo della catechesi, ha bisogno di viverla nella comunione con coloro che hanno fatto lo stesso cammino ».[5] E' questa preoccupazione che ha indotto Don Bosco a creare nella sua « casa » un ambiente in cui, come afferma Don Caviglia, « l'aria di famiglia si compenetrava con l'aria di Dio a formare un clima da santi, ch'era in

[1] P. Braido, *Il sistema preventivo*, p. 188.

[2] « Carità pastorale profondamente aderente alla realtà umana, estremamente rispettosa della persona del giovane, capace di guadagnarsene il cuore con la bontà »: cfr. pp. 65-69.

[3] Rapporto di « spirituale amicizia » che diviene in progressione rapporto di « spirituale paternità »: è proprio questo tipo di rapporto che, ad un tempo, crea ed esige un clima, un ambiente di famiglia.

[4] *Documento di base dell'Episcopato Italiano per il rinnovamento della Catechesi*, n. 49.

[5] *Catechesi Tradendae*, n. 24.

molta parte un clima di santi. Non è — soggiunge — una frase speciosa, né gioco di parole. Don Bosco aveva già creato in casa sua quello spirito di filialità verso Dio e verso lui stesso, che traduceva ogni fatto, buono o meno che fosse, in lingua di Dio ».[6]

Certo (e ciò è pienamente consono al suo spirito eminentemente pratico) tutto questo Don Bosco non l'ha teorizzato. Il suo trattato più compiuto al riguardo l'ha scritto nella realtà pedagogico-spirituale che ha saputo creare all'Oratorio. Sta a noi, in questa realtà dinamica suscitata dallo Spirito a Valdocco per mezzo di Don Bosco, discernere i principi ispiratori, le linee di sviluppo, i delicati equilibri, la fisionomia, lo stile di vita e di rapporti.

a) *Il germe agli inizi dell'Oratorio*

Nelle *Memorie dell'Oratorio* [7] Don Bosco, descrivendoci gli inizi della sua opera, ci fa comprendere attraverso a quale logica dei fatti sia giunto alla conclusione di cui si è parlato sopra e abbia maturato la decisione di fondare una Congregazione che, nata dai giovani attratti dal fascino della sua spirituale paternità, si ponesse totalmente a servizio dei giovani.

Istruito dal Signore e consigliato da Don Cafasso, Don Bosco, agli inizi del suo sacerdozio, si consacra alla salvezza dei giovani sbandati, che l'incipiente industrializzazione e il conseguente fenomeno dell'urbanesimo avevano cominciato a far affluire verso Torino. Li raduna nei giorni festivi per impartir loro l'istruzione religiosa e comincia a far loro un po' di scuola (prima festiva, poi quotidiana-serale). Ben presto però s'accorge dell'inutilità dei suoi sforzi, specie per i più abbandonati, se non li sottrae all'ambiente malsano in cui vivono, creando per loro una casa in cui si respiri un'aria moralmente ossigenata e in cui si avverta il tepore della vita di famiglia.

A creare tale ambiente (che, nel contesto del sistema educativo di Don Bosco, ha un peso e un valore determinante) non solo egli profonde tutte le sue inesauribili energie di mente, di cuore e di fantasia; non solo domanda la generosa collaborazione della madre, che un'impronta

[6] A. CAVIGLIA, *Opere e scritti*, IV, p. 70.
[7] Cfr. *Memorie dell'Oratorio*, pp. 120-201.

così ampia ha lasciato nella determinazione del clima delle origini; [8] ma fin dall'inizio si circonda di collaboratori scelti tra gli stessi ragazzi. « Sebbene mio scopo — afferma Don Bosco nelle *Memorie* — fosse di raccogliere soltanto i fanciulli più pericolanti, e di preferenza quelli usciti dalle carceri, tuttavia per avere qualche fondamento sopra cui basare la disciplina e la moralità, ho invitato alcuni altri di buona condotta e già istruiti. Essi mi aiutavano a conservare l'ordine e anche a leggere e cantare laudi sacre ». [9]

Circa questi giovani collaboratori facciamo notare che, se il loro essere « di buona condotta » poteva semplicemente rivelare la buona educazione ricevuta in famiglia, il loro mettersi ad « aiutare » Don Bosco nella sua impresa apostolica lo possiamo già considerare un primo

[8] Cfr. MB 3,364-377; 4,146-154. L'affetto filiale che Don Bosco nutre verso la mamma sua, lo spirito di dedizione e di discrezione di lei, creano all'Oratorio un ideale ambiente di famiglia. E' essa che sostituisce Don Bosco assente; è essa che accoglie gli ospiti; è essa che maternamente segue i giovani: li attende quando tornano tardi dal lavoro, sa fare eccezioni quando hanno appetito, ha cura di loro quando sono infermi, li veglia come fossero figli suoi (cfr. MB 4,343-344). Da testimonianza di antichi alunni del 1854-1855 risulta che all'Oratorio « Don Bosco faceva loro una impressione così favorevole che subito cominciavano ad amarlo e venerarlo ». Vien pure detto che « anche le premure continue per loro di Mamma Margherita, che dirigeva l'economia della casa e della cucina, la sua devozione, la sua pietà, la sua fede restavano loro così impresse, che non furono l'ultima causa di una gratitudine perenne verso l'Oratorio » (MB 5,128). E' tale il clima di sana libertà, di famiglia che sa creare e mantenere, nonostante l'accresciuto numero dei giovani, che, quando viene a mancare, ci vien riportato un curioso episodio. Si narra che, dopo la morte della madre, « Don Bosco intravide la necessità di una Congregazione di Religiose, che avesse in cura il vestiario e la biancheria di così numerosa famiglia, ma si riservò a prendere una decisione quando la Divina Provvidenza gli avesse indicato, e in modo evidente, la sua volontà. Egli però, quasi per tentare l'opinione generale della casa, una sera dopo le orazioni propose ai giovani il quesito: — Si debbono ammettere in casa alcune suore che si prendano cura del bucato, della biancheria e della cucitura dei panni, ovvero salariare una donna esterna la quale venga a compiere in giornata questi lavori? I giovani, che intendevano come la presenza delle suore avrebbe recato ad essi qualche restrizione di libertà, risposero ad una voce: — Venga una donna di fuori! E venne all'Oratorio una donna di fuori, ma non mercenaria, sibbene già conosciuta dai giovani »: e fu la mamma di D. Rua (MB 5,568). Riguardo ad « altre Mamme [che] vissero all'Oratorio dando sempre l'impronta familiare che necessariamente veniva dalla loro natura e dalla loro esperienza » cfr. P. STELLA, *Don Bosco*, I, p. 115.

[9] *Memorie dell'Oratorio*, p. 128.

frutto della sua paternità spirituale, del clima di famiglia che aveva saputo creare all'Oratorio. Clima di famiglia che, come vedremo in seguito, genera nella « casa » di Don Bosco un forte senso di appartenenza, che stimola alla partecipazione e alla corresponsabilità.

Questa che all'inizio poteva sembrare una semplice soluzione di necessità, mancando allora Don Bosco di collaboratori adulti, ha finito, col tempo, per diventare una precisa scelta che ha dato un'impronta particolare all'opera sua. Poco per volta, sia attraverso l'amara esperienza di defezioni [10] o di soggetti inadatti tra i suoi collaboratori,[11] sia per illustrazioni dall'alto,[12] Don Bosco matura il proposito di crearsi un ambiente, una famiglia tutta per i suoi giovani, scegliendone i membri tra quelli stessi che erano oggetto del suo zelo sacerdotale.[13]

Don Bosco non solo li attira a sé col fascino della sua bontà, ma progressivamente li fa partecipi della sua stessa vita. « Cominciai — dice nelle *Memorie* — a condurre meco alcuni in campagna, altri per villeggiare a Castelnuovo, mia patria, taluni meco a pranzo, collo scopo di opporre un antidoto alle velenose opinioni del giorno... ».[14] Fa questo però non solo per circondarsi di collaboratori fidati, ma anche per cominciare a « studiare, conoscere, scegliere alcuni individui che avessero attitudine e propensione alla vita comune e riceverli meco in casa ».[15] Quando poi è sicuro del fatto suo, fa loro la proposta di vivere con lui, e questi finiscono col « fermarsi con Don Bosco ».[16]

[10] Cfr. MB 3,412.416.427; 4,347.372; 5,404.407.

[11] « In quel momento apparve tale un pervertimento di idee e di azioni che io non poteva più fidarmi di gente di servizio; quindi ogni lavoro domestico era fatto da me e da mia madre »: *Memorie dell'Oratorio*, p. 206.

[12] Una riedizione del sogno dei nove-dieci anni in cui gli agnelli si trasformano in pastorelli: MB 2,243-245.

[13] Cfr. dichiarazioni di Don Bosco a Don Barberis in MB 13,221ss.

[14] *Memorie dell'Oratorio*, pp. 206-207.

[15] Ivi.

[16] Nonostante tutta la cautela usata e la preparazione fatta da Don Bosco (cfr. MB 6,327-334) conosciamo la ripugnanza a « farsi frate » persino di uno dei più validi collaboratori di Don Bosco: il ch. Giovanni Cagliero. E' sintomatica per noi, però, la motivazione che lo induce a superare ogni perplessità: « O frate o non frate, intanto è lo stesso. Son deciso, come lo fui sempre a non staccarmi mai da Don Bosco! » (MB 6,334-335). Il valore di vita di famiglia sperimentato accanto a Don Bosco, il senso di appartenenza che si è creato sono tali da far superare i condizionamenti d'un clima ostile alla vita religiosa.

Trattandosi, in quel nucleo che si forma attorno a Don Bosco, della matrice stessa dell'opera salesiana, è per noi di capitale importanza coglierne i lineamenti essenziali, la struttura, lo spirito e lo stile di vita. Poco per volta dall'indistinto embrione della « famiglia » dell'Oratorio si vede emergere ed assumere una sua consistenza propria il gruppo dei collaboratori di Don Bosco, che sempre più si distinguono, senza peraltro separarsi, dai giovani in mezzo a cui continuano a vivere.

b) Obbedienza salesiana e « spirito di famiglia »: *Fisionomia, stile di vita e di rapporti nella « famiglia » nata a Valdocco dalla paternità spirituale di Don Bosco*

Perché i suoi collaboratori siano, come lui, degli « individui consacrati al bene dei giovani », nel senso più ampio e comprensivo del termine, Don Bosco vuole che siano religiosi. Perché però siano religiosi capaci di vivere non solo « per » i giovani, ma anche « coi » giovani e « tra » i giovani, capaci cioè di creare (come lui stesso ha sperimentato positivamente ai primordi dell'Oratorio) un clima e un ambiente adatto alla loro evangelizzazione, vuole che abbiano determinate caratteristiche e un preciso stile di vita.

Nel realizzare ciò Don Bosco è avvantaggiato proprio dal fatto che si deve scegliere i propri collaboratori tra gli stessi giovani che hanno condiviso con lui la costruttiva esperienza pedagogico-spirituale delle origini. Tra tale esperienza perciò e il sorgere della Congregazione non si scorge soluzione di continuità, ma semplice esigenza di crescita e di sviluppo omogeneo. Forse, ad andare al fondo delle cose, scorgeremmo che una delle caratteristiche principali della Congregazione Salesiana, una delle principali chiavi di interpretazione della sua originalità, sta proprio in questo: d'essere una Congregazione che è nata dai giovani che Don Bosco si è formato e per i giovani a cui è stato inviato, e che nel suo stile di vita e di azione porta indelebilmente impresso dallo Spirito il sigillo di questa sua origine.

Penso che questo in modo equivalente voleva esprimere Don Rinaldi quando, a conclusione della descrizione sintetica dello « spirito salesiano » riportata nella parte introduttiva,[17] quasi a volercene dare la chiave

[17] Cfr. p. 14.

interpretativa, affermava che « Don Bosco più che una società, intendeva formare una famiglia fondata quasi unicamente sulla paternità soave, amabile, vigilante del Superiore, e sull'affetto filiale, fraterno dei sudditi; anzi, pur mantenendo il principio della autorità e della rispettiva sudditanza, non desiderava distinzioni ma uguaglianza fra tutti e in tutto ».[18] Penso pure che, sotto una diversa angolatura, registri la stessa cosa P. Stella quando afferma che per i collaboratori di Don Bosco « né i voti — si direbbe — né l'abito uniforme, né le case di formazione hanno quel valore evocativo... che invece hanno il vocabolario loro proprio e le realtà corrispondenti: stare con Don Bosco, lavorare per i giovani, vivere in spirito di famiglia ».[19]

Questo non vuole affatto dire che Don Bosco non abbia avuto l'intenzione di fondare una Congregazione religiosa coi tre voti, vita comune, dipendenza dai superiori, osservanza della Regola; o che abbia voluto una vita religiosa solo « secundum quid ». Se noi esaminiamo i contenuti dei discorsi che Don Bosco fa ai confratelli sulla concezione che egli ha della sua Congregazione quanto a vita religiosa,[20] vediamo che sono pienamente conformi alla dottrina tradizionale del suo tempo. Ma se i contenuti sono identici e le esigenze sono anche più rigorose (non solo in fatto di castità, ma anche in campo di obbedienza, di povertà, di vita comune, di osservanza della Regola), diverso tuttavia è lo stile, lo spirito con cui tutto ciò è interpretato e vissuto: quello stile e quello spirito che nella nostra tradizione salesiana siamo soliti definire « spirito di famiglia ».

[18] *Atti del Capitolo Superiore* del 24 gennaio 1924, p. 179.

[19] P. STELLA, *Don Bosco*, II, p. 504.

[20] I due discorsi più significativi in proposito ci sembrano quelli fatti rispettivamente dopo l'approvazione definitiva della Congregazione da parte della S. Sede (discorso dell'11 marzo 1869 ai confratelli: MB 9,571-576) e dopo l'approvazione definitiva delle Costituzioni (parte del discorso del 3 febbraio 1876 fatto ai Direttori: MB 12,80-82).

Nel primo è descritta la concezione che Don Bosco si fa della sua Congregazione. Egli la fonda sul principio-base del valore della vita fraterna in seno alla Chiesa: « O quam bonum et jucundum habitare fratres in unum ». Da questo fa derivare nella vita religiosa l'esigenza di « vivere in unum ». Tutto il resto del discorso non è che l'esplicitazione di questo principio. Per Don Bosco « habitare in unum », « habitare in unum agendi finem » è vivere e agire « come corpo », oggi diremmo « in comunione ». L'immagine paolina del corpo è quella che gli permette di descrivere la sua Congregazione come organismo vivo, con membra

Spogliamo pure l'espressione di tutto ciò che in essa vi possa essere di ambiguo e che possa evocare la famiglia patriarcale d'altri tempi, che forse oggi urta un po' la nostra sensibilità. Dobbiamo però renderci conto che tradiremmo Don Bosco in una delle sue intuizioni fondamentali se non recepissimo il principio della « famiglia » come chiave interpretativa della struttura, dello stile di vita e di convivenza della sua Congregazione, che fa tutt'uno col suo metodo educativo. Don Bosco infatti ha intuito che, per evangelizzare, per educare cristianamente i giovani, si dovevano creare per loro, in seno alla comunione ecclesiale, ambienti in cui si respirasse il clima della famiglia naturale, che ne fossero quasi l'estensione.

Certo, come il rapporto che Don Bosco cerca di instaurare coi suoi giovani non è fondato solo sul piano umano ma si radica ad un livello profondamente spirituale, così la « famiglia » che sorge a Valdocco non è una famiglia che nasce « dalla carne e dal sangue », ma dallo Spirito. Sgorga dal vincolo di fraternità che il battesimo inaugura,[21] che la fede

differenziate ma tendenti all'unico fine. Il vincolo poi che lega gli uni agli altri e tutti insieme a Dio, secondo Don Bosco, è l'ubbidienza: di qui la sua capitale importanza (« è come il perno su cu si regge la nostra Società »). Non si tratta però di un corpo senz'anima. E l'anima è la carità che permette a tutti e a ciascuno di operare « in unum ».

Nel secondo pone l'accento sul valore dell'osservanza della Regola nella sua Congregazione. Un valore che, nella sua prospettiva, dev'essere più grande di quello della stessa obbedienza al Superiore. Difatti, dopo aver affermato: « Tra di noi il Superiore sia tutto », tosto aggiunge: « Il Rettor Maggiore poi ha le Regole: da esse non si diparta mai, altrimenti il centro non resta più unico ma duplice, cioè il centro delle Regole e quello della sua volontà. Bisogna invece che nel Rettor Magigore quasi s'incarnino le Regole: che le Regole e il Rettor Maggiore siano come la stessa cosa ». Dopo aver fatto osservare che ciò che avviene pel Rettor Maggiore a riguardo di tutta la Società bisogna che avvenga pel Direttore in ciascuna casa, conclude: « Tutti sanno che la Regola è la volontà di Dio, e chi si oppone alle Regole, si oppone al Superiore e a Dio stesso » (MB 12,81). Infine per noi è interessante sottolineare il motivo per cui Don Bosco vuole questo primato assoluto della Regola: « In questo modo — osserva — il governo del Direttore può mantenersi paterno, quale da noi si desidera. Facendo sempre vedere che non è esso Direttore che vuole questa o quell'altra cosa, che proibisce o consiglia, ma è la Regola, il subalterno non potrà avere appiglio alcuno per mormorare o disobbedirlo » (MB 12,80).

[21] Nella nota precedente abbiamo sottolineato come Don Bosco pone a fondamento della sua Congregazione il valore della fraternità cristiana (« O quam bonum et jucundum... »). Pur essendo un valore comune a qualsiasi spiritualità in seno alla Chiesa, questo acquista una tonalità, un'intensità, un'importanza tutta speciale nella spiritualità salesiana, per il dominante spirito di famiglia.

discerne, che la consacrazione religiosa rafforza, che la speranza sostiene, che la Parola e il Pane nutrono e che la carità edifica; una fraternità che è illuminata e sostenuta dal volto paterno (direi quasi materno) di Dio, che si riflette in colui e in coloro che, in diverso modo o misura, ne devono essere i segni rivelatori.[22]

Anche se profondamente ed essenzialmente spirituale, la « famiglia » di Don Bosco però non è solo tale in senso metaforico: si tratta d'una famiglia i cui vincoli nascono sì dallo Spirito, ma han l'intima esigenza di tradursi sul piano umano in rapporti, atteggiamenti, sentimenti autenticamente fraterni, paterni, filiali: stima e fiducia reciproca, dialogo franco e cordiale, profondo senso di solidarietà e di appartenenza e, soprattutto, affetto fraterno vivamente sentito e reciprocamente manifestato.

Lo stile della carità salesiana, come abbiamo visto, è l'« amorevolezza ». L'amare sensibilmente d'un amore, ad un tempo, casto e virile non è qualcosa per Don Bosco che riguardi solo i giovani; riguarda in primo luogo i rapporti tra i Salesiani che non devono essere per nulla burocratici, formali, o semplicemente funzionali, ma veramente fraterni; [23] riguarda soprattutto colui che deve essere considerato « non come superiore, ma come amico, fratello e padre ».[24]

Questo stile di carità genera all'interno della comunità salesiana una profonda comunione delle menti e dei cuori, un profondo senso di appartenenza e di viva partecipazione che non altera minimamente le strutture e i rapporti esistenti, ma li penetra d'un nuovo spirito, li anima

[22] Cfr. *Capitolo Generale XX della Società Salesiana*, n. 502.

[23] Nel discorso del 1869 sopra citato, dopo aver dichiarato che lo spirito che deve animare il corpo della sua Congregazione è la carità, Don Bosco soggiunge: « Vi sia carità nel tollerarci e correggerci gli uni gli altri; mai lagnarci l'uno dell'altro; carità nel sostenerci; carità specialmente nel mai sparlare dei membri del corpo... Ciascuno sia sempre pronto a dividere il suo piacere col piacere degli altri, ed anche sia disposto ad assumersi la parte di dolore di un altro; di maniera che se uno ricevesse un gran favore, e questo sia anche di contento per i suoi confratelli. Sarà uno afflitto? Studino i suoi confratelli di alleviargli le pene. Quando poi alcuno venisse a trascorrere in qualche mancanza, costui si corregga, si compatisca, ma non si disprezzi mai alcuno per difetti, o fisici, o morali. Amiamoci sempre — conclude — come veri fratelli, perocché *fratres,* dice Davidde » (MB 9,574).

[24] Lettera di Don Bosco a Don Perrot del 2 luglio 1878: MB 13,723.

dall'interno d'un nuovo principio vitale. Ad esempio: lo spirito di famiglia non vanifica e non estenua per nulla il valore e il vigore dell'osservanza della Regola, ma la interiorizza; la fa sentire non come qualcosa di imposto ma come un'esigenza della vita di famiglia, d'una famiglia che si vuole edificare nella carità, d'una famiglia in cui non c'è bisogno di « sostituire alla carità la freddezza di un regolamento », perché è « l'affetto » quello che « serve di regola ».[25]

Nel contesto d'una vita di famiglia resta intatta l'esigenza del compimento del proprio dovere, ma penetrato così com'è dall'amore, anzitutto non se ne sente più il peso (« ubi amatur non laboratur »), lo si compie spontaneamente e con diligenza. E poi il senso di appartenenza fa sentire come proprio dovere non solo il compito specifico che è stato affidato, ma anche tutto ciò che è necessario alla vita o possa contribuire al bene della propria « famiglia ». Il Salesiano non è una marionetta telecomandata né un individuo amorfo, senza personalità. Don Bosco non vuole che chi scopa... ad ogni scopata vada a chiedere il permesso al direttore;[26] vuole dai suoi Salesiani un'ubbidienza né « cieca » né « infantile », ma « filiale », « adulta »; vuole che ciascuno si assuma le proprie iniziative e le proprie responsabilità nello svolgere il compito che gli è stato affidato, pur non agendo a capriccio, ma avendo sempre « lo sguardo rivolto al centro di unità ».[27] Più ancora che con le parole Don Bosco ciò lo ha insegnato coi fatti affidando « a ragazzi, si può dire, opere che avrebbero fatto paura a uomini maturi »,[28] mettendo molte volte a dura prova e nelle situazioni più azzardate lo spirito di iniziativa e la solidità interiore dei suoi figli spirituali.

Parlando dello stile di obbedienza a cui ha voluto formare i suoi Salesiani, il Caviglia fa acutamente osservare che « Don Bosco concepì sì veramente una congregazione religiosa coi tre voti semplici; ma la volle composta e, per così dire, materiata di uomini vivi e pensanti, e capaci di movimento spontaneo. Il lavoro compiuto e da compiersi dalla sua istituzione è tale per quantità e per indole, che non può concepirsi senza libero moto individuale, ed è inconciliabile con una forma

[25] Cfr. MB 17,110-111.
[26] Cfr. MB 12,81.
[27] MB 12,82.
[28] PAOLO LINGUEGLIA, *Don Bosco e il Papa, Commemorazione di Don Rua*, Parma 1912, p. 20: in P. STELLA, *Don Bosco*, II, p. 407.

di vivere che, se in altre condizioni è meritoria al cospetto di Dio, in questa diventerebbe una soggezione e un inceppamento nell'operare ». E conclude: « So di poter affermare che egli, pur esigendo una disciplina amorevole da cristiano e da religioso, rispettò al massimo grado compatibile con quella, la volontà dei suoi e le loro idee, lasciando, direi, molta e molta aria intorno ad ogni persona ».[29]

In questa prospettiva essere « come il fazzoletto » [30] vuol dire totale disponibilità, versatilità, capacità di andare dovunque il superiore mandi, per compiere, facendo appello a tutte le risorse personali, la missione a cui ciascuno è stato inviato. « Lasciarsi tagliare la testa », più ancora che rinuncia a vedere le cose con la propria testa, è un lasciarsi penetrare dall'unico spirito dell'Istituto, della propria famiglia religiosa, per poi agire in conformità a questo nelle più disparate situazioni, sia che si tratti della vita ordinaria d'un collegio, sia che si tratti di lavorare da solo per missione dei superiori o in situazioni d'emergenza.[31] Sarebbe interessante fare uno studio per vedere quale relazione sussista tra questo tipo di formazione estremamente personalizzante data da Don Bosco ai suoi figli e la rapida espansione della Congregazione.

Certo: l'obbedienza così concepita cessa di essere la semplice esecuzione d'un ordine esteriore, ma vien sentita come l'espressione più esigente dell'attaccamento, dell'amore alla propria famiglia; è nella logica di tale amore che sembra ovvio che ciascuno s'interessi al bene di tutti; come pure sembra altrettanto ovvio che i pesi in Congregazione siano distribuiti secondo le spalle di ciascuno, e che i più forti si sobbarchino spontaneamente i pesi maggiori, le missioni più gravose: è l'ubbidienza del « vado io ».

« Non so — fa acutamente osservare Don Caviglia — quanti giorni di indulgenza abbia, ma è certo il maggior trionfo per la Congregazione che è cresciuta tutta col " vado io ", così, in forza di sacrifici: solo così si spiegano le missioni; perché S. Madre Chiesa arriva poi solo dopo a organizzare, a reggimentare ciò che è frutto dei sacrifici di coloro che hanno detto " vado io " ».[32]

[29] A. CAVIGLIA, *Don Bosco*, pp. 168-169.
[30] Cfr. MB 3,550; 4,424; 6,11-12; 13,310.
[31] Cfr. P. STELLA, *Don Bosco*, II, p. 406.
[32] A. CAVIGLIA, *Conferenze sullo spirito salesiano*, p. 62.

Infine, in un contesto di vita di famiglia resta intatta la distinzione delle diverse categorie di cui si compone (sacerdoti, chierici, coadiutori), ma questa non crea compartimenti-stagno o divisioni rigide. Osserva P. Stella che « tutti sapevano fare tutto (o per lo meno erano disposti a farlo): non c'è lavoro affidato a confratelli laici che preti o chierici non assolvessero agevolmente quando era necessario intervenire ».[33] Resta pure il rapporto di subordinazione (superiori - sudditi), ma non crea barriere d'incomunicabilità, perché il senso di fraternità profondamente sentito e cordialmente vissuto, rafforzato da una vita in tutto comune, annulla totalmente le distanze.

In poche parole: in una comunità in cui sia vivo lo spirito di famiglia l'amore penetra tutti i rapporti che sussistono tra i suoi membri: spinge al servizio, apre alla generosa disponibilità, stimola all'iniziativa, inclina alla pazienza e alla comprensione, promuove la concordia, realizza una piena comunione.

c) I giovani: *Parte integrante della « famiglia » dell'Oratorio - Non solo « destinatari » ma « protagonisti » dell'azione educativo-evangelizzatrice*

E' in questo clima e in questo ambiente di vita di famiglia che Don Bosco introduce i suoi giovani. Di tale famiglia essi non sono una appendice aleatoria, ma sono parte integrante, sono un elemento costitutivo, come i figli sono parte integrante della famiglia naturale.

Come la « famiglia » degli inizi dell'Oratorio è nata dal grande cuore, dalla paternità spirituale di Don Bosco, così il metodo educativo, che da quell'esperienza ha preso origine, è un metodo che per sua natura, per i rapporti che tende ad instaurare tra educatori ed allievi, genera nel giovane un profondo senso di appartenenza alla « famiglia » dei suoi educatori: è un metodo che genera figli. Come non tutti i figli fanno il mestiere del padre, così non tutti i figli di Don Bosco « si fermano » a stare con lui, ma tutti sentono di appartenergli. A provare ciò basterebbe il fatto singolare, nella storia dell'educazione cristiana, del Movimento Exallievi: sviluppatosi poco per volta dall'esigenza di prolungare per tutta la vita il vincolo di comunione nato nell'arco educativo.

[33] P. STELLA, *Don Bosco*, II: « *Il senso della famiglia* », pp. 377-379.

Ovunque esista un'autentica « casa » di Don Bosco (si tratti d'un collegio, d'un convitto, d'un esternato o d'un oratorio festivo), i giovani « sentono » la casa dei Salesiani come la loro stessa casa. E ciò sia per lo « spirito di famiglia » che vi si respira, sia per lo stile di convivenza educativa inaugurata da Don Bosco.

All'Oratorio di Valdocco fin dal suo primo ingresso il giovane non si sente di essere un numero, un anonimo nella massa: si vede accolto dal volto amico di Don Bosco che, con un misto di amabilissima e santa audacia e di delicato riserbo, entra nel più vivo dei suoi problemi personali, conquistandosene il cuore e la confidenza.[34] Don Bosco dà molto peso a questo primo incontro: si tratta dell'inizio di una relazione ed è quindi molto importante che cominci bene, senz'ambiguità, su un piano di assoluta sincerità. Per questo fin dall'inizio non ha timore di palesare al giovane cosa si attende da lui e quale sia il fondamento della loro reciproca amicizia. [35] Ed il giovane, dopo quel primo incontro, esce con la precisa convinzione d'aver trovato in Don Bosco qualcuno che gli vuole veramente bene, qualcuno a cui potersi rivolgere con piena fiducia ogni qual volta una pena ne affligga l'anima o il corpo. Un amico di Dio e dell'anima sua che ben presto imparerà ad incontrare come sacerdote in confessionale. Un amico soprattutto che, confuso in mezzo agli altri suoi compagni, ma pienamente presente alla sua amorevole attenzione, egli incontra con gioia ogni giorno in cortile. E' specialmente in questo incontro col giovane, nella spontaneità e nella famigliarità, che Don Bosco si ripromette quel rafforzamento della reciproca amicizia che,

[34] Narra il biografo che « i giovani in generale restavano così colpiti da queste parole, così fuor di sé, come balordi, che non sapevano più da che parte passare per uscire dalla camera di Don Bosco o per ritirarsi da lui, se il colloquio era venuto sotto i portici; e poi andavano soli in un angolo del cortile a meditare su quello che avevano udito. Taluni avevano capito tutto, altri solo a metà, certuni poco o nulla, ma pure restavano sotto un misterioso peso, che li costringeva a pensare. In generale questa introduzione nell'Oratorio li risolveva a farsi veramente buoni » (MB 6,385).

[35] « Don Bosco assicurava che i giovani presi così, sono contenti, aprono il loro cuore, incominciano a fare bene, diventano amici col Superiore e sono guadagnati, perché ripongono in lui piena confidenza ». Invece se « si parla in modo vago, ambiguo, di farsi buoni, di farsi onore, ubbidire, studiare, lavorare, non produce alcun effetto giovevole, lascia le cose come sono, non si guadagna l'affezione; e sbagliato quel primo passo, non è facile correggerlo » (MB 6,385-386).

a suo tempo, renderà più efficaci gli altri incontri nella scuola, in confessionale, sul pulpito.[36]

La stessa accoglienza cordiale riservata da Don Bosco ad ogni giovane al suo primo ingresso, viene ripetuta non solo da ognuno dei suoi figli, ma anche da ognuno dei suoi giovani migliori. Costoro amichevolmente affiancano il nuovo venuto e, senza che se ne avveda, amorevolmente lo inseriscono a poco a poco nella vita della casa, fino a farlo diventare un membro vivo della nuova famiglia.[37]

Perché, poi, giovani e Salesiani formino insieme una sola famiglia, perché ci sia una piena consonanza delle menti e dei cuori,[38] Don Bosco vuole che partecipino gli uni alla vita degli altri. Per realizzare ciò Don Bosco non esita (rompendo una veneranda tradizione monastica) a rinunciare per i suoi religiosi ad una vita separata dai giovani, riducendo per essi il tempo della preghiera comune,[39] eliminando quasi gli spazi della loro vita privata e persino quelli di una formazione spirituale separata dai giovani.[40]

Da ciò consegue che la presenza dei giovani, in seno alla comunità salesiana, non solo ne determina la struttura (totalmente concepita a loro servizio), ma anche il ritmo e lo stile di vita. Questa esigenza vocazionale d'una vita non solo consacrata ai giovani, ma vissuta assieme a loro con una partecipazione piena alla loro stessa vita (più ancora che di quantità di tempo consacrato ad essi, si tratta d'un atteggiamento

[36] Cfr. MB 17,111.

[37] Cfr. A. CAVIGLIA, *Opere e scritti*, V, pp. 207-209: è esemplare il modo con cui Don Bosco descrive l'inserimento di Magone all'Oratorio. Dopo l'incontro con Don Bosco un giovane lo affianca, gli si fa amico, amorevolmente lo corregge senza peraltro forzarlo alla pratica dei Sacramenti. Sarà l'ambiente di gioia santa in cui si trova immerso che lo metterà in crisi e maturerà la sua conversione.

[38] Don Bosco così descrive la dinamica dei rapporti all'interno della sua comunità educativa: « La familiarità porta affetto e l'affetto porta confidenza. Ciò è che apre i cuori e i giovani palesano tutto senza timore ai maestri, agli assistenti, ai Superiori. Diventano schietti in confessione e fuori confessione e si prestano docili a tutto ciò che vuol comandare colui dal quale sono certi di essere amati »: Lettera del 1884 da Roma, MB 17,108.

[39] Cfr. *Regole o Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales*, Torino 1875, o. c., capo XIII, art. 1.

[40] Cfr. P. STELLA, *Don Bosco*, II: « *Tirocinio pratico e formazione alla vita salesiana* », pp. 386-392. Si descrive la resistenza fatta da Don Bosco a chi voleva imporgli case di formazione separate dai giovani.

interiore dello spirito), contribuisce a dare un'inconfondibile impronta giovanile alla comunità salesiana fatta di brio, di sana allegria, di freschezza inventiva, che rischia di scomparire là dove cessa la consuetudine di vivere assieme ai giovani.

La partecipazione e l'intima comunione dei Salesiani alla vita dei giovani porta i giovani a condividere gli stessi ideali evangelici dei loro educatori [41] e poi ad una intensa partecipazione alla vita della « casa » salesiana sentita come la loro stessa casa. Partecipazione che va da un minimo di risposta cordiale e generosa alle loro proposte educative ad un massimo di condivisione delle stesse preoccupazioni e fatiche educativo-apostoliche dei Salesiani.

Nella casa salesiana il giovane è continuamente stimolato, grazie al clima di famiglia, ad assumere un ruolo attivo a seconda dell'età, generosità, senso di responsabilità. L'esplicitazione delle doti personali vien canalizzata a servizio della comunità [42] della cui vita ciascuno partecipa: cantori, banda, teatrino, piccolo clero, compagnie... Ciascuno di questi gruppi non è a sé stante, ma, a suo modo, è in funzione del tutto; e tutti questi gruppi danno a ciascuno la possibilità di portare un contributo fattivo alla vita della casa.

Riguardo al sorgere e allo svilupparsi di questi diversi gruppi a Valdocco vogliamo sottolineare alcuni elementi che ci sembrano importanti. In primo luogo, siccome esigono da parte del giovane una libera e fattiva partecipazione,[43] per renderla possibile bisogna che si sia preliminarmente creato un ambiente di famiglia con un forte senso di

[41] Don Bosco afferma che i giovani « essendo amati in quelle cose che loro piacciono, col partecipare alle loro inclinazioni infantili, imparano a vedere l'amore in quelle cose che naturalmente loro piacciono poco »: Lettera del 1884 da Roma, MB 17,110.

[42] Il centro d'interesse e di gravitazione del gruppo non cade all'interno del gruppo stesso, ma è in funzione del bene di tutta la comunità educativa. Così facendo, Don Bosco è riuscito ad animare, articolandola in gruppi, la numerosa sua « famiglia », evitando il rischio sia della massificazione sia della frantumazione in gruppi autonomi.

[43] Nei *Ricordi confidenziali ai Direttori* (P. BRAIDO, *Scritti sul sistema preventivo*, p. 287) Don Bosco sottolinea che si devono considerare « tali cose come opere dei giovani ». Anche se, in quanto efficaci mezzi di formazione dei suoi giovani, Don Bosco desidera ardentemente che essi vi partecipino, vuole tuttavia che la loro partecipazione sia libera (cfr. MB 11,521).

appartenenza, di solidarietà, di corresponsabilità. In secondo luogo, tutti questi gruppi, comprese le compagnie,[44] non nascono a tavolino, ma dalle esigenze d'una comunità educativa in progressivo sviluppo. In terzo luogo questi preparano, attraverso ad un dosaggio di responsabilità,[45] a condividere poco per volta la stessa responsabilità degli educatori. Questo apostolato dei migliori all'interno della comunità educativa è qualcosa di essenziale alla casa salesiana ed è pure il segno sicuro della maturità salesiana dell'ambiente, dell'avvenuto processo d'identificazione da parte dei giovani con gli ideali dei loro educatori.

Mi sembra che segno indubbio di tale maturità nell'ambiente dell'Oratorio debba considerarsi il sorgere della Compagnia dell'Immacolata. E' una compagnia che, diversamente dalle altre, non nasce dall'alto, ma dal basso; è tutta « opera dei giovani »: sia l'iniziativa di fondarla, sia la stesura del regolamento, sia la stessa conduzione e organizzazione. E' una compagnia che sgorga dall'esigenza dei giovani migliori di collaborare con Don Bosco alla lievitazione spirituale dell'ambiente.

Di collaborare anzitutto con la « testimonianza » della vita.[46] Sarebbe interessante fare uno studio comparativo tra il regolamento stilato dai soci della Compagnia e il programma di vita spirituale che Don Bosco suole proporre ai suoi giovani, per vedere fino a che punto essi hanno assimilato pienamente l'ottica, la prospettiva di Don Bosco in fatto di via salesiana alla santità giovanile.

Di collaborare, poi, con l'apostolato tra i loro compagni: un apostolato però che da tale testimonianza attinge tutta la sua efficacia. Per comprendere la « salesianità » di questo apostolato mi sembra necessario riportare per intero la descrizione viva che ce ne fa Don Lemoyne. « La Compagnia — afferma — era una società come quella degli Angeli Custodi, che opera e non si vede. Ciascuno di essi non perdeva d'occhio l'anima affidatagli, le girava intorno, cercava di farsela amica, senza che gli altri quasi se ne avvedessero, e neppure quegli che era oggetto delle sue cure... Guadagnatosi il suo cuore colla dolcezza dei modi e, se era

[44] Cfr. MB 3,215-219; 5,759.788; 6,190.194.

[45] Cfr. MB 11,225.

[46] Cfr. CARLO COLLI, *Ispirazione mariana del Sistema Preventivo,* in: *La Madonna dei tempi difficili*, Simposio Mariano Salesiano d'Europa, a cura di ARNALDO PEDRINI, Roma LAS, 1980, p. 184.

d'uopo, coi più industriosi e generosi sacrifici, veniva ai consigli e alle esortazioni, lo eccitava al bene e, scelto il momento opportuno, lo consigliava e poi lo invitava ad andarsi a confessare ».[47] Ed un po' più oltre soggiunge: « Quei della Compagnia non erano accusatori delle mancanze, ma i protettori dei deboli nella virtù, ed anche dei cattivi, se talora ve ne fossero stati, i quali venivano resi da essi innocui. Attenuavano le loro colpe presso i superiori, si rendevano responsabili in faccia a Dio della loro condotta futura, talora si offrivano a subire il castigo da quelli meritato, e tentavano d'intercedere quando vedevano minacciata l'espulsione del loro protetto. Era insomma un apostolato dei più sublimi, ma che richiedeva una robusta e prudente virtù. Se il cliente era infermo, se bisognoso d'aiuto, o per la scuola o pel laboratorio, se qualche contrarietà lo teneva mesto, o se gli accadeva qualche disgrazia, poteva certamente contare sulla segretezza e sull'aiuto di un amico sincero, che lo amava per Gesù Cristo. Tale era — conclude Don Lemoyne — questa sacra legione, posta da Don Bosco a vegliare, perché non penetrasse l'*inimicus homo* nell'Oratorio ».[48]

La descrizione ci fa prendere coscienza a quale livello di assimilazione dello spirito di Don Bosco siano giunti i soci della Compagnia dell'Immacolata. Vediamo trasfuse in essi le stesse sue preoccupazioni apostoliche, lo stesso suo metodo di portare da ragazzo i compagni a Dio guadagnandone il cuore, facendoseli amici; vediamo da essi interpretato in modo ammirevole cosa dovrebbe essere l'assistenza salesiana. In essi il processo di generazione spirituale è perfettamente compiuto: Don Bosco si è moltiplicato in ciascuno dei suoi figli migliori, che stanno ripercorrendo le tappe della sua esperienza spirituale, riproducendone il cuore, l'ansia pastorale, moltiplicandone l'azione. Gli « agnelli » son diventati ormai « pastorelli »; e non ci meravigliamo se la Compagnia dell'Immacolata è stata la « casa di formazione » da cui sono usciti molti dei primi Salesiani.

Se da un lato però comprendiamo che il sorgere di tali gruppi è, ad un tempo, sia la logica conseguenza del metodo di Don Bosco, sia il segno efficace della lievitazione e della maturità spirituale dell'ambiente da lui creato, avvertiamo pure a condizione di quali delicati equilibri

[47] MB 5,484.
[48] MB 5,485.

tutto ciò sia possibile. Frutto d'una determinata temperie spirituale, d'un determinato tipo di rapporti, se si attenua la tensione spirituale dell'ambiente, se si affievolisce lo spirito di famiglia, tali gruppi, mancando dell'humus adatto, o non sorgono neppure o, se sorti, ben presto degenerano e muoiono. Trattandosi della stessa efficacia apostolica e fecondità vocazionale della Congregazione, tra loro intimamente connesse, si comprende tutta l'importanza di creare tali condizioni favorevoli, che non sono null'altro che la pedagogia spirituale di Don Bosco « integralmente » ricompresa e rivissuta.

A conclusione di questa breve trattazione sul ruolo che hanno i giovani nella « famiglia » creata da Don Bosco, vorremmo accennare ad un punto su cui non sembra facile interpretare oggi il suo pensiero. Si tratta dell'esistenza dei gruppi misti e dell'esigenza di un'educazione mista.

Pur ammettendo che si tratta d'un problema che è totalmente fuori dalla prospettiva di Don Bosco, e che perciò ci è impossibile avere un suo parere esplicito in materia, ci sembra tuttavia che, partendo dai princìpi ispiratori della sua pedagogia spirituale, si possano ricavare alcuni orientamenti per indicare una corretta soluzione.

Che Don Bosco voglia decisamente un'educazione separata tra ragazzi e ragazze, la sola esistenza dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice dovrebbe a sufficienza dimostrarlo. Il motivo di questo deciso orientamento non è difficile dedurlo, nell'ambito del suo sistema educativo, dalla preoccupazione di creare attorno ai giovani (soprattutto a quelli cui di preferenza si rivolge la sua missione) un ambiente il più possibile sereno che favorisca la loro maturazione durante il tempo della pubertà.

Nonostante tale preciso orientamento, però, Don Bosco, aderentissimo al reale com'è, sensibilissimo ai segni dei tempi, anche a quelli decisamente contrari alla sua sensibilità, non esiterebbe ad accettare oggi l'educazione mista se si rivelasse l'unico mezzo per poter salvare i giovani. Non sarebbe però tanto facile ad accettare tale soluzione come un'assoluta necessità. Difatti anche oggi tale soluzione non s'impone a tutti con uguale evidenza in tutte le età.

Pur supponendo che la accettasse come necessità, Don Bosco certamente non rinuncerebbe al suo scopo: creare ambienti in cui i giovani migliori possano trovare la via alla santità; ambienti in cui (qualora

ci siano) possano sbocciare vocazioni religiose e sacerdotali. Nella logica del suo metodo educativo la creazione stessa di tale possibilità, per coloro che hanno il germe di questa vocazione, renderebbe l'ambiente ossigenante e costruttivo anche per gli altri. Tutto ciò implica la scelta di mète, di contenuti, di mezzi idonei, di guide sicure (tra gli educatori e tra i giovani) per creare tali ambienti.

Se si trattasse invece della creazione di gruppi il cui scopo (anche se solo di fatto) sia unicamente quello di « fare amicizia » (con tutto ciò che oggi si intende con tale espressione) penso che Don Bosco non li tollererebbe. Don Bosco accetta i giovani così come sono, ma per condurli in alto. Le soluzioni ambigue o di compromesso sono totalmente estranee al suo spirito, altrettanto fermo nel conseguimento dei fini, come è flessibile nella scelta dei mezzi.

d) Autorità salesiana: *Centro animatore della « famiglia »*

Al centro della « famiglia » dell'Oratorio noi troviamo Don Bosco con tutto ciò che la sua figura di sacerdote-educatore-santo evoca in noi. Dei tanti ruoli che può scegliere, Don Bosco vuole riservare per sé e per i superiori delle sue case quello di « padre ». Una paternità però che non rispecchia esattamente il ruolo che essa ha nella famiglia patriarcale del suo tempo. Vuole essere invece una paternità, ad un tempo, profondamente spirituale (pienamente consona al ministero sacerdotale che svolge tra i suoi giovani) e riflesso nella sua comunità della stessa bontà di Dio: quasi la ipostatizzazione del principio della « amorevolezza ». Nella logica del suo metodo educativo dev'essere un'autorità che si fa « temere » nella misura in cui si fa « amare ».

Visto in questa prospettiva l'accentramento di tutto nella persona del superiore voluto da Don Bosco,[49] più che salvaguardia dell'efficienza o d'una rigida dipendenza gerarchica delle persone, vuole essere piuttosto salvaguardia d'una gerarchia di valori, di modo che l'ultima parola in una comunità che vuole essere riflesso in terra della stessa « famiglia » di Dio non sia lasciata alla sola « ragione », ma alla « ragione » ispirata dal « cuore » e illuminata dalla fede.

[49] MB 12,81ss.

Nella misura in cui però Don Bosco cerca di ricostruire attorno ai suoi giovani l'ambiente, il tipo di rapporti esistenti nella famiglia naturale, penso che avverta la necessità di qualcuno che ne integri la figura e l'azione. Difatti nell'ordine della natura Dio, per educare anche un solo figlio dell'uomo, ha posto due persone con ruoli differenziati: ruoli così necessari per l'educazione che, qualora, per qualsiasi motivo, uno dei due venisse meno, l'altro ben difficilmente potrebbe adeguatamente supplirlo svolgendo ambedue i ruoli. Penso che, in fondo, sia questo il motivo per cui Don Bosco vuole che accanto a lui, subordinato, ma in intima unione con lui, ci sia un « alter ego » che sappia fare « a metà » con lui integrandone la figura e l'azione: uno che sia nella sua comunità quasi il riflesso delle esigenze di Dio, l'ipostatizzazione del principio della « ragione ».

Attorno a questo centro, così strutturato, si colloca l'intera comunità salesiana che, in intima comunione col superiore, ne prolunga e ne arricchisce l'azione animatrice.

Se non vogliamo però equivocare sul funzionamento di questa struttura fortemente centralizzata, dobbiamo interpretare anche questa in chiave di « spirito di famiglia ».

Il fine a cui Don Bosco tende con tale accentramento, come abbiamo sopra accennato, non è la semplice efficienza, il regolare funzionamento dell'organismo, né tanto meno il dominio o un controllo soffocante sulle persone, ma è la loro intima coesione interiore, pur nella diversità degli approcci educativi a seconda della funzione o dei doni di ciascuno. L'azione pedagogico-pastorale che ne risulta sarà tanto più ricca ed efficace, quanto più ampio sarà il pluralismo e quanto più forte la coesione. Non si tratta d'un paradosso. Difatti l'azione fortemente unitaria, se non nasce da coercizioni esteriori, ma dall'armonia delle menti e dei cuori (« ragione », « amorevolezza ») realizzata dallo spirito di famiglia, non solo non soffoca, ma stimola l'originalità e la creatività di ciascuno. A ciò li aveva preparati Don Bosco col suo stile educativo estremamente « personalizzante », rispettoso al massimo della volontà e delle idee dei suoi giovani, « lasciando — come direbbe Don Caviglia — molta e molta aria intorno ad ogni persona ».[50]

[50] A. CAVIGLIA, *Don Bosco*, p. 169.

Chi garantisce che la pluralità dei compiti e degli approcci educativi non ostacolino, ma rendano più ricca ed efficace l'azione comune è proprio il vincolo di comunione fraterna che lega i salesiani (singolarmente e comunitariamente presi) al loro superiore. Come pure dipende dal superiore, dalla corretta interpretazione del ruolo che Don Bosco gli ha assegnato, il senso di famiglia che si riesce ad instaurare in seno alla comunità salesiana. Qualora non svolgesse questo ruolo, a seconda del dominio più o meno forte esercitato sulle persone, verrebbe meno o lo spirito di iniziativa o la coesione interiore, con i conseguenti riflessi negativi nel campo dell'azione educativa.

A Valdocco poi vediamo che è ancora il vincolo di comunione che lega tutti, Salesiani e giovani, a Don Bosco, che offre a lui la possibilità di edificare la sua comunità nella carità, di fare di tutto l'Oratorio una sola famiglia.

E' in questo contesto che diviene logica e plausibile la tradizionale « festa della riconoscenza ». Non una festa « organizzata », « stabilita », ma che nasce spontanea da un certo tipo di rapporti. Dice Don Bosco che « chi sa di essere amato, ama »; [51] ed il giovane, oltre all'obbedienza e alla fattiva collaborazione, non trova modo migliore di esprimere il proprio affetto che attraverso alla virtù filiale per eccellenza: la gratitudine, la riconoscenza. In questa prospettiva comprendiamo perché Don Bosco abbia favorito questa festa, che diventava la festa dell'amicizia, della famiglia. Rafforzandosi il vincolo d'affetto che lo legava ai suoi giovani, veniva, nella logica del suo sistema, rafforzata l'efficacia sua e dei suoi Salesiani nel far loro del bene.

La sua opera d'interiore animazione Don Bosco la svolge nelle conversazioni private e in pubbliche conferenze od anche nell'incontro familiare del cortile, nel chiuso del confessionale e sul pulpito della chiesa. Tuttavia il luogo principe dove egli svolge quest'azione di fusione delle menti e dei cuori, questa convergenza di vedute e di intenti, resta ogni sera il discorsetto della « Buona Notte ». La sua importanza, che è da ricercarsi meno nei contenuti esposti (spesso di carattere molto contingente) che nel suo valore comunitario, la possiamo ricavare anche solo dal numero notevole di « Buone Notti » registrate dai contemporanei e trasmesse a noi nelle *Memorie Biografiche*.

[51] MB 17,111.

E' il momento dell'intimità della famiglia, nel momento più suggestivo della giornata dopo la preghiera della sera. Ad evitare qualsiasi formalismo Don Bosco vuole di preferenza che si svolga fuori chiesa, in cortile, sotto il porticato, in refettorio. E ciò perché l'incontro sia il più possibile spontaneo e libero, perché si possa svolgere la bonaria liturgia della presentazione degli oggetti smarriti, perché si possa fare qualche salutare risata, perché ci sia la possibilità, con tutta naturalezza, di dialogare. E tutto ciò nella gioia, nella serenità (Don Bosco non la turba mai se non per gravi motivi), perché la sua famiglia possa concludere la giornata col cuore soddisfatto e la mente penetrata da soavi pensieri. Il discorsetto, a seconda delle circostanze, può essere stimolo al bene, preservativo del male, sdrammatizzazione di tensioni, chiarimento di malintesi, valutazione dell'attualità alla luce della fede, esame di coscienza comunitario, momento intenso di partecipazione in un clima di gioia e di semplicità. E dopo che con la « buona Notte » ha formato, in certo senso, il clima-ambiente della sua famiglia, ecco che il contatto di Don Bosco, quasi a prendere commiato da ciascuno, si personalizza: « sceso dal suo indimenticabile podio — dice Don Caviglia — ai giovanetti che gli si serravano intorno per baciargli la mano, salutarlo, egli diceva una parola personale all'orecchio, o si faceva capire con un'occhiata o una stretta significativa della mano ».[52]

Il biografo non ha timore di asserire che questa era « la chiave maestra dell'edificio morale dell'Oratorio ».[53] Anche noi non abbiamo difficoltà ad ammettere che, nella logica interna del metodo educativo di Don Bosco, è uno dei mezzi più importanti per realizzare la dimensione comunitaria della sua pedagogia spirituale.

A conclusione di questa parte in cui si è cercato di descrivere la singolare « famiglia » spirituale che Don Bosco ha saputo creare per i suoi giovani all'Oratorio, per la loro piena educazione cristiana, viene spontanea un'osservazione: la possibilità e la convenienza, soprattutto oggi, d'una integrazione tra le famiglie dei giovani e la comunità educativa salesiana.[54]

Se per Don Bosco ha un'importanza capitale l'ambiente educativo, si comprende quale danno si creerebbe se non ci fosse continuità tra

[52] A. CAVIGLIA, *Opere e scritti*, IV, p. 169.
[53] MB 6,94.
[54] Cfr. CG21, nn. 63-78.

l'ambiente della comunità salesiana e quello delle famiglie dei giovani. Di qui l'esigenza, per una educazione integralmente cristiana, che l'azione evangelizzatrice raggiunga non solo i giovani, ma anche le loro famiglie. Oggi, poi, questo è ancor più urgente che ai tempi di Don Bosco, dato il clima di secolarismo in cui vivono.

La comunità salesiana, proprio per la sua singolare caratteristica d'essere una « famiglia » nata sì dallo Spirito, ma che riproduce il clima, lo stile, i rapporti della famiglia naturale, è particolarmente idonea ad operare tale processo di assimilazione, e questo dovrebbe essere il suo modo specifico di evangelizzare il mondo degli adulti; come per le missioni, arrivare agli adulti a causa dei giovani e per mezzo dei giovani. Don Bosco afferma che « chi è amato ottiene tutto specialmente dai giovani ».[55] Quello « specialmente » traduce la convinzione di Don Bosco che « chi è amato » ottiene tutto da tutti; e penso che non ci sia modo più sicuro per farsi amare dai genitori che quello di farsi amare dai loro figli.

In tale comunità educativa allargata, inglobante le famiglie dei giovani, la partecipazione dei genitori darebbe ancor più all'ambiente educativo salesiano il senso della famiglia e faciliterebbe il suo inserimento nel mondo; mentre l'animazione della comunità salesiana porterebbe un soffio di vita profondamente evangelica all'interno delle famiglie. Anche qui la comunione delle menti e dei cuori, nata dalla carità e mediata dall'amorevolezza salesiana, faciliterebbe l'osmosi dei valori del Vangelo.

D - *Un comune ideale di vita « a portata » di ragazzo*

Dopo aver trattato del rapporto che Don Bosco cerca di instaurare coi suoi giovani per condurli alla salvezza (un rapporto di « spirituale amicizia » che, in progressione, tende a diventare un rapporto di « spirituale paternità »), dopo aver descritto l'ambiente che sa creare loro attorno per la loro maturazione umana e cristiana, vorremmo prendere in considerazione l'ideale di vita che lui propone alla sua famiglia spirituale.

A ragion veduta parlo di « famiglia spirituale » in genere, senza distinzione tra Salesiani e giovani, poiché il programma di vita che

[55] MB 17,111.

Don Bosco propone ad entrambi è così identico « da sembrare — come afferma P. Stella — che Don Bosco continui a trattare adulti da adolescenti e li alimenti con una spiritualità adolescenziale ».[1]

Se un'attenta esegesi ci rende avvertiti della diversità delle motivazioni addotte per gli uni e per gli altri, ciò non toglie che Don Bosco, proprio per favorire al massimo nella sua « famiglia » il processo d'identificazione e di comunione negli stessi ideali, proponga a tutti dei valori sostanzialmente identici.

Nel prendere in esame tale programma di vita dobbiamo tener presente che Don Bosco, nella sua prassi pastorale, s'ispira a colui (= Francesco di Sales) che, sostenendo che la santità non consiste in un determinato stato di vita, ma nella perfezione dell'Amore,[2] ha democratizzato la santità, ponendola veramente alla portata di tutti.[3] A partire da questa premessa affermiamo che il merito di Don Bosco in proposito sta anzitutto nell'aver creduto fermamente alla possibilità di santità, e di santità eroica, in un'età (come quella degli adolescenti e dei preadolescenti) in cui c'è una maturità umana certamente solo relativa.[4]

Secondo merito di Don Bosco è l'aver saputo creare ai primordi dell'Oratorio un ambiente, un clima eroico di santità giovanile in cui ha potuto sbocciare, come l'ha felicemente definito Pio XI, « il frutto, tra i primi, tra i più belli, tra i primi il più bello... il più squisito dell'opera educativa di Don Bosco ».[5]

Più approfondiamo la realtà di comunione della Chiesa, più percepiamo che anche la santità eroica, la santità da altari, non è opera di individui isolati, ma è espressione della santità della comunione ecclesiale. Il santo canonizzato non è che l'espressione più matura d'un movimento, d'un ambiente di santità che s'è creato ed affermato nella Chiesa. Se questo è vero per il mondo degli adulti, è tanto più vero per i giovani e gli adolescenti più sensibili ai condizionamenti che provengono dall'ambiente in cui deve svolgersi la loro maturazione umana e spiri-

[1] P. STELLA, *Don Bosco*, II, p. 403.

[2] *Introduzione alla vita devota*, parte 1ª, c. 3.

[3] E' un principio ufficialmente recepito ormai dal Concilio Vaticano II: *Lumen Gentium*, n. 40.

[4] « Quello che vi assicuro si è che noi avremo dei giovani della casa elevati agli onori degli altari »: MB 7,249.

[5] Discorso del 9 luglio 1933, MB 19,216.

tuale. Don Bosco avendo intuito che « l'educazione è anche opera di ambiente e di esemplarità, oltre che azione individuale »,[6] per l'educazione profondamente cristiana dei suoi giovani, ha saputo creare all'Oratorio una convivenza educativa ricca d'una profonda tensione spirituale. Domenico Savio è frutto dell'amore preveniente di Dio e di Don Bosco. Difatti Domenico, anche se così singolarmente prevenuto dalla grazia,[7] probabilmente non sarebbe diventato null'altro che un bravo ragazzo, se non avesse trovato questo clima di fervore e di autentica santità giovanile creato da Don Bosco.

Terzo e non piccolo merito è, grazie al principio ispiratore della sua pedagogia spirituale (= una carità pastorale pienamente aderente alla realtà giovanile ed estremamente rispettosa della sua naturalità e spontaneità), l'aver tracciato un programma educativo perfettamente a misura di ragazzo: un programma che, per l'ispirazione profondamente spirituale del suo sistema educativo, non solo corrisponde, ma coincide con la via che lui ha tracciato alla santità giovanile.[8] Basterebbe confrontarlo con il programma di vita da lui proposto a Savio Domenico, quando questi gli ha confidato la sua decisione di farsi santo.[9]

Via salesiana alla santità giovanile che, per l'interpenetrazione che sussiste, nel metodo educativo di Don Bosco, tra giovani ed educatori sostanzialmente si identifica con la via salesiana alla santità. Difatti, identici sono i valori, lo spirito, lo stile; diversa è solo l'età (e quindi la maturità umana) in cui tutto ciò è vissuto.

Secondo Don Bosco il giovane (e sostanzialmente anche il Salesiano, per quanto ora abbiamo detto) per realizzare se stesso, o meglio per

[6] P. Braido, *Il sistema preventivo*, p. 188.

[7] « Nella vita di Savio Domenico voi osservaste la virtù nata con lui »: *Magone Michele*, p. 4.

[8] Lo troviamo esposto nell'introduzione al *Giovane Provveduto* (1847) che è un po' il manuale di vita spirituale che mette in mano ai suoi giovani: « Due sono gli inganni principali, con cui il demonio suole allontanare i giovani dalla virtù. Il primo è far loro venire in mente che il servire il Signore consista in una vita malinconica e lontana da ogni divertimento e piacere. Non è così, giovani cari. Io voglio insegnarvi un metodo di vita cristiana, che sia al tempo stesso allegro e contento, additandovi quali siano i veri divertimenti e i veri piaceri, talché voi possiate dire col santo profeta Davide: Serviamo al Signore in santa allegria: Servite Domino in laetitia. Tale è appunto lo scopo di questo libretto, servire al Signore e stare sempre allegri ».

[9] Cfr. *Savio Domenico*, p. 51.

realizzare pienamente il progetto che Dio ha su di lui, ha solo da essere integralmente se stesso, ma esserlo con amore e per amore. Essere integralmente se stesso nell'esuberanza della sua età e della sua gioia esplosiva (*in laetitia*); nel suo impegno di preparazione alla vita, nell'esatto adempimento del proprio dovere (*servire*); il tutto alla presenza d'un Dio che infinitamente lo ama (*Domino*) ed in intima comunione coi propri compagni.

Prima di fare una sommaria analisi di questo programma educativo-spirituale (allegria, studio-lavoro, pietà) vorremmo far notare come, nelle sue linee essenziali, corrisponda ai princìpi ispiratori dell'azione educativa di Don Bosco. L'amorevolezza crea il clima perché tutto sia penetrato di gioia, di spontaneità e nulla turbi la serenità dell'ambiente. La ragione fa accettare le austere esigenze della disciplina e dell'adempimento dei propri doveri di lavoro e di scuola. La pietà, toccando l'intimo delle coscienze dei giovani, fa sì che essi agiscano sempre con convinzione e non in forza di una qualsiasi sanzione esteriore, che, se garantisce un certo ordine, compromette però irrimediabilmente la gioiosa spontaneità d'un ambiente che vuole edificarsi nella carità come « famiglia di Dio ».

a) Allegria: « *In laetitia* » - *Santificazione della gioia di vivere*

La gioia è così inseparabile dal messaggio cristiano, che qualsiasi spiritualità che non ne sia totalmente penetrata non potrebbe assolutamente dirsi cristiana. L'esperienza di tale gioia è così intimamente connessa con la vita della grazia che Paolo, elencando i frutti che conseguono necessariamente la presenza dello Spirito nell'animo dei credenti, enumera dopo l'amore, « la gioia, la pace ».[10] Sotto questo aspetto non si potrebbe certamente dire che la spiritualità salesiana si differenzi da qualsiasi altra spiritualità che si ispiri al Vangelo.

Noi Salesiani, però, più che di gioia preferiamo parlare di allegria. Notiamo subito che le due non son per nulla l'una estranea all'altra. Non ci può essere allegria autentica che, come vedremo, non nasca da una gioia profonda, da un cuore in pace con Dio e con gli uomini. Ma non sempre la gioia autentica si esprime nell'allegria. Ci può essere, ad esempio, chi, tutto preso dal gran pensiero della salvezza del mondo,

[10] Gal 5,22.

della miseria dei poveri o dalla intima gioia del suo vivere con Dio, appaia abitualmente non triste, ma serio, riflessivo e non esploda mai in una allegria spensierata. Ci può essere chi, sensibile al male presente nel mondo, pur vivendo pienamente nella gioia cristiana, tuttavia si maceri in un'austera ascesi per espiare i propri e gli altrui peccati.

Nessuno nega che questi siano modi legittimi di sentire e di vivere il messaggio evangelico. Vogliamo solo sottolineare che non è quello che ci ha lasciato in spirituale eredità Don Bosco. E questo proprio in ordine alla missione di salvezza dei giovani che aveva ricevuto dal Signore.

« Don Bosco — dice P. Braido — molto più comprensivo e intuitivo di tanti genitori sa e comprende che il ragazzo è ragazzo e permette e vuole che lo sia: sa che la forma di vita del ragazzo è la gioia, la libertà, il giuoco, la " società dell'allegria ". Egli sa che per un'azione educativa normale e profonda il ragazzo va rispettato ed amato nella sua naturalità, che non consente oppressioni, forzature, violenze. Egli sa, inoltre, che non c'è nulla da fare con un ragazzo artificiosamente anormale, solitario, triste, vecchio anzi tempo ».[11] E' per questo che penetra di gioia e di allegria tutto l'ambiente in cui il giovane deve vivere.

Penetra nel suo sistema educativo, il sistema dell'amore preveniente: cioè dell'amore che, per non bloccare e coartare il libero espandersi di questa gioia, preferisce amorevolmente prevenire i disordini provocati dall'inesperienza, dalla spensieratezza del ragazzo, anziché doverli poi dolorosamente reprimere coi castighi. Penetra nello spirito di famiglia di cui lo circonda perché la sua fragile personalità possa spontaneamente espandersi e maturare con gioia nella vera libertà. Penetra nei rapporti di sincera amicizia che s'instaurano tra giovani ed educatori.[12] Ed è proprio perché il Salesiano, superate le distanze, possa conquistare la piena fiducia dei giovani ed instaurare con essi un dialogo costruttivo, che Don Bosco vuole che cerchi di adattarsi ai loro gusti, facendosi simile a loro.[13]

E' in questo clima di apertura, di mutua confidenza, di gioia, che il giovane, che sta aprendosi con stupore ed ottimismo alla vita, può

[11] P. Braido, *Il sistema preventivo*, p. 196.
[12] Cfr. tutta la lettera da Roma del 1884: MB 17,107-114.
[13] Cfr. MB 5,917; 17,111.

recepire meglio di ogni altro la vera portata del messaggio cristiano: messaggio di libertà e di gioia.

Ed è proprio in questa prospettiva che glielo presenta Don Bosco. Contro un mondo che per lo più dipinge la vita cristiana come alienante, triste e malinconica, Don Bosco dichiara in modo perentorio che è proprio vero il contrario: « Noi vediamo — dice nel *Giovane provveduto* — che quelli i quali vivono in grazia di Dio, sono sempre allegri, ed anche nelle afflizioni hanno il cuor contento. Al contrario coloro che si danno ai piaceri vivono arrabbiati, e si sforzano onde trovare la pace nei loro passatempi, ma sono sempre più infelici: *non est pax impiis* ».[14]

A parte il linguaggio usato per adattarsi al basso livello culturale dei giovani cui rivolge il suo discorso, non si tratta per nulla di una dichiarazione « ad usum Delphini ». Don Bosco ne è personalmente e profondamente convinto, ed a maturare in lui questa intima persuasione han contribuito sia la sua vasta esperienza pastorale, sia il suo modo di vedere le cose alla luce della fede.[15]

La legge di Dio per Don Bosco non è un qualcosa che si imponga all'uomo dall'esterno: è il suo dover essere profondo; per cui la sua violazione non pregiudica solo la salvezza eterna, ma anche il suo progresso temporale. Se poi solo la ribellione a Dio, solo il peccato compromette la felicità dell'uomo anche su questa terra, ne viene come logica conseguenza che, tolto il peccato, tutto diviene lecito e ci si possa pienamente espandere nella libertà e nella gioia già in questa vita, per poi raggiungere la pienezza della felicità nell'altra.

Sono queste convinzioni di fede che dobbiamo vedere sullo sfondo delle esortazioni di Don Bosco ai suoi giovani di comportarsi liberamente come vogliono purché non facciano peccati.[16] E' ancora sullo sfondo di tale ordine di considerazioni che dobbiamo collocare il famoso discorsetto del Savio, dalla cui bocca è uscita una delle più belle definizioni della santità giovanile.[17]

Certo, non dobbiamo concepire tale esortazione di Don Bosco alla allegria spensierata come qualcosa di alienante, come una droga per far

[14] *Il Giovane Provveduto*, p. 28.
[15] Cfr. P. STELLA, *Don Bosco*, II, pp. 187-196.
[16] Cfr. MB 7,159.
[17] Cfr. *Savio Domenico*, p. 86.

vivere i suoi giovani in una situazione di beata incoscienza. Anzi è vero tutto il contrario. Vedremo come Don Bosco ha una concezione molto seria della vita, intesa come « dovere », come « lavoro ». Se non vuole imporre loro compiti al di sopra delle loro forze, se non vuole che si macerino in forme di ascesi inadatte alla loro età, vuole però che sappiano virilmente affrontare le piccole difficoltà che la vita quotidianamente loro propone; e pedagogicamente li prepara ad affrontare quelle più grandi che la vita loro riserva. Non nasconde per nulla loro la presenza del male nel mondo ed anche il fatto che la vita sia una lotta. Non ha neppure timore di farli riflettere frequentemente sull'esperienza più traumatizzante per un adolescente: l'esperienza della morte.[18]

Ma tutto ciò è dominato dalla percezione di fede del trionfo della misericordiosa bontà di Dio e dalla percezione viva della sua paterna bontà. Questa percezione mentre apre i cuori all'ottimismo e alla fiducia nella vita, che esplode nell'allegria spensierata, fa accettare con gioia ed entusiasmo anche le sue stesse dure esigenze, e stempera persino di santa allegrezza il momento drammatico della morte. Veramente possiamo dire con l'Orestano [19] che Don Bosco « ha santificato la gioia di vivere ». Forse a pochi Santi si può applicare in grado così eminente come a Don Bosco l'esortazione di Paolo ai Filippesi che risuona nella liturgia della Parola della sua Messa: « Fratelli, rallegratevi nel Signore sempre; ve lo ripeto ancora, rallegratevi. La vostra affabilità sia nota a tutti gli uomini... Non angustiatevi per nulla, ma in ogni necessità esponete a Dio le vostre richieste... e la pace di Dio che supera ogni intelligenza, custodirà i vostri cuori e i vostri pensieri in Cristo Gesù... Fratelli, quello che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato, quello che è virtù e merita lode, tutto questo sia oggetto dei vostri pensieri ».[20]

Tutto ciò però Don Bosco ai suoi giovani non solo l'ha detto, ma, quel che è meglio, l'ha fatto anche sperimentare. Egli sa che quando nel cuore del giovane c'è la gioia, questa ha bisogno di espandersi

[18] E' il pensiero dei Novissimi che ha più presente (MB 10,1097.1283.1330) e su cui ritorna più frequentemente nelle prediche (MB 7,829.837; 8,7.30; 9,393-394; 11,255.322; 13,348; 18,19).

[19] Citato da A. CAVIGLIA, *Un documento inesplorato, la « Vita di Besucco Francesco » scritta da Don Bosco e il suo contenuto spirituale,* in: *Salesianum,* 1948, a. X, pp. 655-656.

[20] Fil 4,4-9.

esteriormente, ha bisogno di esplodere in allegria. E viceversa: sa pure che l'allegria genuina, autentica, non è possibile a chi non ha il cuore in pace, e diviene un efficace richiamo per chi ne fosse privo: l'esperienza di Magone è emblematica in materia.[21] Per questo Don Bosco vuole che i suoi giovani siano sempre allegri: « Il demonio — soleva dire — ha paura della gente allegra ».[22]

Il luogo classico dell'esplosione di questa gioia di vivere per Don Bosco è il cortile, da considerarsi, assieme alla chiesa, il secondo polmone della casa salesiana. « Il cortile — afferma Don Caviglia — è Don Bosco tra i giovani... Don Bosco tra i giovani significa Don Bosco nel cortile ».[23] Difatti nel pensiero di Don Bosco il gioco e il cortile, per il tipo di rapporto che permette di instaurare, è una cosa molto importante: al limite si potrebbe, forse (come ha fatto nei primi tempi), fare a meno della chiesa, ma non del cortile. E nel cortile vuole che i suoi ragazzi si divertano: « Io desidero vedere i miei giovani — diceva — a correre e saltare allegramente nella ricreazione, perché così sono sicuro del fatto mio ».[24] Per questo spinge i suoi Salesiani di qualsiasi età, ciascuno secondo le sue possibilità, a farsi « l'anima della ricreazione »: difatti è il momento prezioso della confidenza, dei « cuori aperti », della spontaneità, dell'amicizia.

La gioventù poi è l'età della musica e del canto. Per questo Don Bosco afferma che « un oratorio senza musica è un corpo senza anima »,[25] anche se è convinto che « la musica dei ragazzi si ascolta col cuore e non con le orecchie ».[26] Certo, non è minimamente contrario ad esecuzioni esemplari, specie quando servono ad accrescere il decoro e la fastosità delle celebrazioni liturgiche; ma egli vede soprattutto nella musica e nel canto un mezzo importante per fondere in unità la sua « famiglia », per far esprimere ai suoi giovani la loro « gioia di vivere ».

Altrettanto si deve dire del teatrino le cui recite, secondo il pensiero di Don Bosco, devono essere « amene e atte a ricreare e divertire », anche se vuole che siano sempre « istruttive, morali, brevi ».[27]

[21] Cfr. *Magone Michele*, pp. 16-20.
[22] MB 10,648.
[23] A. CAVIGLIA, *Opere e scritti*, V, p. 173.
[24] MB 6,4.
[25] MB 5,347.
[26] MB 15,76.
[27] MB 6,106-108.

Se poi il luogo classico dell'allegria salesiana è da considerarsi il cortile, il momento classico dell'esplosione della gioia salesiana deve essere considerata la festa. L'importanza sua sarebbe tale da meritare tutto un discorso a parte. Ci limiteremo solo a qualche cenno. Don Bosco ne costella la vita del giovane: come il momento della ricreazione scandisce l'impegno quotidiano, così la festa scandisce il ritmo del tempo. La preparazione alla festa, anticipandola in qualche modo, ne prolunga nel tempo l'efficacia benefica e la gioia. Il giovane ad un tempo ne è spettatore e protagonista. La motivazione per lo più è religiosa; ma anche quando non lo fosse, tale dimensione non è mai del tutto assente; il giovane vi è sempre coinvolto nella sua totalità, come individuo e come comunità, nelle sue esigenze affettive e negli stessi suoi bisogni materiali.

Penso che non possiamo chiudere questa rapida rassegna delle espressioni della allegria salesiana senza fare un cenno ad un altro momento molto importante: la passeggiata. Non possiamo non ricordare le originalissime e romantiche passeggiate autunnali che Don Bosco organizzava per i suoi. Preparate a lungo fin nei minimi particolari, lungamente desiderate, erano un misto di apostolato, di arricchimento culturale, di viaggio avventuroso di cui i giovani erano alternativamente attori e spettatori: il tutto condito dall'allegria serena che Don Bosco sapeva infondere in tutti.

Direi quasi che tutti questi sono momenti magici che Don Bosco sa creare per i suoi giovani, perché sperimentino già qui su questa terra un qualcosa della gioia perfetta del Cielo.

Penso che siamo tutti in grado di percepire in modo adeguato il valore della genuina allegria salesiana, intesa come esplosione esteriore della gioia cristiana, come santificazione della gioia di vivere. E' una necessaria dimensione dell'evangelizzazione del mondo giovanile: è un far vivere, un far sperimentare ai giovani l'efficacia liberatrice della grazia di Cristo.

A conclusione, però, del nostro discorso, sembra legittimo, realistico, domandarci quale sia per il Salesiano la condizione, il prezzo che deve pagare per ottenere questo risultato. Don Bosco non ci nasconde che il prezzo è alto. A chi gli obietta che il suo sistema educativo in pratica è difficile, Don Bosco dapprima fa osservare che « da parte degli allievi riesce assai più facile, più soddisfacente, più vantaggioso »; ma

poi riconosce che « da parte degli educatori racchiude qualche difficoltà, che però — tosto soggiunge — restano diminuite, se l'educatore si mette con zelo all'opera sua ».[28]

All'identica conclusione giunge, in modo allegorico, nel sogno-visione del pergolato di rose.[29] Chi osserva quell'eterno fanciullone che è il Salesiano autentico far divertire i giovani, divertirsi con loro in spensierata allegria; chi lo vede sempre lieto, entusiasta, ottimista, può aver l'impressione di coloro che vedevano dall'esterno Don Bosco camminare sulle rose e non avvertivano le tremende trafitture provocate dalle spine. In compenso se ne sono accorti coloro che per primi l'hanno seguito e l'hanno poi subito abbandonato dichiarando: « Siamo stati ingannati ». Per poter giungere alle « rose senza spine » di cui parla la Madonna è necessario un grande amore per i giovani totalmente purificato dalla croce di Cristo per divenire espressione della stessa divina carità. A ben considerarlo è uno degli aspetti più esigenti della spiritualità salesiana, uno dei punti più difficili della sua ascesi: è il sacrificio più arduo fatto senz'apparente sforzo, col sorriso sul labbro, con semplicità e disinvoltura, come cosa del tutto normale e naturale, senza atteggiamenti di vittima o di eroe. E' un amore totalmente dimentico di sé che si consuma con gioia per la vita e per la gioia degli altri. E' il raggiungimento di una perfetta paternità spirituale.

Parlando del prezzo dell'allegria salesiana, siamo giunti così, per altra via, alla stessa conclusione del discorso fatto sulla castità salesiana. La ragione di questa coincidenza mi sembra vada ricercata nel fatto che la realizzazione di ambedue dipende dal modo con cui si vive in pienezza il dono totale di sé a Dio con cuore più facilmente indiviso nella verginità o nel celibato.

b) Lavoro - temperanza - povertà: « *Servire* » - *Santificazione del dovere ben compiuto e gioiosa accettazione delle dure esigenze della vita cristiana*

Per comprendere le ragioni della nostra tradizione spirituale in proposito, e lo spirito e lo stile di vita a cui Don Bosco ha voluto fossero

[28] P. Braido, *Scritti sul sistema preventivo*, p. 297.

[29] Sogno-visione ripetutosi nel 1847, 1848, 1856, e rivelato solo nel 1864: cfr. MB 3,32-36.

formati i suoi religiosi ed educati i suoi giovani, penso sia necessario premettere una parola sulle origini della sua opera, sul momento in cui Dio che opera sia nell'intimo dei cuori come attraverso gli avvenimenti della storia ne stava modellando l'embrione. Difatti è inevitabile che ogni congregazione o istituto religioso porti, in alcune sue linee fondamentali, qualcosa del tempo che ne vide il sorgere in seno alla Chiesa.

Quando Don Bosco, il contadinello dei Becchi diventato sacerdote, su consiglio di Don Cafasso giunge a Torino per continuare i suoi studi al Convitto Ecclesiastico nell'attesa che la Provvidenza gli apra una strada per realizzare la misteriosa missione che sogni premonitori gli avevano oscuramente rivelato, trova una società in piena trasformazione sociale.[30]

Da un lato l'incipiente industrializzazione col fenomeno dell'urbanesimo aveva cominciato a creare, soprattutto nella periferia della città, sacche di emarginazione, di miseria morale e sociale; d'altro lato la progressiva secolarizzazione e laicizzazione della vita pubblica, assieme alla graduale ascesa delle masse popolari, rischiava pure di provocare il loro distacco da una Chiesa per lo più presentata come oppressiva della libertà, come ostile al progresso sociale. E' in questo contesto che si colloca l'inizio dell'opera di Don Bosco.

Povero per nascita ed anche fiero della sua povertà,[31] si sente solidale con le masse popolari da cui proviene; sacerdote per vocazione, sente di doversi consacrare totalmente a far sì che le masse popolari, i giovani soprattutto, perché più esposti e indifesi, non debbano pagare la loro promozione sociale a prezzo della loro fede. E' come risposta a queste istanze di fondo che Don Bosco gradualmente matura il progetto di fondare una Congregazione, sotto tanti aspetti, inedita nella storia della Chiesa. « Una Congregazione — come diceva il Belasio — che sia nel popolo e del popolo, che popolarizzi con esso... che con lui faccia causa comune, aiutandolo a conseguire onestamente tutti i vantaggi che presenta la civiltà in progresso ».[32]

[30] Cfr. MB 2,57-67 e P. STELLA, *Don Bosco*, I, pp. 103-105.

[31] Ricordiamo il discorsetto di Mamma Margherita al piccolo Giovanni quando le confida il suo desiderio di farsi religioso: « Se tu ti risolvessi allo stato di prete secolare e per sventura diventassi ricco, io non verrò a farti una sola visita. Ricordati bene! » (MB 1,296).

[32] ANTONIO BELASIO, *Non abbiamo paura! Abbiamo il miracolo dell'apostolato cattolico di XVIII secoli e le sue sempre nuove e più belle speranze*, Tip. e Libr. Salesiana, 1879, p. 59.

« Siamo in tempi — diceva Don Bosco — in cui bisogna operare. Il mondo è divenuto materiale, perciò bisogna lavorare e far conoscere il bene che si fa. Se uno fa anche miracoli pregando giorno e notte e stando nella sua cella, il mondo non ci bada e non ci crede più. Il mondo ha bisogno di vedere e toccare ».[33] A questo mondo che non crede se non vede, e che dei preti e dei religiosi s'è fatta l'idea d'individui inutili e oziosi, Don Bosco presenta i suoi Salesiani al lavoro, a fianco di qualsiasi cittadino, soprattutto a fianco dei poveri.[34]

E' in questo quadro che possiamo comprendere l'intento di Don Bosco di fondare una Congregazione di religiosi « con le maniche rimboccate » e che fossero pure « un modello di frugalità ».[35] La loro vocazione popolare (dal popolo, nel popolo, per il popolo) esigeva come testimonianza uno stile di vita che ad esso li assimilasse, vivendo con frugalità e guadagnandosi il pane col sudore della fronte. Se « il motto della Congregazione, lavoro e temperanza, per i singoli soci era un richiamo all'impegno ascetico individuale... di fronte all'opinione pubblica assumeva il significato di testimonianza e di dimostrazione apologetica ».[36]

La vita gioiosamente austera e intensamente laboriosa, tuttavia, secondo il pensiero di Don Bosco non caratterizza soltanto la sua Congregazione, per dir così, « ad extra »; non ha solo e direi neppure soprattutto valore apologetico e di testimonianza. Non vogliamo con ciò minimizzare tale aspetto, che nel Concilio Vaticano II è stato recepito come un valore per tutti i religiosi, invitati ad « obbedire alla comune legge del lavoro » e a procurarsi « in tale modo i mezzi necessari al sostentamento e alle loro opere ».[37] Vogliamo solo sottolineare che per Don Bosco non è solo questo. Tutto calcolato è l'aspetto più contingente, quello più legato all'ambiente storico in cui è sorta l'opera sua. Del lavoro e del tono serio e austero della vita Don Bosco ha fatto non solo una testimonianza, ma una pedagogia, una spiritualità.

Don Bosco, il santo della gioia spensierata (« a me basta che non facciate peccati »), il santo che ai suoi giovani addita la via della santità

[33] MB 13,126.
[34] Cfr. P STELLA, *Don Bosco*, II, p. 370.
[35] MB 4,192.
[36] P. STELLA, *Don Bosco*, II, p. 373.
[37] *Perfectae Caritatis*, n. 13.

« nello stare molto allegri », non è un santo accomodante. Nella natia casa dei Becchi, alla scuola dell'impareggiabile sua mamma, in un'infanzia e in un'adolescenza in cui ha dovuto precocemente sperimentare quanto costi guadagnarsi il pane e quali difficoltà incontri il povero quando vuole emergere dalla sua condizione sociale, Don Bosco ha maturato un concetto molto serio della vita. Per lui la vita non è né un passatempo, né un divertimento, ma un impegno serio, è « lavoro ».

Essendosi consacrato alla salvezza dei più poveri e dei più abbandonati tra i giovani volendo il loro vero bene, non è per niente indulgente verso la loro inclinazione alla superficialità e alla pigrizia. Un po' per temperamento e un po' per convinzione non tollera i poltroni e i parassiti; aborrisce l'ozio perché, essendo « il laccio principale che il demonio tende alla gioventù, sorgente funesta di tutti i vizi »,[38] è da considerarsi « il più grande nemico » che si deve « continuamente combattere ».[39] E per lui è « ozio » tutto ciò che è evasione dal proprio dovere. Vuole che i giovani si abituino per tempo a lavorare, perché, suole loro ripetere, « chi non si abitua al lavoro in tempo di gioventù, per lo più sarà sempre un poltrone fino alla vecchiaia, con disonore dei parenti e della patria, e forse con danno irreparabile dell'anima propria ».[40]

Proprio perché vuole pedagogicamente preparare i suoi giovani ad affrontare la vita non sembra molto incline al dilettantismo. Perfino nel momento della distensione, in tempo di vacanza vorrebbe che i giovani s'impegnassero preferibilmente in occupazioni che fossero loro utili per l'avvenire.[41]

[38] *Il Giovane Provveduto*, p. 20.

[39] Lettera ai ragazzi di Mirabello: MB 10,1032. L'importanza attribuita da Don Bosco alla « fuga dell'ozio » la si può provare sia dall'insistenza con cui vi ritorna nei suoi « Ricordi » ai giovani (MB 3,608; 7,583; 10,1032) sia dal fatto che viene indicata nel *Giovane Provveduto* come la prima delle « cose da fuggirsi, massimamente dalla gioventù » (ivi, p. 20), prima della « fuga dei cattivi compagni », dell'« evitare i cattivi discorsi », dell'« evitare lo scandalo ». Notiamo che per comprendere al giusto l'importanza che riveste agli occhi di Don Bosco la « fuga dell'ozio », dobbiamo collocarci nella sua prospettiva. Non si tratta di una valutazione teorica, ma pratica.

[40] *Primo piano di Regolamento per la Casa annessa all'Oratorio di S. Francesco di Sales*: MB 4,748.

[41] Cfr. P. STELLA, *Don Bosco*, II, p. 260. L'insistenza di Don Bosco su questo punto però non va dissociata dalla piena comprensione del giovane nella sua

Tutta questa serie di considerazioni ci fa comprendere quanto sia esatta l'intuizione del Caviglia quando afferma che la sollecitudine di Don Bosco verso i giovani poveri e abbandonati non è « la sola bontà che indulge e compatisce alla povertà: ma è un'intera sistematica concezione, che parte dalla vita e dalla psicologia del povero e s'immedesima, per elevarne il livello morale e spirituale, materiandosi di vedute, di precetti, di metodi conformi alla psicologia e alla mentalità del povero ». E conclude con Francesco Orestano affermando « che la più vera

naturalità e spontaneità, di modo che la « santificazione del dovere ben compiuto » non attenui la « santificazione della gioia di vivere ». Realista com'è, Don Bosco sa che l'arco troppo teso si spezza; sa che proprio la compressione conseguente l'impegno nel compimento del proprio dovere esige l'espansione nel momento della distensione: « Non intendo — dice Don Bosco — che vi occupiate da mattina a sera senza nessun sollievo » (*Il Giovane Provveduto*, p. 20). E' interessante però che il primo sollievo che Don Bosco propone ai suoi giovani è il cambio di occupazione: cambiare il « lavoro-dovere » con il « lavoro-diletto »: « ci sono molte cose — dice Don Bosco — le quali nel tempo servono ad occuparvi, possono recare diletto anche con grande vostra utilità » (ivi). Dagli esempi riportati si vede che si tratta di studi geniali, di occupazioni ad un tempo piacevoli e di utilità all'individuo o alla comunità.

Il secondo sollievo proposto, evidentemente, è il gioco. Dice Don Bosco: « Potrete anche divertirvi ben inteso con giuochi e trattenimenti leciti atti a darvi ricreazione e non già a opprimervi » (ivi), come quelli, ad esempio, che impegnando troppo l'attenzione del ragazzo lo rendono meno disponibile allo sforzo che è richiesto per compiere con diligenza il proprio dovere. Per questo Don Bosco preferisce « come più utili alla sanità » quei giochi « che ricercano destrezza nel corpo » (*Il Giovane Provveduto*, p. 21), cioè l'allegra e spensierata ricreazione all'aria aperta.

Da tutto ciò che abbiamo sin qui detto vediamo che Don Bosco, per vie convergenti, invitando caldamente i suoi giovani a « fuggire l'ozio », prospetta loro una vita da viversi continuamente come impegno, come compimento della volontà di Dio: d'un Dio infinitamente buono e comprensivo che, come « vuole » l'esatto adempimento dei loro doveri scolastici o religiosi, « vuole » pure e si compiace del loro gioco spensierato e chiassoso, della loro allegra ricreazione: questo rientra perfettamente nei « doveri » del proprio stato. Ciò che esula da questa vita concepita come « impegno » non è il momento della necessaria e ricreante distensione, ma è la ricerca della « evasione », è l'allentamento della tensione morale e spirituale, è la ricerca più di ciò che piace che di ciò che edifica, è l'inizio della droga del piacere e dell'egoismo. Certo chi si pone su questa china è difficile che si arresti lì. E' questo a cui allude Don Bosco quando afferma: « Quando siete disoccupati siete in gravissimo pericolo di cadere in peccato. L'oziosità insegna ogni sorta di vizi » (MB 3,608).

benemerenza sociale di Don Bosco sta nella scoperta della legge dell'educare col lavoro e al lavoro ».[42]

Questo presentare la vita come « lavoro », questo educare i suoi giovani « col lavoro e al lavoro » in Don Bosco non è solo motivato dalla necessità di prepararli ad affrontare le difficoltà della vita e di renderli artefici della propria redenzione sociale: è soprattutto motivato dalla fede.

Per Don Bosco il « lavoro », come abbiamo visto, è per tutti un preciso « dovere », con tutto ciò che di sacro tale espressione contiene nel suo pensiero. Difatti per « lavoro » Don Bosco intende « l'adempimento dei doveri del proprio stato, sia di studio, sia di arte o mestiere ».[43] Proprio perché il lavoro, che corrisponde alla vocazione di ciascuno (Don Bosco direbbe al proprio « stato »), è un compito, una missione affidata da Dio, diviene « dovere ». « L'uomo, miei cari giovani, — suole ripetere — è nato per lavorare »,[44] e « chi non lavora non ha diritto di mangiare »[45] e « fa un furto a Dio e ai suoi Superiori ».[46]

In questa prospettiva il lavoro, l'esatto adempimento del proprio dovere non diviene per Don Bosco solo un mezzo molto importante per l'educazione dei suoi giovani, ma diviene pure la via attraverso cui egli li guida alla santità. Difatti salesianamente la santificazione del dovere ben compiuto, solo per amor di Dio, è la prima « regola di vita » che Don Bosco propone a tutti i suoi giovani, anche a quelli che tendono esplicitamente alla santità.

E' sintomatico in proposito il fatto che Don Bosco, al piccolo Savio, che l'ha messo a parte della segreta fiamma di santità che lo divora, dopo il consiglio di mantenersi in una « costante e moderata allegria », dà subito quello di « essere perseverante nell'adempimento dei suoi doveri di pietà e di studio ».[47] E' vero che Don Bosco stesso nel capo seguente[48] sottolinea che la prima cosa che venne consigliata al Savio per farsi santo fu quella « di adoperarsi per guadagnare anime

[42] A. CAVIGLIA, *Opere e scritti*, IV, p. 75.
[43] Primo piano di regolamento: MB 4,748.
[44] Ivi.
[45] MB 3,354.
[46] Primo piano di regolamento: MB 4,748.
[47] *Savio Domenico*, p. 51.
[48] Ivi, p. 53.

a Dio; perché — soggiunge Don Bosco — non vi è cosa più santa al mondo che cooperare al bene delle anime ». Questo secondo consiglio, però, non annulla affatto, ma ingloba il primo. Difatti per Don Bosco, come abbiamo visto, in tale apostolato dei giovani per i giovani, in primo piano ci sta la testimonianza della vita, che per lui consiste molto semplicemente nell'esatto adempimento dei propri doveri.

Una conferma di questa ottica di Don Bosco assimilata dai giovani ci è offerta dal Regolamento della Compagnia dell'Immacolata. In questo infatti i soci fondamentalmente s'impegnano:

1° - Di osservare rigorosamente le regole della casa;

2° - Di edificare i compagni ammonendoli caritatevolmente ed eccitandoli al bene colle parole ma molto più col buon esempio ».[49]

In che cosa consista questo buon esempio viene specificato negli articoli del regolamento dove, in primo luogo, si sottolinea la « rigorosa obbedienza » ai superiori, e in secondo luogo si dichiara che « l'adempimento dei propri doveri sarà nostra prima e speciale occupazione ».[50]

Le esortazioni al lavoro che Don Bosco fa ai suoi Salesiani, pur essendo sostanzialmente identiche a quelle che fa ai giovani (si tratta solo di « doveri di stato » diversi), acquistano evidentemente una prospettiva diversa. Non è solo il compimento di un « dovere », ma è realizzazione di una missione di salvezza ricevuta da Dio; è « collaborare » con Lui all'opera della redenzione; è mettersi in sintonia con Lui, con la sua incessante azione nel mondo; [51] è un sentirsi pungolati continuamente della sua carità.[52]

E' in questa chiave d'un lavoro attraversato dall'ansia apostolica del Buon Pastore, che dobbiamo interpretare l'insistenza con cui Don Bosco spinge i suoi ad un lavoro che, fuori di questa prospettiva, può sembrare ossessivo, eccessivo, alienante, come quando afferma che « bisogna che ci proponiamo lavori superiori alle nostre forze, e così, chi sa che non si arrivi a fare tutto quel che si può ».[53]

E' così che dobbiamo vedere Don Bosco che — come dice Don Ceria — « infiammato dal suo zelo... non riposava mai e non lasciava

[49] Ivi, p. 77.
[50] Ivi, p. 78.
[51] Gv 5,17.
[52] 2 Cor 5,14.
[53] MB 12,383.

riposare ».[54] E' ancora Don Ceria che afferma che « questa preoccupazione non lo abbandonava neppure sul letto di morte ». Prima attraverso a Mons. Cagliero, poi per mezzo di Don Rua l'ultimo messaggio che manda ai suoi salesiani è: « lavoro, lavoro, lavoro ».[55] E' ancora in questa prospettiva che si configura il martirio del Salesiano.[56] Non è la morte d'uno sgobbone incosciente, ma è la morte di chi liberamente, sfruttando intelligentemente i proprio talenti, si è consumato per la salvezza degli altri, come Don Bosco che ha differito ogni vacanza « in Paradiso »[57] e che ha lavorato fino all'ultimo « come se dovesse vivere per lunghi anni ».[58]

In questa prospettiva l'ascesi che Don Bosco propone ai suoi Salesiani e, sostanzialmente, anche ai suoi giovani non è un capitolo a parte nella loro vita; ne è una dimensione. « Il Salesiano — fa giustamente osservare Don Aubry — non cerca la penitenza in sé, non deve preoccuparsi d'essere mortificato in certi atti della sua vita. La sua ascesi è il suo stesso amore per gli altri sotto il suo aspetto esigente, perché non c'è amore senza sacrificio ». E conclude: « Essa è dello stesso ordine dell'ascesi del padre e della madre di famiglia, che non è altro che il loro amore dedicato ai figli, con tutte le fatiche e le rinuncie che esso include ».[59] Già ai suoi figli, all'inizio della loro vita religiosa, Don Bosco aveva detto chiaramente: « Noi abbiamo bisogno che ciascheduno sia disposto a fare grandi sacrifizii... non di sanità, non di danaro, non di macerazioni e penitenze, non di astinenze straordinarie nel cibo, ma di volontà. Perciò uno adesso deve essere pronto ora a salire in pulpito ed ora ad andar in cucina; ora a far scuola ed ora a scopare; ora a fare il catechismo o pregare in chiesa ed ora assistere nelle ricreazioni; ora a studiare tranquillo nella sua cella ed ora accompagnare i giovani alle passeggiate; ora a comandare ed ora ad obbedire ».[60] Don Ceria fa notare che, grazie a questo spirito di totale disponibilità, si consolidò in Congregazione « una tradizione della quale non c'è esempio

[54] EUGENIO CERIA, *Annali della Società Salesiana*, vol. I, Torino SEI, 1945, p. 722.
[55] Ivi, p. 725.
[56] Cfr. MB 7,483.
[57] MB 13,828.
[58] MB 6,933.
[59] G. AUBRY, *Lo Spirito Salesiano*, p. 75.
[60] MB 7,47.

altrove. Infatti altrove ognuno ha la sua occupazione fissa, e fuori di lì chi si è visto si è visto; fra i Salesiani invece tante volte un medesimo individuo assiste, fa ore e ore di scuola, esercita il ministero e deve studiare per sé », anche se fa ancora notare che Don Bosco nutrì il « timore che, venendosi col tempo a una maggiore divisione del lavoro, resa facile dall'aumento dei soci, avesse a insinuarsi la tendenza all'agiato vivere ».[61]

Evidentemente tale disponibilità al sacrificio resta finché rimane profondo il senso di famiglia e il senso della dedizione totale della propria vita ai giovani. La ricerca del comfort, della vita comoda, l'atteggiamento dell'individualismo egoista non sono che sintomi dell'attenuarsi della tensione spirituale di « individuo consacrato al bene dei suoi allievi » e « perciò... pronto ad affrontare ogni disturbo, ogni fatica »; non è che la denuncia dell'affievolirsi dello zelo, della carità di chi deve essere « pronto a sopportare il caldo e il freddo, la sete e la fame, le fatiche e il disprezzo ogni volta che si tratti della gloria di Dio e della salvezza delle anime ».[62]

Ciò che esige dai suoi Salesiani, analogamente, in misura adeguata alla loro situazione e alla loro capacità, Don Bosco lo esige anche dai suoi giovani. In fondo l'ascesi salesiana, sia per i giovani che per i loro educatori, è accettare virilmente la vita nelle sue austere esigenze, con amore e per amore. E' accettare la fatica del monotono dovere quotidiano, compiuto non comunque, ma con spirito di nobile precisione, come si conviene a qualcosa che si fa per il Signore. E' anche accettare la difficoltà e i contrasti della vita come sacrificio gradito a Lui.

Al piccolo Savio che, un po' angosciato, domanda che gli sia concesso di fare qualche penitenza, Don Bosco risponde quel che risponderebbe a qualunque dei suoi figli: « Ti si permettono le penitenze di sopportare pazientemente le ingiurie qualora te ne venissero fatte; tollerare con rassegnazione il caldo, il freddo, il vento, la pioggia, la stanchezza e tutti gli incomodi di salute che a Dio piacerà mandarti ». Alla replica del Savio: « Ma questo si soffre per necessità », Don Bosco risponde ancora dicendo: « Ciò che dovresti soffrire per necessità offrilo a Dio, e diventa virtù e merito per l'anima tua ».[63]

[61] E. CERIA, *Annali*, vol. II, o. c., p. 724.
[62] *Costituzioni 1858,* cap. « *Accettazione* », art. 12: MB 5,939.
[63] *Savio Domenico,* p. 75.

Può darsi che a questo punto, a furia di sentir sottolineare l'austerità di Don Bosco in fatto di compimento del proprio dovere e di accettazione virile delle dure esigenze della vita, ci si domandi se, e fino a che punto, tutto ciò possa essere compatibile con l'allegria e la spontaneità di cui precedentemente abbiamo parlato.

Don Caviglia, rispondendo al nostro interrogativo, fa osservare che nella « casa » di Don Bosco « l'austerità è nel costume, nella volontà del sacrificio, nel distacco, non nel tono della vita: si lavora, si tollera, si stenta allegramente, perché in tutto c'entra il cuore, e l'anima è così temprata ad alti ideali, è così disposta al superamento del non necessario, che permette la massima disinvoltura di movimento e di spirito ».[64]

La soluzione dell'enigma di questo « servire in laetitia » vediamo che è posta dal Caviglia anzitutto nel fatto che nella « casa » di Don Bosco « in tutto c'entra il cuore »: cioè niente è fatto per forza, ma tutto è fatto per amore, spontaneamente, volentieri; niente è subìto come imposizione autoritaria, ma tutto è fatto per convinzione, per coscienza. Il fatto poi che tutti gli educatori, a cominciar da Don Bosco, si sobbarchino i più grandi sacrifici, il più grande lavoro con apparente facilità, con elegante disinvoltura crea un clima ambiente che rende facile, naturale, logica l'accettazione dell'eroico nel quotidiano.

Tutto ciò però, ne siamo convinti, anche se è molto importante, lo spiega solo in parte. La chiave di soluzione di questo « servire in laetitia » nell'ottica e nel pensiero di Don Bosco sta tutta in quel « Domino » che sta al centro del suo programma pedagogico-spirituale. L'educatore, anche se molto dotato (come abbiamo detto), non è che semplice strumento nelle mani dell'« Unus Magister » che è Cristo. Compito primo dell'educatore salesiano, perciò, non è che quello di mediare l'incontro con Lui, favorendo nei suoi giovani il sorgere di una profonda pietà.

c) Pietà salesiana: « *Domino* » - *Vivere e operare alla presenza di Dio*

Anzitutto vogliamo premettere che parliamo di « pietà » piuttosto che di « preghiera » per il fatto che Don Bosco non le confonde e pone l'accento più su quella che su questa. La preghiera, per quanto assoluta-

[64] A. CAVIGLIA, *Don Bosco*, p. 93.

mente necessaria, non è che un mezzo per alimentare la pietà che resta il fine.

L'autenticità della preghiera Don Bosco non la misura né dalla sua lunghezza, né dalla sua frequenza e neppure dalla sua sublimità, ma dal livello di pietà che si rivela nell'individuo. Livello di pietà che Don Bosco, in modo molto realistico e concreto, verifica nella purità di coscienza, nella decisa volontà di riformare sé stesso,[65] nella disponibilità al sacrificio e al lavoro.

Rivelatore di questa mentalità di Don Bosco può essere considerato il discorso tenuto a conclusione dell'annuale riunione dei direttori nel febbraio del 1876. Facendo una relazione sullo stato della Congregazione, Don Bosco afferma: « Se io ho da dire come vedo presentemente le cose nostre, vi posso assicurare, e lo dico persino con un po' di superbia, che sono contento. Il numero è in tale aumento progressivo, che, se non avessi gran fiducia in Dio, il quale disporrà che le cose vadano bene, io ne resterei atterrito, come in parte lo sono, nel vedere che la Congregazione quasi cresce troppo in fretta. Ciò che mi consola è il modo con cui i soci vanno acquistando il vero spirito della Congregazione; vedo realizzato quell'ideale che io mi prefiggevo, quando si trattava di radunare individui che mi aiutassero a lavorare per la maggior gloria di Dio. Vedo in generale uno spirito di disinteresse proprio eroico, uno spirito di abnegazione della propria volontà, un'obbedienza che mi commuove ».[66] E' interessante sottolineare come ciò che commuove Don Bosco, ciò che gli dà sicurezza del buono spirito, cioè dell'autentica pietà, da cui sono animati i suoi figli, non è il fatto che preghino molto, ma che lavorino sodo, disinteressatamente, rinunciando alla propria volontà.

Don Caviglia commentando questo discorso fa giustamente osservare che « il verbalismo, il formalismo, il pietismo, l'atteggiamento superiore non fanno per Don Bosco. Egli vuole che la pietà sia accompagnata dalla pratica del dovere e buon comportamento ». Anzi afferma che per Don Bosco la pietra di paragone della vera pietà religiosa consiste molto semplicemente « nel compiere i doveri a tempo e luogo e solo per amor di Dio ».[67]

[65] Circa l'importanza dei propositi in Don Bosco: cfr. MB 9,595; 10,43; 13,269.
[66] MB 12,77-78.
[67] A. CAVIGLIA, *Conferenze sullo spirito salesiano*, p. 71.

Quanto sin qui abbiamo detto, appunto perché ci sembra obiettivamente fondato, è da recepirsi nella spiritualità salesiana. Può darsi però che, per molto tempo, non si sia percepito chiaramente che l'eroicità nel compimento del dovere quotidiano, così come lo vuole Don Bosco e come l'ha incarnato nella sua vita, esige un'intensa pietà, che è un atteggiamento profondamente filiale verso Dio, un vivere ed un operare abitualmente alla sua presenza, in intima unione con Lui. Questo segreto della prodigiosa attività di Don Bosco, che è rimasto nascosto, sia ai contemporanei, sia alla generazione venuta su dopo la sua morte,[68] è venuto così prepotentemente alla ribalta, nel corso del processo di beatificazione e canonizzazione,[69] che Pio XI, suo grande « amico », ne ha fatto il tema di elezione dei suoi numerosi discorsi ai Salesiani.

Non tanto a nostra discolpa, quanto considerando la realtà dei fatti, dobbiamo però sottolineare che, in parte, questo travisamento è dovuto involontariamente a Don Bosco stesso. Infatti quel che appare in lui, a chi lo osserva superficialmente, non è la preghiera ma il lavoro: un lavoro così intenso e continuo da obbligarlo a chiedere per sé alla S. Sede (cosa scandalosa per un santo) la dispensa dalla recita del breviario: [70] dispensa di cui, peraltro, fa un uso molto discreto. Ed è ancora il lavoro e non la preghiera che, fin sul letto di morte, egli lascia in eredità spirituale ai suoi Salesiani, lui che non ha avuto alcun timore, perché potessero lavorare di più, di ridurre loro il tempo da dedicarsi alla preghiera comune.[71]

Anche a chi l'osserva da vicino Don Bosco fa di tutto per non tradire il suo segreto. P. Stella afferma che Don Bosco « facilmente parla delle opere prodigiose realizzate », ma « è schivo e cauto quando si tratta di manifestare i propri retroscena mentali e spirituali ».[72] C'è in lui una specie di pudore, di estremo riserbo per tutto ciò che riguarda il suo mondo intimo, che non tradisce mai neppure quando scrive. Non solo nelle numerose sue pubblicazioni ma persino nel suo immenso epistolario, dove la stessa natura riservata degli scritti dovrebbe indurre ad un'espressione più spontanea di sé, egli, se così posso esprimermi,

[68] Cfr. E. CERIA, *Don Bosco con Dio*, p. 8.
[69] Cfr. A. CAVIGLIA, *Conferenze sullo spirito salesiano*, p. 103.
[70] MB 5,855.
[71] *Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales*, 1875, o. c., cap. XIII, art. 1.
[72] P. STELLA, *Don Bosco*, II, pp. 483-484.

scrive sì pensieri santi, ma senza rivelare la santità che li ispira. Direi che Don Bosco, sia quando scrive come quando parla, dovendo esprimere ciò che lui sente, si obiettivizza sempre: dice ciò che ogni buon prete direbbe in quella circostanza e, se deve parlare di sé, ne parla in terza persona, con distacco, come se si trattasse di un altro. E' dietro questa discreta cortina di pensieri comuni e di azioni ordinarie che egli abitualmente nasconde lo straordinario che c'è in lui.

Per carpire il segreto della vita di Don Bosco è perciò necessario superare la barriera delle modeste apparenze di cui si circonda, o per mezzo dell'intuizione, o attraverso una lunga consuetudine di vita vissuta accanto a lui. Difatti per Don Bosco succede l'opposto di ciò che succede ai grandi di questo mondo. « La dimestichezza — afferma Don Ceria — lungi dallo sciogliere l'incanto dell'ignoto, riducendo a più modeste proporzioni la voce che correva celebratrice per le bocche della gente, serviva anzi a darle maggior consistenza ».[73] A verifica di quest'affermazione ci sembra sufficiente ricordare la già citata testimonianza resa al processo di chi gli è stato accanto come nessun altro: « ho vissuto — dichiara Don Rua — al fianco di Don Bosco per 37 anni... mi faceva più impressione osservare Don Bosco nelle sue azioni anche le più minute, che leggere o meditare qualsiasi libro divoto ».[74]

Pio XI, nei numerosi discorsi fatti ai Salesiani, ha il merito di analizzare i diversi aspetti di questa impressione. Mi sembra che il suo discorso abbia una certa attendibilità e un certo valore non solo per l'autorevolezza del personaggio: ha l'immediatezza del testimone oculare,[75] ha l'affetto dell'amico, ha l'obiettività dell'uomo di scienza, ha la visione di sintesi di chi, parlando distante nel tempo, può cogliere i dettagli delle singole testimonianze in una prospettiva d'insieme della figura e dell'opera di Don Bosco.

La prima impressione che riporta al contatto con Don Bosco è quella d'« una vita di lavoro colossale che dava l'impressione dell'op-

[73] E. CERIA, *Don Bosco con Dio*, p. 89.

[74] Ivi, p. 78.

[75] Don Achille Ratti, il futuro Pio XI, s'incontra con Don Bosco nell'autunno del 1883 (cfr. MB 16,320-329). Giovane sacerdote trascorre alcuni giorni all'Oratorio in compagnia di Don Bosco « vivendo — come afferma nel discorso del 19 marzo 1929 — sotto lo stesso tetto, sedendoci alla stessa mensa e avendo più volte la fortuna di poterci intrattenere lungamente con lui nonostante la ressa indescrivibile delle sue occupazioni » (MB 19,100).

pressione anche solo a vederlo ».[76] Un lavoro febbrile fa logicamente pensare ad uno spirito, se non agitato, almeno teso: e la tensione non può durare a lungo: e nei momenti di frustrazione, di contrasto, se non si spezza, per lo meno si incrina nel nervosismo, nella fretta, nell'inquietudine.

Ora (ed è la seconda impressione) niente di tutto ciò in Don Bosco. « Una delle caratteristiche più impressionanti — afferma Pio XI — era una calma somma, un dominio del tempo che lo faceva attendere a tutti quelli che a lui accorrevano, con tanta tranquillità come se avesse null'altro da fare ».[77] Altrove, anche più felicemente, dice che quella di Don Bosco era « una vita di pazienza inalterata, inesauribile, di vera e propria carità, sì da avere sempre egli un resto della propria persona, della mente, del cuore, per l'ultimo venuto ed in qualunque ora fosse arrivato e dopo qualunque lavoro ».[78]

A questa seconda impressione di « pazienza inalterata » tra un lavoro febbrile, defatigante, talora frustrante, Pio XI ne mette in rilievo una terza che progressivamente ci avvicina al centro del mistero. Difatti ci dice che « una delle (sue) più belle caratteristiche » era quella « di essere presente a tutto, affaccendato in una ressa continua, assillante, di affanni » ma nello stesso tempo di « avere lo spirito sempre altrove, sempre in alto, dove il sereno era imperturbato sempre ».[79] In un altro discorso spiegando ancor meglio il suo pensiero afferma: « Si sarebbe detto che non attendeva a niente di quello che si diceva intorno a lui: si sarebbe detto che il suo pensiero era altrove ed era veramente così: era altrove; era con Dio con spirito di unione; ma poi eccolo a rispondere a tutti: e aveva la parola esatta per tutto e per sé stesso così proprio che meravigliava! Prima infatti sorprendeva e poi dopo meravigliava ».[80] Al centro di questa tensione spirituale Pio XI vede il « da mihi animas »[81] che, secondo il pensiero del Papa, non è in Don Bosco un semplice slogan programmatico, ma una « perenne aspirazione » « costante invocazione » « anzi continua preghiera »[82] che non si esprime né in pensieri

[76] Disc. 3-12-1933: MB 19,250.
[77] Disc. 19-3-1929: MB 10,100.
[78] Disc. 3-12-1933: MB 19,250.
[79] Disc. 20-2-1927: MB 19,83.
[80] Disc. 12-6-1932: MB 19,214.
[81] Cfr. MB 19,102.
[82] Disc. 19-11-1933: MB 19,236.

nè in parole, ma immediatamente in azione, in « lavoro ». Don Bosco ha amato intensamente Dio, ma questo, più che con sublimi parole o con rapimenti estatici, ce l'ha rivelato col suo prodigarsi senza risparmio per ciò che stava a cuore a Dio: la « salvezza delle anime ». « Don Bosco — afferma Pio XI — amava le anime perché amava nostro Signore Gesù Cristo e perché le considerava attraverso il pensiero, il Cuore, il Sangue del Redentore! perciò non vi era per lui impresa impossibile, nè tesoro che fosse troppo prezioso per contribuire alla salvezza, fosse anche di una sola anima ».[83]

Sullo sfondo di questo amore infaticabile per la salvezza delle anime, ad un tempo ardente e prudente, zelante e paziente, traspare il segreto più profondo di Don Bosco: la sua intensa pietà. « Una continua attenzione — dice il Papa — a qualche cosa che la sua anima vedeva, con la quale il suo cuore si intratteneva: la presenza di Dio, l'unione con Dio ».[84] E' da questa profonda pietà e continua unione con Dio, che acquista la sua ultima spiegazione tutta la figura e l'opera di Don Bosco.

Al termine di quest'analisi fatta da Pio XI ci sia permesso di fare un sommario bilancio di questo che ci sembra l'aspetto più profondo della spiritualità di Don Bosco e della nostra spiritualità.

Penso che non riusciremo mai a comprendere interamente e a fondo lo spirito di Don Bosco, fin quando prescinderemo dalla sua anima sacerdotale che ha finito per riverberarsi in tutto lo spirito salesiano. La sua dichiarazione al ministro[85] d'essere sempre e dovunque prete, non è un'affermazione di circostanza, e non corrisponde solo ad una sua intima convinzione: definisce pienamente il suo modo di essere, di sentire, di agire.

Don Bosco è prete a tempo pieno, perfino quando dorme e sogna: lo è in confessionale e all'altare dove celebra come un angelo, ma lo è anche in cortile coi suoi birichini, nel suo studio mentre sbriga la corrispondenza, corregge le bozze, o scrive qualcuno dei suoi numerosi opuscoli. E' prete quando dal pulpito dà le missioni al popolo, ma lo è anche quando viaggia sul treno, quando siede a cassetta col vetturino della diligenza, o quando siede alla mensa d'un suo benefattore.

[83] Disc. 19-3-1929: MB 19,102.
[84] Disc. 9-7-1933: MB 19,220.
[85] Ministro Ricasoli: MB 8,534.

Questa intima coscienza d'essere nelle mani di Dio uno strumento per la salvezza delle anime non lo abbandona mai ed è quella che continuamente lo stimola a prodigarsi nei modi più diversi. In altri santi tale intima coscienza ha prodotto l'estasi del pensiero (ad es. S. Tommaso d'Aquino) o della volontà, dell'amore (ad es. S. Giovanni della Croce): in Don Bosco ha prodotto l'estasi dell'azione, del « lavoro » fatto per assecondare i desideri, le intenzioni, l'azione di Dio.

Solo così si spiega quel suo essere presente a tutto e a tutti e quel suo sembrare di essere altrove. « Sembrava — testimonia Don Rua — che interrompesse i suoi colloqui con Dio per dare udienza e che da Dio gli fossero ispirati i pensieri e gli incoraggiamenti che regalava ».[86] Anche solo così si spiega quel suo parlare con tutta naturalezza di Dio e dell'anima in ogni ambiente ed in ogni circostanza. Solo così, infine, si spiega quel suo adombrarsi ogni qualvolta si trova di fronte alla offesa di Dio. Col peccato Don Bosco ha una questione personale: inalterabilmente calmo, sommamente paziente e indulgente, sempre presente a se stesso, di fronte al peccato, specialmente di fronte allo scandalo Don Bosco sente rivoltarsi il sangue, ne soffre fisicamente, ha parole roventi: [87] forse mai come in questi momenti l'incrinatura della sua inalterabile calma ci lascia intravvedere il suo amore intenso per Dio, il suo zelo ardente per le anime.

Come al di fuori di questa profonda pietà, di questa unione con Dio, la figura di Don Bosco resterebbe un enigma e la sua attività febbrile, la sua fecondità apostolica mancherebbero d'una ragione sufficiente, così sarebbe impossibile la vocazione salesiana come la andiamo configurando.

Solo una profonda pietà può fondatamente motivare, può animare un lavoro intenso, generoso, assolutamente disinteressato, abbracciato spontaneamente e con gioia come espressione concreta di dedizione totale, di amore per i giovani. Solo una profonda pietà può far superare le ricorrenti tentazioni di ripiegamento su di sé in una missione, come quella del Salesiano, che, se da un lato ha un suo innegabile fascino e s'ispira a grandi ideali, si concretizza tuttavia in una vita che, per lo

[86] E. CERIA, *Don Bosco con Dio*, p. 96.
[87] « Se non fosse peccato, li strangolerei con le mie mani » (MB 10,37).

più, non è fatta di gesti clamorosi, ma è, come quella di un papà, di una mamma di famiglia, un consumarsi quotidianamente perché i giovani « abbiano la vita (nel senso più ricco e ampio del termine) e l'abbiano in abbondanza ».[88]

Può darsi che troppo spesso ci siamo dimenticati che se, salesianamente, è sospetta la pietà dei poltroni e degli egoisti, è altrettanto sospetto il lavoro di chi non ha profonda pietà. Se non si lavora per Dio, è fatale che si lavori per sé. E chi lavora o unicamente o principalmente per sé, oltre a fare un lavoro spiritualmente infecondo (« senza di me potete fare niente »),[89] lavorerà fintantoché durerà il successo della propria azione, o finché questa sarà adeguatamente ricompensata, poi... per la stessa legge del tornaconto personale che la sottende, ripiegherà sull'ideale più comodo... del massimo rendimento col minimo sforzo.[90]

La sorgente poi che alimenta la vita e l'azione di Don Bosco e dei suoi Salesiani è la stessa che alimenta la vita e l'azione dei suoi giovani. Di questo atteggiamento profondamente filiale verso Dio, Don Bosco ha penetrato ogni aspetto, ogni dimensione della vita della sua « famiglia ». Il motto « Dio ti vede », scritto sui cartelli un po' dappertutto, stava a ricordare a ciascuno la presenza di Colui attorno a cui gravitava tutta la vita dell'Oratorio. Non una presenza ossessiva, paralizzante, ma amorevole, benigna, paziente, stimolante al bene, come la vedevano riflessa nell'amore preveniente della presenza di Don Bosco e dei suoi figli in mezzo a loro. In ultima analisi è in questo profondo senso di Dio fatto percepire ai giovani come Amore e come Gioia attraverso la mediazione dell'amore e della gioia degli educatori che sta il segreto del miracolo educativo di Don Bosco.

Don Caviglia, in un'indovinata sintesi, ci fa comprendere come nella pedagogia spirituale di Don Bosco e metodo e programma trovino in tale percezione di Dio il loro principio ispiratore e il loro centro

[88] Gv 10,10.

[89] Gv 15,5.

[90] « Finché i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice si consacreranno alla preghiera e al lavoro, praticheranno la temperanza, e coltiveranno lo spirito di povertà, le due Congregazioni faranno del gran bene, ma se per disgrazia rallentano il fervore, e rifuggono dalla fatica, e amano le comodità della vita, esse avranno fatto il loro tempo, incomincerà per loro la parabola discendente, sbatteranno a terra e si sfasceranno » (MB 10,651-652).

di connessione organica e vitale: « Lo spirito di codesta vita quotidiana vissuta nel pensiero di Dio è un pensiero e uno spirito di amore. Nel suo sistema educativo l'amore è tutto. Ed ognuno vede come il vivere amorosamente la vita del dovere, ossia il far le cose per amore e con amore, che è il principio animatore della vita pratica, riesca a dare al tutto un tono non solo più sereno e una energia che il solo intelletto non dà, e insomma un'alacrità e scioltezza di spirito che trascende le inevitabili gravedini del vivere quotidiano; ma insieme induca quella letizia che è propria del contentamento dell'anima e quell'impulso che porta a far sempre più e sempre meglio. Ed è dunque l'anima del suo sistema la santificazione per mezzo dell'amore nella pratica della vita quotidiana ».[91]

E, nella misura in cui i suoi giovani entrano nella logica dell'Amore di Dio, Don Bosco salesianamente li orienta all'azione. Difatti « la santità a cui educa Don Bosco — afferma P. Braido — è la negazione del quietismo inerte e fatalista. Il suo è un tipo di vita illuminata di prospettive ricche di dinamismo e di azione ».[92]

Questa educazione all'azione incomincia con la presentazione di grandi ideali (p. es. le missioni) per tradursi, poi, in immediata attuazione nella situazione e nell'ambiente in cui i giovani sono chiamati a vivere ed operare. E questo impegno incomincia dalla carità materiale in tutte le gradazioni, da quella spicciola e quotidiana della solidarietà fraterna tra compagni [93] fino a quella eroica dell'assistenza ai colerosi, e culmina nell'apostolato.

Come anteriormente abbiamo visto, l'apostolato lo dobbiamo considerare, nell'ambiente creato da Don Bosco all'Oratorio, un ideale comune non solo ai suoi giovani santi, ma a tutti i giovani. Ad un tempo questo rientra nella logica del sistema di Don Bosco, ed è insieme il segno d'una piena maturità raggiunta umana e cristiana. E' il suo esito naturale: nella misura in cui il giovane, attraverso la logica dell'amore, entra in comunione con gli ideali dell'educatore-apostolo, non può non ardere della stessa fiamma di carità e dello stesso zelo per la salvezza delle anime.

[91] A. Caviglia, *Opere e scritti*, VI, p. 260.
[92] P. Braido, *Il sistema preventivo*, p. 149.
[93] Cfr. MB 7,681.

Don Caviglia fa argutamente osservare che i giovani educati da Don Bosco « col diventare buoni, diventano santamente aggressivi, ossia missionari tra i compagni ».[94] Il « salve, salvando, salvati »,[95] che Don Bosco usava come saluto ai suoi sacerdoti, poteva ben esprimere l'ideale a cui orientava tutti i suoi giovani, e il modo migliore con cui poteva assicurare la loro salvezza eterna. Difatti non gli bastava che i suoi giovani fossero « innocui »: voleva che fossero « buoni », che diventassero fermento di vita cristiana in seno alla società. Sapeva bene che, se non fossero diventati evangelizzatori « nel » mondo, ben presto sarebbero stati evangelizzati « dal » mondo. Quando nella Chiesa s'illanguidisce la spinta missionaria, langue pure la vita cristiana.

Come esigenza inderogabile ed incessante alimento della pietà profonda e dinamica dei suoi Salesiani e dei suoi giovani Don Bosco pone la preghiera. Anche questa è penetrata dallo spirito del suo sistema fatto di « ragione » e di « amorevolezza », di piena aderenza, di comprensione della realtà del giovane e di profondo rispetto della sua persona. Tutto ha orientato a far sgorgare spontaneamente nell'animo dei suoi giovani il gusto della preghiera.

La prima caratteristica della preghiera salesiana è la sua semplicità. E' interessante sottolineare come Don Bosco in linea di principio non ha voluto dare ai suoi Salesiani delle pratiche di pietà speciali, proprio perché potessero essere o diventare « maestri di preghiera » per i loro giovani. « In concreto — afferma P. Stella — quelle stesse pratiche del buon cristiano, in uso nel Piemonte e raccolte nel *Giovane Provveduto* divengono pratiche per i Salesiani ».[96] Se in seguito con l'espandersi della Congregazione, per mantenere l'unità spirituale tali pratiche vennero imposte dappertutto e finirono col differenziare i Salesiani dagli altri religiosi, tale situazione di fatto che s'è andata creando non dovrebbe infirmare il principio sopra esposto. Principio perfettamente consono allo spirito di Don Bosco così capace di adattamento alle diverse circostanze di tempo e di luogo.

Preghiera del buon cristiano, la preghiera del Salesiano, come quella dei giovani alla cui salvezza si consacra, vuole essere semplice nella quantità e nello stile.

[94] A. CAVIGLIA, *Opere e scritti*, p. 171.
[95] MB 6,409.
[96] P. STELLA, *Don Bosco*, II, p. 423.

Anzitutto Don Bosco non vuole che le pratiche di pietà siano molte, troppo lunghe, faticose; non vuole che stanchino, che annoino.[97] Non vuole con ciò per nulla frenare lo slancio dei più fervorosi, ma non vuole neppure che ci si accosti alla preghiera con tedio e malvolentieri: resta perciò il principio che « se qualcuno vuol far di più, lo si esorti a farlo spontaneamente ».[98]

[97] Cfr. MB 6,9.

[98] MB 13,282. Dopo però aver sottolineato che Don Bosco pone più l'accento sulla qualità che sulla quantità della preghiera, dobbiamo subito aggiungere che non è possibile il molto lavoro fatto in intima unione con Dio, così come Don Bosco lo pretende dal Salesiano, senza che quello sia alimentato da molta e intensa preghiera. Se « la compressione del Salesiano sotto l'incalzare del lavoro porta per logica di fatti una decompressione delle cosiddette pratiche di pietà in comune » (P. STELLA, *Don Bosco*, II, p. 422), non lo dispensa per nulla da una intensa e frequente preghiera « personale », non tanto come obbligo ma come esigenza del suo stesso stile di vita. Anzi direi, che quanto più, per forza di cose, la vita del Salesiano non può essere alimentata da molte preghiere fatte in comune, tanto più ha l'esigenza di essere alimentata da una frequente preghiera personale.

Difatti dobbiamo renderci conto che quel « perfetto adempimento dei doveri generali del cristiano » con cui, secondo Don Bosco, il Salesiano doveva « supplire » alla mancanza di « comodità di fare molte pratiche di pietà in comune » (cfr. *Costituzioni 1875*, cap. XIII, art. 1), comportava moltissima preghiera personale: meditazione e lettura spirituale quotidiana, quotidiano esame di coscienza e quotidiana recita del Santo Rosario, preghiere del mattino e della sera, preghiera prima e dopo ogni azione, il saluto dell'« Angelus » tre volte al giorno, visita al Ss.mo Sacramento, frequenti giaculatorie, senza parlare di altre devozioni particolari. La prassi della vita cristiana del tempo aveva talmente costellato ogni momento della giornata di pratiche devote da impregnare del senso di Dio tutta quanta la vita.

Non si tratta con ciò di riproporre un anacronistico ritorno al devozionismo ottocentesco: troppo spesso però si è tolto senza sostituire con qualcosa di più valido. Certo! Non si deve confondere il mezzo col fine, la pratica devota con la pietà, come non dobbiamo confondere l'amore col gesto che lo esprime: un amore però che non si esprime che raramente, ci si domanda se è autentico e se possa a lungo durare. Vediamo poi che, nonostante i profondi cambi culturali, la fenomenologia dell'amore autentico è rimasta sostanzialmente immutata: chi ama pensa frequentemente alla persona amata, si studia di piacerle in tutto, gode della sua conversazione, della sua presenza, della sua intimità. Tutto ciò è così connaturale all'amore da poter verificare il suo progresso o il suo regresso dal progresso o dal regresso di tali segni dell'amore. Quanto sin qui abbiamo detto dell'amore umano è altrettanto vero, in modo analogo, del nostro amore di Dio.

Penso non sia possibile raggiungere quell'intima unione con Dio richiesta dalla vocazione salesiana, senza una frequente e intensa preghiera personale: anche se è vero che per giungere a tale mèta si deve puntare più sull'autenticità dell'amore

Semplice nella quantità e nella lunghezza, la preghiera salesiana, secondo la mente di Don Bosco, dovrebbe essere altrettanto semplice nello stile. Non sembra davvero che Don Bosco sia molto incline ad una preghiera da circoli esoterici o da élites. Estremamente riservato per temperamento nel rivelare ad altri il suo mondo interiore, avverte l'ambiguità d'una preghiera in cui l'emotività giuochi un ruolo troppo importante; avverte il discredito che viene alla fede ogni volta che si accende la fiamma del fanatismo; perciò vuole che ci si tenga « alle cose facili » ma che « si facciano con perseveranza ».[99] « Dobbiamo cercare — afferma — d'imprimere la religione nel cuore di tutti e d'imprimerla più profondamente che si possa: ma con il meno di esteriorità che sia possibile ».[100]

La seconda caratteristica della preghiera salesiana, appunto perché Don Bosco la vuole libera e responsabile, è la sua impegnatività. Semplice per Don Bosco non vuol dire per nulla superficiale né nella forma né nella sostanza. Se non esige niente « di più di quanto si fa da un buon cristiano », vuole però che « quelle preghiere siano fatte bene ».[101]

Per Don Bosco « la compostezza della persona, la pronunzia chiara, divota e distinta delle parole nei divini uffizi » dovrebbero essere tali nei Salesiani da distinguerli « da tutti gli altri ».[102] Sappiamo della scrupolosa diligenza con cui Don Bosco osservava e faceva osservare le rubriche liturgiche.[103] Sappiamo della dignità e della calma sovrana con cui Don Bosco pregava e celebrava il sacrificio della S. Messa,[104] amministrava il sacramento della riconciliazione. Sappiamo del decoro e anche del fasto con cui voleva fossero celebrate le funzioni liturgiche. In tutto ciò non c'era in lui neppure l'ombra di pignoleria nevrotica, di vuoto formalismo o di esteriorismo estetizzante: si trattava della espressione esteriore del profondo senso di Dio da cui era intimamente pervaso e di cui voleva intimamente penetrare l'animo dei suoi giovani.[105]

che sulla molteplicità delle pratiche. Se l'amore è autentico e intenso, sente l'intimo bisogno di esprimersi frequentemente e nei più svariati modi, mentre non è sempre vero l'opposto.

[99] MB 6,9.
[100] MB 13,283.
[101] MB 4,683.
[102] *Costituzioni 1875*, cap. XIII, art. 2.
[103] Cfr. MB 4,445; 10,1113; 11,348; 17,617.650.
[104] Cfr. MB 1,520; 2,27; 4,455-458; 15,62; 16,271.617.
[105] Cfr. MB 11,225-226.

Impegnativa nella forma, cioè nella diligenza esteriore con cui voleva fosse fatta, la preghiera, secondo il pensiero di Don Bosco, doveva esserlo anche di più nella sostanza. Don Bosco ha in orrore l'ipocrisia, il conformismo; teme l'abitudinarismo e il formalismo; perciò non vuole una preghiera frutto di pressione sociale o di ricatti affettivi; la vuole libera, spontanea, responsabile; vuole una preghiera che, da un lato, sia espressione d'una vita spesa per il Signore e, dall'altro, si esprima, si concretizzi, incida nella vita. Per questo lui, l'apostolo della confessione e della comunione frequente, non ha timore di dissuadere dalla frequenza dei sacramenti coloro che non vede sufficientemente impegnati nella riforma di se stessi.[106] Tutto il suo sistema educativo è

[106] « La sola frequenza dei sacramenti — afferma Don Bosco — non è indizio di bontà. Vi sono di quelli che, sebbene non facciano sacrilegi, vanno però con molta tiepidezza a ricevere la Comunione; anzi la loro mollezza non lascia che capiscano tutta l'importanza del Sacramento a cui si accostano. Chi non va alla Comunione col cuore vuoto di affetti mondani, e non si getta generosamente nelle braccia di Gesù, non produce i frutti, che si sa teologicamente essere effetto della Santa Comunione » (MB 11,278). Se da un lato insiste perché ci si comunichi ogni giorno « sacramentaliter » (MB 7,679), pretende però che ognuno tenga « costantemente la coscienza in tale stato da poter fare la comunione tutti i giorni » (MB 12,30). Se esorta anche i più deboli dei suoi ragazzi ad accostarsi frequentemente alla comunione eucaristica, pone però come condizione che « abborriscano il peccato » (cfr. *Besucco Francesco,* p. 107).

Quanto sin qui abbiamo detto circa la frequente comunione, lo potremmo ripetere della frequente confessione. « Don Bosco — fa notare P. Braido — insiste maggiormente sulla bontà della confessione, garantita dalla sincerità e serietà del dolore, dalla fermezza dei propositi, dimostrata da una graduale riforma pratica della vita, che sulla frequenza » (*Il sistema preventivo*, p. 282-283). A chi gli obietta: « Ma io ho voglia di emendarmi: andando a confessarmi con frequenza, mi emenderei più facilmente », Don Bosco risponde: « Nossignore! il tempo che impiegheresti ad andarti a confessare la seconda e la terza volta in una stessa settimana, impiegalo a fare un proponimento un po' più fermo e vedrai che questo sarà più efficace che l'andarti a confessare più con frequenza, ma sempre con poco dolore e con poco proponimento » (MB 12,31). In un'altra « buona notte » (5 febbraio 1865), anche più drasticamente dichiara che alla confessione « non basta accostarvisi sovente, ma bisogna sforzarsi di non fare peccati » (MB 8,33). Tradotta in termini a noi più congeniali questa dichiarazione significa che non basta accostarsi ai Sacramenti, bisogna interiorizzare i valori del Vangelo, bisogna tradurli nella nostra vita.

Penso che questo vedere la frequenza dei Sacramenti in funzione della maturazione cristiana dei giovani, questo insistere sulle disposizioni interiori assolutamente prerequisite perché la frequenza dei Sacramenti diventi feconda e fruttuosa, non

orientato a far sgorgare spontaneamente il gusto della preghiera nell'animo dei suoi giovani. Per questo vuole che le pratiche di pietà in comune siano poche, semplici, che sia bandito da esse tutto ciò che possa ingenerare noia, stanchezza. Egli cerca solo di creare delle occasioni favorevoli alla pratica religiosa, facendone percepire l'importanza e il valore, ma lasciando per il resto la più ampia libertà e spontaneità. In questo modo, dice Don Bosco, « i fanciulli restano spontaneamente invogliati a queste pratiche di pietà, vi si accosteranno volentieri, con piacere e con frutto ».[107]

Che la sua non sia un'affermazione di comodo, ma rispecchi il clima di fervore e di profonda pietà che Don Bosco aveva saputo creare all'Oratorio, ce lo dicono indirettamente le vite dei giovani da lui scritte, dove si rimane profondamente impressionati dal grado di orazione e di maturità spirituale da essi raggiunto. Vogliamo sottolineare però che non si tratta di frutti isolati: essi sono l'espressione più matura della crescita spirituale d'un ambiente. Per Don Bosco tale ambiente ha un valore determinante per il nascere della pietà autentica: espressione dell'amore di Dio e per Dio, può nascere solo in un clima di gioia e di amore nei rapporti reciproci all'interno della « casa » salesiana. Quando questo venisse meno, allora, secondo Don Bosco, nasce « la freddezza in tanti nell'accostarsi ai santi sacramenti, la trascuranza delle pratiche di pietà in chiesa e altrove ».[108]

Terza caratteristica della preghiera salesiana è la giovanilità. Non so se il termine renda esattamente il significato che desidero esprimere. Voglio dire che la preghiera salesiana, aderente alla psicologia del giovane, è tutta quanta pervasa di gioia, di letizia pasquale: è espressione di quella gioia di vivere che Don Bosco ha santificato.

Al giovane assetato di felicità Don Bosco vuol far percepire, direi quasi sperimentare, che la sorgente della vera gioia è solo in Dio, che è bello stare con Lui, essere suoi amici. Certo, ogni gioia del cristiano,

solo ha perso nulla della sua attualità, ma, in questo nostro mondo secolarizzato, la vede aumentata. Difatti siamo pienamente convinti che « se ci si limitasse... a concentrare l'attenzione quasi unicamente sulla prassi sacramentale, si finirebbe per ridurre il Sacramento, avulso dal suo vitale contesto di fede, a un gesto di pratica esteriore, senza riflessi concreti e fecondi nella vita » (*Documento pastorale dell'Episcopato italiano su Evangelizzazione e Sacramenti*: 16 giugno 1973, p. 61).

[107] *Sistema preventivo*: MB 13,921.

[108] Lettera del 1884 da Roma: MB 17,109.

appunto perché è gioia pasquale, se non vuol essere superficiale deve essere una gioia che nasce dalla partecipazione della morte del Signore. E Don Bosco non ha alcun timore, come abbiamo visto, a richiamare i suoi giovani alla riflessione sui problemi di fondo della esistenza, soprattutto sul senso della vita a partire dall'amara esperienza della morte e del peccato. Ma tale austera riflessione che comporta un serio impegno ascetico di purificazione, di intima partecipazione alla morte del Signore, non ingenera né terrore né tristezza perché è sotteso e orientato totalmente alla gioia. Difatti sia che si tratti di un triduo o d'una novena, d'un mese di maggio o d'una quaresima; sia che si tratti degli esercizi spirituali o d'un semplice ritiro mensile, la compressione dell'impegno ascetico esplode nella festa salesiana che ha il suo motivo fondamentale in una riscoperta profonda letizia interiore che si esprime in chiesa nella preghiera e nel canto. Ad ottenere questo effetto nell'animo sensibile dei giovani contribuì non poco l'opera dei primi figli di Don Bosco (Cagliero, Costamagna, Dogliani) che, spinti dal buon padre, si dedicarono alla musica [109] e diedero questa cornice festosa e giovanile alle celebrazioni liturgiche salesiane.

Ultima caratteristica della preghiera salesiana è che è, ad un tempo, sacramentale (eucaristica) e mariana. Parliamo insieme di questi due orientamenti di fondo della pietà salesiana perché, come afferma Don Caviglia, « la devozione eucaristica e la mariana sono interdipendenti e inseparabili, e Don Bosco non le ha vedute se non così ».[110] Difatti se il sistema educativo di Don Bosco trova il suo aspetto più caratteristico e la sua ultima spiegazione nel caposaldo della « religione », questa a sua volta gravita interamente su quelle che lui definisce « le colonne » [111] portanti di tutta la sua opera: l'amore a Gesù eucaristico e a Maria Santissima.

Gesù eucaristico, sia nel sacrificio della Messa che nel sacramento,[112] è veramente il centro della « casa » salesiana.[113] La stessa importanza

[109] Cfr. P. STELLA, *Don Bosco*, II, pp. 332-333.
[110] A. CAVIGLIA, *Opere e scritti*, V, p. 197.
[111] Cfr. MB 7,583.
[112] Ai tempi di Don Bosco forse è sottolineata l'Eucarestia più come sacramento che come sacrificio.
[113] Cfr. P. STELLA, *Don Bosco*, II, p. 107.

data da Don Bosco al sacramento della riconciliazione e alla devozione a Maria, come vedremo, è intimamente orientata a rendere più fruttuoso e salutare l'incontro con Gesù eucaristico. Se perciò fare di Don Bosco al riguardo un precursore del Concilio Vaticano II è certamente anacronistico, affermare che l'orientamento dato dal Concilio alla pietà dei fedeli si trova in una linea di continuità con la tradizione spirituale lasciataci da Don Bosco è dire cosa che può essere comprovata dai fatti. Osservando da vicino il dinamismo spirituale dei piccoli eroi di Don Bosco, constatiamo che il loro avanzarsi sulla via della santità è il risultato d'una tensione bipolare tra l'amore a Gesù eucaristico e lo zelo per la salvezza delle anime dei compagni. Tutto ciò poi, come vedremo, si svolge sotto lo sguardo materno di Maria, ad un tempo, modello ineguagliabile di santità (= Immacolata) e tenero, premuroso, potente aiuto nella via del bene (= Ausiliatrice). E' essa che penetra di sé, del suo spirito, del suo stile materno tutta la famiglia dell'Oratorio: un ambiente, un metodo educativo che ha per scopo di formare, di far crescere Cristo nel cuore dei giovani.[114]

3. Un elemento centrale del metodo:

Valore determinante, nella pedagogia spirituale di Don Bosco, del sacramento della riconciliazione e della scelta del confessore - « amico dell'anima »

Trattando della mèta a cui tende Don Bosco con tutta la sua azione pedagogico-pastorale abbiamo detto che è quella di portare i giovani ad incontrarsi con Cristo. Essendo Cristo « l'unico vero loro Maestro ed Educatore, poiché è l'unico loro vero Salvatore nel senso più ampio e più comprensivo del termine »,[1] ne consegue che, nell'ottica di Don Bosco, chi vuole risolvere il problema educativo in profondità non può che condurre i giovani a lui, all'ascolto della sua Parola, al sacramento del suo Amore, dove la sua azione formatrice ha il massimo di efficacia.

[114] Cfr. *Lumen Gentium*, n. 65.
[1] Cfr. p. 56.

A - Sacramento della riconciliazione: *Punto di sutura fra l'azione interiore dell'« Unus Magister » e l'azione educativa del Salesiano*

Don Bosco però, sia come prete che come educatore, è pienamente convinto che perché tale incontro sia efficace deve essere accuratamente preparato per rendere l'animo del giovane docile e disponibile all'azione della grazia.

Come prete sa che l'azione sacramentale « ex opere operato » non è un'azione magica: la sua efficacia dipende anche dall'« opus operantis », cioè dalle disposizioni interiori di chi riceve il sacramento.

In quanto prete-educatore, come è convinto che l'aspetto religioso non deve considerarsi un momento a parte dell'azione educativa, essendone la dimensione fondamentale e l'elemento determinante, così è altrettanto convinto che un'educazione religiosa veramente integrale non è possibile se non cogliendo il giovane in tutte le dimensioni della sua complessa realtà.

Visto in questa prospettiva il metodo educativo di Don Bosco, così come abbiamo cercato di descriverlo, lo possiamo considerare una complessa azione pedagogico-pastorale tutta quanta orientata a creare nei giovani delle disposizioni favorevoli all'azione della grazia, ad un vitale, fruttuoso, personale incontro con Gesù nel sacramento del suo Amore.

Tutto: cioè, non solo la catechesi e la predicazione, ma anche la scuola,[2] la « buona notte », la « parolina all'orecchio »; non solo i tridui, le novene, i ritiri mensili, gli esercizi spirituali, le feste e le funzioni liturgiche, ma anche la convivenza in spirito di famiglia, l'esemplarità e l'apostolato dei migliori; persino le allegre passeggiate, la musica, il teatrino e l'esplosiva e contagiosa allegria del cortile salesiano.

Che ci sia intimo nesso tra questa e la fruttuosa frequenza ai sacramenti ce lo rivela lo stesso Don Bosco nella famosa lettera del 1884, dove, dopo aver constatato la mancanza di familiarità tra Salesiani e giovani e la svogliatezza in cortile, mette in bocca a Buzzetti la seguente conclusione: « E di qui proviene la freddezza in tanti nell'accostarsi ai santi sacramenti, la trascuranza delle pratiche di pietà in chiesa e altrove ».[3] Dal contesto della lettera vediamo come, secondo Don Bosco,

[2] Cfr. MB 6,68; 10,1018-1019.
[3] MB 17,109.

ciò che opera questo intimo nesso tra l'azione pedagogico-pastorale del Salesiano e la disponibilità del giovane all'azione della grazia è il gran principio dell'« amorevolezza », con cui il Salesiano si « guadagna » il cuore del giovane facendosi amare da lui e perciò diviene capace, come dice Don Bosco, di « ottenere tutto specialmente dai giovani ».[4]

Il motivo di questa esigenza di essere amati, stimati dai giovani, di godere pienamente la loro fiducia, per annunciare loro efficacemente la parola di vita, mi sembra abbastanza evidente. Se, in genere, nell'annunciare il Vangelo, la testimonianza della vita, la credibilità del messaggero, non solo è parte essenziale del messaggio ma è pure la prima e inderogabile forma di annuncio,[5] questo è tanto più vero nell'evangelizzazione del mondo giovanile. Difatti, se chi è adulto nella fede, attraverso ad un lento processo di maturazione e di interiorizzazione, può giungere a distinguere la persona dal messaggio, per cui l'adesione della fede alla Parola di Dio non dipende dalla santità o dalla credibilità della persona che glielo comunica, così non è dei giovani in cui tale processo di maturazione e di interiorizzazione è solo agli inizi. Per cui se l'annunciatore del Vangelo non è credibile, se non merita fiducia, stima, amore, non viene neppure accolto il messaggio di cui è portatore.

Perciò è attraverso quel clima di reciproca fiducia, di intima comunione delle menti e dei cuori, che Don Bosco chiama « familiarità », che si dispone l'animo del giovane all'ascolto della Parola di Dio e all'azione del suo Spirito. Difatti, come afferma Don Bosco, « la familiarità porta affetto e l'affetto porta confidenza. Ciò è che apre i cuori e i giovani palesano tutto senza timore ai maestri, agli assistenti ed ai superiori. Diventano schietti in confessione e fuori di confessione e si prestano docili a tutto ciò che vuole comandare colui dal quale sono certi di essere amati ».[6]

Per linee convergenti noi vediamo che l'azione pedagogico-spirituale di Don Bosco come prete-educatore che vuole condurre i suoi giovani ad un incontro vero, frequente, fecondo con Cristo, unico loro Maestro e Salvatore, gravita verso il sacramento della riconciliazione, che altrove abbiamo definito « il più pedagogico dei sacramenti ».[7] Difatti, specie

[4] MB 17,111.
[5] Cfr. *Evangelii Nuntiandi*, nn. 6, 21, 41.
[6] MB 17,108.
[7] Cfr. p. 61.

nella sua forma individuale, è l'unico che raggiunge la persona singola concreta nella sua situazione particolare. In esso la parola di Dio che è detta per tutti viene applicata alla situazione di ciascuno: al suo livello spirituale, alla sua capacità di percezione e di risposta alla grazia di Dio, secondo le esigenze della sua personale maturazione.

Per tutto ciò che abbiamo anteriormente detto vediamo pure che, nella pedagogia spirituale di Don Bosco, il sacramento della riconciliazione è il punto « visibile » di sutura tra l'azione interiore dell'*Unus Magister* e l'azione pedagogico-pastorale del Salesiano. Quell'intima sintonia tra l'azione del Salesiano che opera dall'esterno e l'azione dello Spirito che lavora dall'interno trova lì la sua espressione sacramentale. E' nel sacramento della riconciliazione che gravita come su un acuto vertice tutta la complessa azione umano-divina della pedagogia spirituale di Don Bosco, quella che dispone prossimamente l'animo del giovane all'incontro personale con Cristo nel sacramento del suo Amore. Non un incontro qualsiasi, ma un incontro che conforma sempre più l'animo del giovane all'immagine del Figlio di Dio.

Letta in chiave della sua pedagogia spirituale, forse ora siamo in grado di comprendere l'importanza che Don Bosco annette alla confessione frequente e ben fatta, e come da questa faccia dipendere la stessa frequenza ed efficacia nell'accostarsi al sacramento dell'eucaristia.

B - *Ruolo determinante del Salesiano sacerdote, confessore e « amico dell'anima » dei suoi giovani*

La centralità del sacramento della riconciliazione nella pedagogia spirituale di Don Bosco ci fa comprendere quale risalto prenda nella medesima la figura del confessore, visto non solo come sacerdote, ma anche come educatore. « Non basta — dice P. Braido — che essi (= confessori) siano degli assolutori. Occorre che diventino nel senso più completo della parola « educatori »; anzi i più veri educatori dei giovani, se la confessione è il " fondamento ", la " base ", il " sostegno " di una istituzione educativa ».[8] Questo prende ancora maggior rilievo quando si pensa che Don Bosco, anche se non in modo esclusivo, riserva a sé e ai direttori delle sue comunità educative proprio questo compito.

[8] P. Braido, *Il sistema preventivo*, p. 285.

E così resterà fin quando un severo decreto del Santo Uffizio [9] non verrà, come dice Don Ceria, a segnare « una svolta nella storia della Società ».[10]

Per noi è arduo oggi far congetture sul cosa farebbe o penserebbe Don Bosco se si trovasse nella situazione conseguente il decreto.[11] Comunque questo è certo: il ruolo di capitale importanza che riveste, nella sua pedagogia spirituale, la figura del confessore, ad un tempo sacerdote e primo educatore e guida spirituale dei giovani.

Certo: Don Bosco, come nell'ambito della frequenza ai sacramenti della comunione e della confessione, così in quello della scelta del confessore vuole per i suoi giovani la più ampia spontaneità e libertà. Proprio perché teme il formalismo e l'insincerità vuole che ci sia « copia di confessori, affinché ognuno possa scegliere colui che sembri più adatto al bene dell'anima propria »; [12] ed ancora sottolinea « che chi cangia confessore non fa alcun male, e che è meglio cangiarlo mille volte piuttosto che tacere alcun peccato in confessione ».[13] Ma, in pari tempo e con non minore insistenza, invita i giovani a scegliersi un confessore di loro fiducia,[14] da cui possano abitualmente recarsi non solo per avere l'assoluzione dei peccati, ma anche per avere una necessaria guida spirituale. Nella vita di Besucco Don Bosco raccomanda « coi più vivi affetti del cuore a tutti, ma in special modo alla gioventù di voler fare per tempo la scelta di un confessore stabile, né mai cangiarlo, se non in caso di necessità. Si eviti il difetto di alcuni, che cangiano confessore quasi ogni qual volta che vanno a confessarsi: oppure dovendo confessare cose di maggior rilievo vanno da un altro, ritornando poscia dal confessore primitivo. Facendo così costoro — conclude Don Bosco — non fanno alcun peccato, ma non avranno mai una guida sicura che conosca a dovere lo stato della loro coscienza ».[15]

L'insistenza di Don Bosco, come al solito, non nasce da princìpi astratti appresi sui libri, ma da personale esperienza. Nelle *Memorie*

[9] 24 aprile 1901.

[10] Cfr. E. CERIA, *Annali della Società Salesiana*, vol. III: *Il Rettorato di Don Michele Rua*, parte II: *Dal 1899 al 1910*, Torino SEI, 1946, pp. 170-194.

[11] Cfr. EUGENIO VALENTINI, *La direzione spirituale dei giovani nel pensiero di Don Bosco*, in: *Salesianum* 1952, pp. 380-381.

[12] *Besucco Francesco*, pp. 103-104.

[13] Ivi, p. 104.

[14] Cfr. MB 3,608.

[15] *Besucco Francesco*, pp. 102-103.

narra che, ragazzetto di undici anni, si è messo « nelle mani di Don Calosso, che soltanto da alcuni mesi era venuto a quella cappellania [= Murialdo]. Gli feci conoscere tutto me stesso. Ogni parola, ogni pensiero, ogni azione eragli prontamente manifestata, perché in simile guisa con fondamento potevami regolare nello spirituale e nel temporale. Conobbi allora che voglia dire avere una guida stabile, di un fedele amico dell'anima, di cui fino a quel tempo era stato privo. » E conclude: « Da quell'epoca ho incominciato a gustare che cosa sia vita spirituale, giacché prima agiva piuttosto materialmente e come macchina che fa una cosa senza saperne la ragione ».[16]

Così come viene descritto nel passo ora riportato e nel resto delle *Memorie*, le espressioni che vengono usate (« fedele amico dell'anima » e, a pag. 40, « l'amava più che padre ») ci lasciano intravvedere che il rapporto che sussisteva tra Don Calosso e il piccolo Giovanni trascendeva quello che esiste tra confessore e penitente. Si tratta di un'amicizia profonda, paterna e filiale, che, anche se nata dallo Spirito, si traduce in gesti e sentimenti corrispondenti.

Una verifica di questo tipo di rapporto lo vediamo dal vuoto che lascia nel cuore di Giovanni la morte di Don Calosso. Non si tratta solo della morte del benefattore, ma anche (direi quasi, soprattutto) dell'« amico dell'anima ». Anche gli altri sacerdoti incontra in confessionale, ma fuori di lì, li sente così freddi e lontani da non ispirargli quella fiducia, quella confidenza di cui sente profondo bisogno e grande nostalgia: « Li salutava di lontano — dice Don Bosco —, più vicino faceva eziandio un inchino. Ma essi in modo grave e cortese restituivano il saluto continuando il loro cammino. Più volte piangendo diceva tra me e anche con altri: — Se io fossi prete, vorrei fare diversamente, vorrei avvicinarmi ai fanciulli, vorrei dire loro delle buone parole, dare dei buoni consigli. Quanto sarei felice, se potessi discorrere un poco col mio prevosto. Questo conforto l'ebbi con Don Calosso; che nol possa più avere? ».[17] La provvidenza disporrà che, dopo qualche tentativo,[18] potrà trovare un « santo amico dell'anima » in Don Cafasso, che così grande impronta ha lasciato nella vita e nell'opera di Don Bosco.

[16] *Memorie dell'Oratorio*, p. 36.

[17] Ivi, p. 44.

[18] Teologo Meloria, canonico della Collegiata di Chieri, cfr. *Memorie dell'Oratorio*, p. 44.

Nulla di strano perciò se Don Bosco, che ha avuto tale costruttiva esperienza giovanile, diventato sacerdote, tenda soprattutto a farsi « amico dell'anima » dei suoi giovani. Tutto il suo sistema educativo in fondo, come abbiamo visto, non tende che a questo: cattivarsi l'affetto, conquistarsi la fiducia totale dei suoi giovani, in confessionale e fuori, per portarli tutti a Dio.

Dice P. Braido che la « direzione spirituale per Don Bosco... potrebbe anche essere distinta dalla confessione e svolgersi al di fuori di essa », sebbene non è « chiaro se per Don Bosco ci possa essere, praticamente e pedagogicamente, direttore spirituale che non sia anche confessore abituale ».[19] Del resto questo è pienamente consono al sistema educativo di Don Bosco, alieno da « artifici e complicazioni »,[20] che tende a prendere il ragazzo così com'è nella sua naturalezza e spontaneità.

In questa prospettiva, come non crea dicotomia tra confessore e direttore spirituale, così non ha luoghi privilegiati in cui tale direzione debba svolgersi, anche se ha la sua sacramentale espressione nel sacramento della riconciliazione. Don Bosco la impartisce ovunque possa incontrarsi coi giovani: nel chiuso del confessionale, in camera, od anche in cortile nel bel mezzo della ricreazione.[21] Direi quasi che s'identifica col rapporto di amicizia che s'è creato tra Don Bosco e i suoi giovani: amicizia che ha come fondamento la salvezza della loro anima. E' l'espressione sacerdotale della sua paternità spirituale.

Già il modo con cui Don Bosco ha interpretato il ruolo di confessore e di guida spirituale dei suoi giovani ci dice a sufficienza quale sia il suo pensiero. Non mancano tuttavia, nei consigli dati ai suoi ragazzi e ai confessori, delle dichiarazioni esplicite in proposito, anche se queste vanno sempre integrate ed interpretate alla luce della sua prassi. Ad esempio, nella vita di Magone, così Don Bosco esorta i suoi giovani: « Andate con frequenza a trovare il vostro confessore, pregate per lui. Seguite i suoi consigli. Quando poi avrete fatta la scelta di un confessore che conoscete adatto pei bisogni dell'anima vostra, non cangiatelo più senza necessità. Finché voi non avete un confessore stabile, in cui abbiate tutta la vostra confidenza, a voi mancherà sempre l'amico

[19] P. Braido, *Il sistema preventivo*, p. 276.
[20] Ivi, p. 163.
[21] Cfr. MB 6,380-399.

dell'anima. Confidate anche nelle preghiere del confessore il quale nella Santa Messa prega ogni giorno pe' suoi penitenti, affinché Dio loro conceda di fare buone confessioni e possano perseverare nel bene; pregate anche voi per lui ».[22]

Espressioni analoghe potremmo trovare nella vita del Besucco.[23]

Da tutto il contesto di questi consigli vediamo che Don Bosco propone, tra il giovane e colui che suole denominare « amico dell'anima », un tipo di rapporto che va al di là delle sole esigenze del sacramento e che non sembra esagerato definire un rapporto di amicizia spirituale, rispettivamente paterna e filiale. Questo, penso, risalterà ancor più quando avremo spiegato cosa intenda Don Bosco quando esorta i suoi giovani a porre « tutta la confidenza nel confessore ».

Nelle *Memorie Biografiche* vien detto che « la prima cosa... che Don Bosco esigeva da un giovanetto nel suo entrare in collegio era la riforma morale, il cui principio sta in una buona confessione ».[24] Nella prospettiva del sistema educativo di Don Bosco, penso non ci sia difficile comprendere il perché di tale esigenza. La presenza della grazia nel cuore del giovane è la condizione assolutamente richiesta perché la pedagogia spirituale di Don Bosco divenga realmente efficace e non rischi di diventare controproducente. La lunga esperienza, poi, ha insegnato a Don Bosco che questa « buona confessione » per lo più deve essere una « confessione generale ».[25] P. Braido afferma che « la confessione generale, all'entrata del collegio, all'inizio dell'anno scolastico o in occasione di esercizi spirituali, ha anzitutto per Don Bosco un significato terapeutico non certo indifferente per lo sviluppo normale dell'opera di educazione cristiana ».[26]

Certamente nel pensiero di Don Bosco la confessione generale ha anche un significato terapeutico: un mezzo efficace per inserirsi vitalmente nella « casa » salesiana, per sintonizzarsi col suo ritmo di vita spirituale. Ma mi sembra non sia solo questo; significa pure (o potrebbe, dovrebbe, nel desiderio di Don Bosco, significare) l'inizio di un rapporto stabile con l'« amico dell'anima ». Lo si vede chiaramente nella vita di

[22] *Magone Michele*, pp. 26-27.
[23] *Besucco Francesco*, p. 101.
[24] MB 6,387.
[25] MB 12,91.
[26] P. Braido, *Il sistema preventivo*, p. 277.

Besucco, dove i due significati sono nettamente distinti. All'esortazione di Don Bosco di star tranquillo circa la vita passata, avendo già fatto al paese la propria confessione generale, Besucco replica: « Sì..., io l'ho già fatta all'occasione della mia prima comunione, ed anche quando ci furono gli esercizi spirituali al mio paese; ma siccome io voglio mettere l'anima mia nelle sue mani, così desidero di manifestarle tutta la mia coscienza, affinché meglio mi conosca e possa con più sicurezza darmi quei consigli che possono meglio giovare a salvarmi l'anima ».[27] Don Bosco poi continua: « Il direttore acconsentì; lo lodò della scelta che voleva fare di un confessore stabile; lo esortò a voler bene al confessore, pregare per lui, e manifestargli sempre qualunque cosa inquietasse la sua coscienza. Quindi lo aiutò a fare la desiderata confessione generale ». E conclude: « Fatta la scelta del confessore, nol cangiò più per tutto il tempo che il Signore lo conservò tra noi. Egli aveva in esso piena confidenza, lo consultava anche fuori di confessione, pregava per lui, e godeva grandemente ogni volta poteva avere da lui qualche buon consiglio per sua regola di vita ».[28] Il fatto poi che Don Bosco collochi, proprio dopo questo episodio, l'esortazione, più sopra riportata, a cercarsi un confessore stabile, fa di Besucco un paradigma della sua pedagogia spirituale, un ideale proposto all'imitazione di tutti i suoi giovani.

Cosa intenda Don Bosco per « avere piena confidenza », « mettere l'anima propria nelle mani del confessore » lo specifica ancor meglio in una *buona notte* dell'agosto del 1864: « Alcuni credono che basti aprire intieramente il cuore al direttore spirituale per incominciare una vita nuova e che sia confessione generale quando dicono tutto. E' una gran cosa, ma qui non è tutto... Si tratta non solo di rimediare il passato, ma anche di provvedere all'avvenire con fermi proponimenti... In quanto all'avvenire, per camminare con sicurezza dovete rivelare i vostri difetti abituali, le occasioni nelle quali eravate soliti cadere, le passioni dominanti; stare ai consigli e agli avvisi che vi verranno dati mettendoli fedelmente in pratica; e poi continuare a tener aperto il vostro cuore con piena confidenza, esponendo di mano in mano i suoi bisogni, le tentazioni, i pericoli: di modo che chi vi dirige possa guidarvi con sicurezza ».[29]

[27] *Besucco Francesco*, p. 101.
[28] Ivi, pp. 101-102.
[29] MB 7,721.

Se da un lato Don Bosco esorta i suoi giovani a « voler bene » al proprio « amico dell'anima », ad « avere confidenza », a « pregare per lui » e ad « affidarsi alla sua preghiera », si comprende come, d'altro canto, il sacerdote-educatore, ad un tempo confessore e guida spirituale, deve « salesianamente » essersi « guadagnato il cuore », essersi conquistato la stima e la piena fiducia dei giovani. Difatti, secondo Don Bosco, solo la « familiarità » che porta affetto e confidenza « apre i cuori dei giovani » e li fa diventare « schietti in confessione e fuori di confessione » e « docili a tutto ciò che vuol comandare colui, dal quale sono certi di essere amati ».[30]

Se questo di per sé vale per ogni Salesiano, dovrebbe valere ancor più per colui o per coloro che hanno un ruolo determinante nella pedagogia spirituale di Don Bosco.

Un giorno a chi si meravigliava dell'insincerità dei giovani in confessione, nonostante l'abbondanza dei confessori, Don Bosco fa notare che non tutti hanno « abilità esperienza e mezzi » per penetrare i cuori dei giovani. « Per confessare i giovani — dice Don Bosco — giova moltissimo avvicinarli, frequentarli, conoscerli bene, studiarne l'indole e quando vanno a confessarsi far noi molte volte l'esame per loro; saper mettere insieme costui ha dato causa della tale lagnanza, questo ha il tal difetto, questo ha il tal altro: perché i giovani tacciono... facilmente! Sono due grandi bestie la vergogna e la paura di scapitarne nella stima del confessore ».[31]

Anche se la prospettiva della parlata di Don Bosco è limitata, trattandosi unicamente della sincerità in confessione, vediamo che egli prolunga il rapporto tra confessore e penitente al di là del sacramento, in un incontro frequente, cordiale, familiare in cui il giovane abbia agio a manifestare più spontaneamente se stesso.

Come debbano essere interpretate e integrate le parole di Don Bosco, ce lo dice tutta la sua vita in mezzo ai giovani. Un amore come quello di Don Bosco che, per mille prove, dimostra ai suoi giovani in modo tangibile di non essere lì per giudicare, né tanto meno per condannare, ma solo per aiutare, per salvare, fa cadere le loro barriere di diffidenza e apre i loro cuori alla penetrazione della grazia che egli loro comunica attraverso il ministero sacerdotale.

[30] MB 17,108.
[31] MB 6,886.

Un giudizio di Don Bosco sulle cause della poca perseveranza da parte di ex alunni educati da religiosi in Francia, forse, ci può servire di verifica del suo pensiero in proposito. « Questo grave inconveniente — dice Don Bosco — proviene da ciò che in Francia i giovani non vengono abbastanza a contatto col prete e quindi non si confessano abbastanza di frequente. Le anime giovanili nel periodo della loro formazione hanno bisogno di sperimentare i benefici effetti che derivano dalla dolcezza sacerdotale ».[32]

Concludendo questo punto sull'importanza, sul bisogno direi, nella vita d'un giovane, della scelta d'una valida guida spirituale, ce ne vorremmo domandare il perché. Penso che da tutto ciò che è stato detto sin qui questo « perché » possa sufficientemente emergere.

Come la frequente confessione, secondo Don Bosco, è necessaria « come sostegno della instabile giovanile età »,[33] così la scelta di un « confessore stabile » è necessaria per avere, nella stessa età, una « guida sicura ».[34]

Comprendiamo come, nella preadolescenza e nell'adolescenza, il giovane in fase di graduale e progressiva maturazione della sua personalità ad ogni livello (da quello fisico a quello affettivo, morale, intellettuale, fino a quello spirituale) abbia assoluto bisogno di appoggio, di aiuto: di un aiuto, ad un tempo, robusto e discreto. Bisogno di qualcuno che non ne blocchi lo sviluppo con imposizioni autoritarie, che gli impediscono di formarsi delle sode convinzioni personali, o con ricatti affettivi, che lo mantengono in uno stato di dipendenza infantile, ma neppure che lo abbandoni in balìa dei suoi impulsi istintivi. Bisogno di qualcuno che gli offra un aiuto valido, ma che non glielo imponga; di qualcuno che lo illumini nelle scelte, lo sostenga nelle difficoltà, senza sostituirsi al suo sforzo personale, alla sua personale responsabilità e all'istanza legittima di maturare attraverso personali esperienze.

In questa prospettiva comprendiamo come la scelta d'un confessore stabile quale guida spirituale della propria vita, così come lo presenta Don Bosco e, soprattutto, così com'è stato da lui incarnato, risponda pienamente alle esigenze e alle attese di un giovane. Un padre che non

[32] MB 16,169.
[33] *Besucco Francesco*, p. 103.
[34] Ivi.

è stato a lui imposto né dai vincoli del sangue né dalla legge, ma che il giovane si è scelto liberamente perché è riuscito a conquistarsi la sua stima, il suo affetto: un padre, perciò, in cui pone piena fiducia e sente pienamente rispondente alle sue esigenze spirituali.[35] Un padre che sente veramente amico, « amico dell'anima sua »: sempre pronto ad aiutarlo, fedelissimo nel tenere il segreto su tutto ciò che a lui confida, rispettosissimo della sua libertà, comprensivo della sua debolezza, generoso nel perdonarlo a nome di Dio, efficace nel ridargli fiducia e speranza. Tutto ciò noi lo vediamo stupendamente realizzato in Don Bosco. Pienamente convinto che il vero unico educatore dei suoi giovani è Cristo, Don Bosco è estremamente rispettoso dell'azione dello Spirito nell'intimo dei loro cuori; interviene non per sostituirsi a Lui, ma unicamente per rimuovere gli ostacoli che potrebbero bloccarne l'azione.

Infine, se importante è l'opera di questo « amico dell'anima » per affiancare la crescita umana e cristiana del giovane, per collaborare alla azione interiore dello Spirito, non lo è di meno per il discernimento della sua vocazione personale. A tale discernimento, che denomina « scelta dello stato », Don Bosco annette estrema importanza.[36] E' il momento in cui, con la maturazione integrale della persona, progressivamente si rivela nell'individuo la divina chiamata, cioè il senso ultimo della propria esistenza personale alla luce della fede.

Indubbiamente il sacerdote-guida spirituale è la persona più idonea per dare un consiglio disinteressato ed autorevole in materia. Difatti il Concilio dichiara che « spetta ai sacerdoti, nella loro qualità di educatori nella fede, di curare, per proprio conto o per mezzo di altri, che ciascuno dei fedeli sia condotto nello Spirito Santo a sviluppare la propria vocazione specifica secondo il Vangelo ».[37]

Concludendo questa riscoperta del valore della guida spirituale nella prassi e nel pensiero della pedagogia spirituale di Don Bosco, vorremmo ancora sottolineare che, con la crisi che oggi sta attraversando la famiglia e con la carenza della figura del padre, il bisogno di incontrare questo « amico dell'anima » non s'è attenuato, ma è diventato più urgente e necessario che mai. Se questo è vero per tutti, lo è ancor più per il discernimento e la formazione di vocazioni religiose e sacerdotali.

[35] *Magone Michele*, p. 26.
[36] Cfr. MB 7,292,3°.
[37] *Presbyterorum Ordinis*, n. 6.

Parte Quarta

MODELLO E GUIDA

« Io ti darò la maestra, sotto alla cui disciplina puoi diventare sapiente, e senza cui ogni sapienza diviene stoltezza »[1]

Al termine del discorso sulla pietà salesiana, nel trattare della centralità dell'Amore a Gesù-Eucaristia nella « casa » salesiana e nell'opera educativo-pastorale di Don Bosco abbiamo già fatto un cenno alla *seconda colonna* su cui poggia. E questa è la *devozione a Maria.*[2] Se, dopo le arroventate polemiche e gli sbandamenti del post-Concilio, si sta ora riscoprendo, alla luce della genuina dottrina conciliare, il ruolo importante affidato da Dio a Maria in ordine alla rigenerazione spirituale dell'umanità in Cristo, così intimamente connessa alla missione salvifica della Chiesa da far dichiarare a Giovanni Paolo II, nella enciclica programmatica del suo pontificato, che « Maria deve trovarsi su tutte le vie della vita quotidiana della Chiesa »,[3] non potremmo certamente minimizzare il ruolo avuto da Maria nel sorgere e nello svilupparsi dell'opera salesiana.

Il Rettor Maggiore nel discorso di chiusura del CG21 trattando di questo ruolo non ha avuto timore di dichiarare perentoriamente che « la Congregazione è nata e cresciuta per l'intervento di Maria e si rinnoverà

[1] Per questa parte che illustra il posto che occupa e la funzione che svolge Maria nella pedagogia spirituale di Don Bosco ci serviamo di un nostro studio anteriormente citato: *Ispirazione mariana del Sistema Preventivo,* comparso in: *La Madonna dei tempi difficili,* Roma, LAS, 1980, pp. 153-188. Di questo sintetizzeremo o riporteremo (senza citarli) i passi più pertinenti al nostro tema.

[2] Cfr. MB 7,583.

[3] *Redemptor Hominis,* n. 22.

nella misura con cui la Madonna ritornerà ad occupare il posto che le compete nel nostro carisma ».[4]

Del resto il Rettor Maggiore non fa che esprimere autorevolmente ciò che è comune convinzione di tutta la Famiglia Salesiana; convinzione che è stata codificata nei testi delle rispettive Costituzioni: quella d'esser stati suscitati in seno alla Chiesa con l'« intervento materno »,[5] per « l'intervento diretto » [6] di Maria. Non si tratta evidentemente d'una convinzione meramente soggettiva: si tratta di una persuasione che è andata maturando attraverso una serie di fatti documentabili lungo tutta la vita di Don Bosco, ed anche in seguito, dopo la sua morte, nella storia dei due Istituti.

1. Fatto e motivo dell'intervento di Maria nell'opera di Don Bosco

Pio XI, il Papa della beatificazione e canonizzazione di Don Bosco, sulla scorta della documentazione dei processi canonici, ha affermato che « nella vita di Don Bosco il soprannaturale era diventato naturale, lo straordinario quasi ordinario ».[7] Don Bosco in tutta umiltà può dichiarare che « fra tutte le Congregazioni ed Ordini religiosi forse la nostra fu quella che ebbe più parola di Dio ».[8] Altrove, spiegando meglio il suo pensiero, dice: « Le altre Congregazioni e Ordini religiosi ebbero nei loro inizi qualche ispirazione, qualche visione, qualche fatto soprannaturale, che diede la spinta alla fondazione e ne assicurò lo stabilimento; ma per lo più la cosa si fermò ad uno o a pochi di questi fatti. Invece qui tra noi la cosa procede ben diversamente. Si può dire che non vi sia cosa che non sia stata conosciuta prima. Non diede passo la Congregazione, senza che qualche fatto soprannaturale non lo consigliasse, non mutamento o perfezionamento o ingrandimento che non sia stato preceduto da un ordine del Signore ».[9]

[4] CG21, n. 589.

[5] *Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales*, 1972, art. 1.

[6] *Costituzioni dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice*, 1975, art. 1.

[7] Discorso per l'approvazione dei miracoli per la beatificazione del 19 marzo 1929: MB 19,100-101.

[8] MB 17,305.

[9] MB 12,69-70. Cfr. anche MB 2,300; 3,247.

Al centro di questa fioritura di soprannaturale, noi vi scorgiamo, intimamente connessa, la figura, la presenza di Maria. Difatti è per lo più Essa, che, travestita nelle più diverse fogge, domina la scena dei sogni; è all'invocazione del suo nome che, per le mani del suo servo, sbocciano i prodigi. Veramente Maria per Don Bosco, al di là dei titoli con cui l'ha invocata, non è solo oggetto di venerazione e di fede, ma è una persona viva e operante che, da quando s'è introdotta nella sua vita, non ha cessato di illuminarne il cammino, di ispirarne l'azione, di sostenerne lo sforzo, di coadiuvarne in ogni modo, anche straordinario, la riuscita.

Penso di non andar errato se affermo che Don Bosco è un santo che ha sperimentato in modo del tutto singolare l'intervento di Maria nella realizzazione della sua opera e nella guida di tutta la sua vita. Non so se nella storia dell'agiografia cristiana ci possa essere un santo che l'abbia sperimentato in ugual misura. Al tramonto della sua esistenza terrena, dopo l'ennesimo intervento della Madre Celeste, Don Bosco, in una espressione che condensa tutta una vita, può legittimamente affermare: « Finora abbiamo camminato sul certo. Non possiamo errare: è Maria che ci guida ».[10]

Non dobbiamo nasconderci che per noi è più facile documentare il fatto della presenza, dell'intervento di Maria nella vita e nell'opera di Don Bosco, fatto che non è che una luminosa conferma dell'assicurazione di Gesù, nel sogno dei nove-dieci anni (« io ti darò la maestra »), che spiegarcene il motivo. Perché mai Dio nell'ordine della sua Provvidenza avrebbe voluto privilegiare la Congregazione e l'opera salesiana di questo speciale (direi quasi singolare) intervento di Maria? Trattandosi di qualcosa che è nascosto negli imperscrutabili disegni di Dio, non possiamo certo aver la pretesa di scoprire argomenti apodittici; al massimo possiamo, sulla scorta di quanto siamo andati sin qui dicendo, avanzare ipotesi, congetture che ci illuminano su questo problema.

Anzitutto ci sembra di dover scartare, dal novero di tali congetture, l'ipotesi di una qualche divina preferenza nei confronti dell'opera salesiana. Dal punto di vista della divina rivelazione, i doni che Dio elargisce all'uno piuttosto che all'altro, più che in chiave di predilezione, li

[10] 8 dicembre 1887, dopo l'intervento di Maria perché si accettasse la casa di Liegi: MB 18,435.

dovremmo leggere in chiave di esigenza del bene comune,[11] di servizio, di missione che Dio affida a ciascuno per il bene di tutti. In questa prospettiva è nel contesto della nostra missione di educatori della gioventù povera e abbandonata, del nostro « essere, con stile salesiano, i segni e i portatori dell'amore di Dio ai giovani, specialmente ai più poveri »,[12] che dovremmo ricercare il motivo per cui Dio ha voluto privilegiare l'opera nostra di questo speciale intervento di Maria. Difatti nel sogno dei nove-dieci anni è per superare le difficoltà della missione ricevuta dall'alto, di portare i compagni al bene « guadagnandoli » con la carità, che Gesù assegna a Giovannino la « Maestra ».[13] Ed è ancora nell'identico contesto della nostra missione che decisamente lo colloca il primo articolo delle nostre Costituzioni: « Per la salvezza della gioventù, " la porzione più delicata e preziosa dell'umana società ", lo Spirito Santo suscitò, con l'intervento materno di Maria, san Giovanni Bosco ».

Un testo del Concilio Vaticano II che tratta del ruolo che Maria svolge in seno alla Chiesa in ordine all'apostolato può offrire un solido fondamento teologico a questa nostra ipotesi. Infatti la *Lumen Gentium*,[14] dopo aver affermato che la Chiesa « nella sua opera apostolica giustamente guarda a Colei, che generò Cristo concepito dallo Spirito e nato dalla Vergine per nascere e crescere anche nel cuore dei fedeli per mezzo della Chiesa », sottolinea quale sia il motivo per cui essa guarda a Maria: « La Vergine infatti nella sua vita fu modello di quell'amore materno, del quale devono essere animati tutti quelli che nella missione apostolica della Chiesa cooperano alla rigenerazione degli uomini ». Da quest'affermazione del Concilio possiamo trarre la seguente conclusione: se tutti coloro che in seno alla Chiesa si consacrano alla rigenerazione dei fratelli devono imitare l'amore materno di Maria, quanto più lo devono coloro che Dio suscita per la rigenerazione dei più piccoli, dei più poveri, dei più abbandonati dei suoi figli, con un metodo educativo che ha per fondamento una carità che si traduce in amorevolezza; con un metodo che, per educare, per portare all'adesione della fede, si rivolge sì all'intelligenza, ma passando per le segrete vie del cuore.

[11] Cfr. 1 Cor 12,7.
[12] *Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales,* 1972, art. 2.
[13] Cfr. *Memorie dell'Oratorio*, pp. 23-24.
[14] *Lumen Gentium*, n. 65.

Penso che pure la dottrina della *Redemptor Hominis*,[15] sul ruolo svolto da Maria nell'economia della redenzione come Madre di Cristo e della Chiesa, ci possa offrire altri argomenti su cui fondare la convenienza dell'intervento singolare e del posto privilegiato di cui gode Maria nell'opera di Don Bosco. Giovanni Paolo II, dopo aver illustrato per tutta l'enciclica l'assoluta necessità per la Chiesa e per l'umanità di incontrarsi oggi col Cristo « Redentore dell'uomo », dichiara: « ... Noi crediamo che nessun altro sappia introdurci come Maria nella dimensione divina e umana di questo mistero [della redenzione] ». Il motivo di questo ruolo privilegiato di Maria il Papa lo colloca nel fatto che « nessuno come Maria è stato introdotto in esso da Dio stesso » in forza della sua divina maternità [16] e perciò nella sua intima partecipazione al mistero dell'Amore redentore.[17]

Da questa dichiarazione di principio Giovanni Paolo II fa poi derivare le caratteristiche di questo amore materno di Maria:

— Anzitutto è un amore singolarmente vicino all'uomo e alle sue vicende. « La caratteristica di questo amore materno, che la Madre di Dio immette nel mistero della Chiesa, trova la sua espressione nella sua singolare vicinanza all'uomo e a tutte le sue vicende. In questo consiste il mistero della Madre ».

— E' figura dell'amore materno della Chiesa. « La Chiesa, che la guarda con amore e speranza tutta particolare, desidera appropriarsi di questo mistero in maniera sempre più profonda. In ciò, infatti, la Chiesa riconosce anche la via della sua vita quotidiana, che è in ogni uomo ».

— E' un amore che ci fa sentire in modo tangibile l'amore stesso di Dio. « L'eterno amore del Padre, manifestatosi nella storia dell'uma-

[15] *Redemptor Hominis*, n. 22.

[16] Difatti si afferma: « In questo consiste l'eccezionale carattere della maternità divina. Non soltanto unica e irripetibile è la dignità di questa maternità... ma unica anche per profondità e raggio di azione è la partecipazione di Maria, in ragione della medesima maternità, al divino disegno di salvezza dell'uomo attraverso il mistero della redenzione »: *Redemptor Hominis*, n. 22.

[17] « Questo mistero si è formato, possiamo dire, sotto il cuore della Vergine di Nazareth quando ha pronunciato il suo 'fiat'. Da quel momento questo cuore verginale e insieme materno, sotto la particolare azione dello Spirito Santo, segue sempre l'opera del suo Figlio e va verso tutti coloro che Cristo ha abbracciato e abbraccerà continuamente nel suo inesauribile amore. E perciò questo cuore deve essere anche maternamente inesauribile »: *Redemptor Hominis,* n. 22.

nità attraverso il Figlio... si avvicina ad ognuno di noi per mezzo di questa Madre ed acquista in tal modo segni più comprensibili e accessibili a ciascun uomo ».

Alla luce di queste dichiarazioni della *Redemptor Hominis* non ci è difficile comprendere quale ruolo determinante Maria abbia nella pedagogia spirituale di Don Bosco, così come la siamo andati descrivendo. Se la mèta a cui tende Don Bosco con la sua complessa azione pedagogico-pastorale è quella di condurre i giovani a Cristo, comprendiamo come nessuno meglio di Maria, in forza della divina maternità e della sua intima partecipazione all'Amore redentore di Dio, li può introdurre in tale mistero. Se nel metodo educativo di Don Bosco, perché i giovani aprano il loro cuore all'irruzione dell'Amore redentore di Dio, non basta che siano da Lui amati, ma debbono essere essi stessi ad avvertirlo in modo tangibile, nessuno meglio di tale Madre, così vicina ai problemi e alle vicende di ciascuno, può dar loro « segni più comprensibili e accessibili » di tale invisibile Amore.

Infine, se tutta la Chiesa deve cercare « di appropriarsi di questo mistero [di divina maternità] in maniera sempre più profonda », a maggior ragione lo devono coloro cui fu da Dio affidata come speciale « Maestra » nell'arte di rigenerare Cristo nel cuore dei giovani.

Certo: come abbiamo anteriormente detto, non si tratta di argomenti apodittici, ma di suggestioni e spunti di riflessione, ragioni di convenienza. E tuttavia considerati assieme al fatto storico dell'intervento di Maria nella fondazione della Congregazione e al significato che esso assume nell'opera di Don Bosco, finiscono per gettare qualche luce sul ruolo che Essa ha e deve avere nel compimento della nostra missione. Comunque ci sembra di potere con sicurezza concludere che, vista nella prospettiva esposta dal Concilio Vaticano II e dalla *Redemptor Hominis*, l'impronta nettamente mariana impressa da Dio stesso nell'opera di Don Bosco appare ampiamente giustificata.

2. Il posto occupato da Maria nella « casa » di Don Bosco: Madre e Maestra

Dopo aver constatato il fatto del singolare intervento di Maria nell'opera di Don Bosco e dopo aver cercato di arguirne il motivo, sulla base della recente dottrina della Chiesa sulla funzione di Maria nell'opera

della salvezza, vorremmo ora, a partire dalla realtà storica creatasi all'Oratorio attorno a Don Bosco, cercare di identificare il « posto » occupato da Maria, il ruolo da essa svolto. E' quasi una verifica in basso, nella realtà, delle suggestioni che ci provengono « a priori » dalla dottrina. Nel sogno dei nove-dieci anni Gesù al piccolo Giovannino dà Maria come « Maestra ». Nei numerosi sogni-visione che seguiranno quel primo, il magistero di Maria si rivela molto abbondante. Sono consigli che la buona Madre dà a Don Bosco stesso [18] per la sua personale formazione e per la creazione della sua opera.[19] Sono consigli che dà singolarmente o collettivamente ai giovani a seconda della necessità e delle situazioni in cui essi si vengono a trovare.

Nonostante tale abbondanza però, così come emerge da tutta la vita di Don Bosco, Maria prima ancora che per quel che dice o fa, ammaestra per quel che si rivela essere, per quel che Essa è: non solo « tesoriera »,[20] « benefattrice », « guida »,[21] ma specialmente Madre premurosa dei suoi figli: una Madre che esorta, incoraggia, conforta, aiuta, ma anche richiama, rimprovera; una Madre che tutto questo fa perché soprattutto teneramente e intensamente ama.

Se, come l'ha definito Don Auffray, il sistema educativo di Don Bosco, ridotto all'essenziale, consiste nell'« être là toujours en qualité de père », non c'è alcun dubbio che la presenza viva e discreta, vigilante e amorevole, comprensiva e maternamente esigente di Maria sia stata per Don Bosco il primo insegnamento, l'ineguagliabile modello di quello che avrebbe dovuto essere la sua presenza tra i giovani.

A - Madre: *Maria avvertita come presenza viva*

Proprio perché Don Bosco è un santo che ha sperimentato in modo del tutto singolare l'intervento di Maria in tutta la sua vita, è compren-

[18] « Renditi umile, forte, robusto » (MB 1,125). « Se vuoi guadagnarti questi monelli, non devi affrontarli con le percosse, ma prenderli colla dolcezza e colla persuasione » (MB 1,425).

[19] Consigli sul come trovare collaboratori (MB 2,243-245) e fare sì che si fermino a lavorare con lui (MB 2,298-300); sul come formarli per renderli idonei alla loro missione di portatori dell'amore di Dio ai giovani (MB 3,32-36), e sulla ampiezza della missione affidata da Dio ai suoi figli e alle sue figlie (MB 18,73-74).

[20] MB 4,251; 5,191; 16,12.239.

[21] MB 5,155; 18,439.

sibile il fatto che ne abbia percepito la sua viva presenza e l'abbia percepita, col passare degli anni, in modo sempre più forte fino a dichiarare alle sbalordite Figlie di Maria Ausiliatrice, contro le interpretazioni riduttive di Don Bonetti, che « la Madonna è veramente qui in mezzo a voi! La Madonna passeggia in questa casa e la copre col suo manto ».[22]

Nulla di strano perciò che questa intima convinzione Don Bosco la comunichi ai suoi giovani. In fin dei conti sono loro i protagonisti dei sogni, i privilegiati destinatari del singolare intervento di Maria. E' a ciascuno di loro cui Maria rivolge il suo materno interessamento com'è successo nel caso del giovane Zucca. Infermo, è visitato da Maria SS.ma che gli dice: « Sono venuta perché voglio molto bene a questa casa: ti dico quello che desidero da ciascuno di voi e tu lo ripeterai confidenzialmente ad ognuno dei tuoi compagni... ».[23]

E' quel che succede regolarmente dopo la narrazione di ogni sogno, in cui ciascuno si premura di chiedere a Don Bosco la situazione della propria coscienza. Don Bosco stesso si meraviglia della familiarità con cui molti suoi giovani si rivolgono a Maria.[24] Il Savio suole invocarla col dolce e familiare nome di « mamma »; [25] e in una testimonianza del processo canonico risulta che quando il Savio « di questa sua dilettissima [mamma] parlava, mostrava in volto ora una viva gioia, ora un misterioso contegno, un caldo interesse, come se parlasse di cosa che doveva costantemente aver con lui strettissima relazione ed intrinsichezza ».[26] Circa il Magone, che il Caviglia definisce « un classico esemplare dell'educazione per le vie del cuore » per cui « riuscirà in ogni tempo il docu-

[22] Ultima visita di Don Bosco a Nizza Monferrato il 22 giugno 1887: MB 17,557.

[23] MB 5,720.

[24] Di un giovane Don Bosco afferma: « Io stesso quando desidero sapere qualche cosa pur riguardante l'avvenire, mi raccomando a lui, con modi però che non fomentino l'amor proprio. Ed egli, dopo aver chiesto a Maria SS.ma, sa dirmela con tutta semplicità. Lo stesso accade quando ho bisogno di ottenere qualche grazia. Di giovanetti di simil fatta — soggiunge — ne abbiamo più di uno. E' cosa molto singolare, ma sto osservando dove questo andrà a finire, perché le illusioni non sono impossibili. E' certo però che Maria ci ama » (MB 6,969).

[25] A. CAVIGLIA, *Opere e scritti*, IV, p. 316.

[26] Ivi, p. 319.

mento classico della pedagogia di Don Bosco »,[27] è interessante sottolineare che è anche quello dei giovani, di cui ha scritto la vita, che ha un'anima più caratteristicamente mariana. Rileggendo la vita scritta da Don Bosco non potremmo non giungere alla conclusione cui è giunto il Caviglia: « Tutto il bene che fa il Magone, e i suoi progressi medesimi, sono ispirati dalla devozione alla Madonna ».[28] Tutta la sua vita di scolaro è legata all'invocazione « Sedes Sapientiae »; i suoi progressi nella virtù sono legati alla celebrazione del mese di maggio; la tenerissima devozione all'Immacolata lo porta a consacrarsi interamente a Lei; persino la morte s'irradia di soave luce mariana diventando un « andare a stare con Lei ».

Da tutte queste testimonianze si può intuire il posto occupato da Maria all'Oratorio: non un ideale astratto, non un semplice oggetto di devozione e di culto, ma una persona viva ed operante che riempie di sé le pareti della casa con la sua presenza. Una presenza viva che realmente « familiarizza » il soprannaturale, che fa sentire ai giovani il Cielo più vicino alla terra, che fa loro percepire che Dio non è un « Dio ignoto », inaccessibile, troppo in alto per occuparsi dei loro piccoli-grandi problemi, ma è il « Dio-con-noi », il « Dio-fra-noi », il « Dio-per-noi ».

Don Caviglia nel descrivere l'ambiente dell'Oratorio all'ingresso del Savio ha detto che allora « l'aria di famiglia si compenetrava con l'aria di Dio a formare un clima da santi, ch'era in molta parte un clima di Santi ».[29] Elemento determinante di questo clima di « famiglia di Dio » è stato proprio questa presenza materna vivamente sentita.

L'espressione che in sogno Don Bosco prima ascolta dalle labbra della Vergine[30] e poi legge scritta sul frontone d'una chiesa,[31] « *Haec est domus mea: inde gloria mea* », forse deve meno intendersi dell'erigendo tempio materiale, che dell'edificio spirituale che Maria si andrà man mano costruendo all'Oratorio. E' questa essenzialmente, nel senso più salesiano del termine, la « sua casa », la « casa » in cui Essa abita da sovrana, come Don Bosco stesso l'ha contemplata in sogno[32] e come ha voluto che fosse effigiata dal Lorenzone nel quadro della basilica.

[27] A. CAVIGLIA, *Opere e scritti*, V, p. 200.
[28] Ivi, p. 196.
[29] A. CAVIGLIA, *Opere e scritti*, IV, p. 70.
[30] MB 2,344.
[31] MB 2,406.
[32] MB 2,343.

B - Ausiliatrice: *Maria avvertita come Madre piena di sollecitudine, di comprensione, di amorevolezza*

Dopo avere affermato che Maria all'Oratorio è una presenza viva, vorremmo ora domandarci che tipo di presenza sia, qual è l'immagine che di Lei vien presentata all'Oratorio, che idea se ne forma chi vi abita. Penso che, al di là delle devozioni che vengono ivi praticate, è il tipo di rapporto con questa persona viva che ci interessa; anche se è vero che ognuna di queste devozioni (che non son poi altro che i diversi aspetti sotto cui Maria è considerata) serve a delinearcene la fisionomia. Dal modo con cui è vista e sentita la sua presenza dipenderà il tipo di rapporto che con Essa si instaura ed anche il dinamismo pedagogico-spirituale che da tale rapporto prenderà origine e sviluppo.

Don Caviglia si è posto il nostro quesito: « Quale Madonna indicava Don Bosco, e di quale era divoto il Savio? », e risponde: « Tutte e nessuna ». Per Don Bosco « la Madonna rimane com'è, sempre una, ed egli sentì e coltivò la devozione a Maria SS.ma, insegnando ad amarla e venerarla per sé nella sublimità della sua natura e nell'amore verso gli uomini ». E conclude: « Non altrimenti era intesa la devozione mariana dal suo santo discepolo. Credo che, qualunque altra immagine di Maria fosse stata collocata nella nicchia, là su quell'altare di destra della prima chiesetta di Don Bosco, il Savio si sarebbe inginocchiato a pregare con uguale divozione, chiamando sua " Mamma " la Madonna, e pregandola o come Immacolata o come Regina del Rosario, o del suo Cuore Immacolato, o con qualsiasi altro nome caro e divoto. E le pratiche mariane del Rosario, dell'Addolorata, delle Sette Allegrezze, del Sabato, erano per lui altrettanti modi di piacere a Maria e contemplarla, mostrandole l'amor suo ».[33]

L'affermazione del Caviglia da un lato sgombra il terreno per facilitarci la scoperta della soluzione, dall'altro ci offre indirettamente una traccia preziosa per poterla raggiungere. Ce la offre quando dichiara che « il Savio si sarebbe inginocchiato a pregare... chiamando sua " Mamma " la Madonna », « qualunque altra immagine di Maria fosse stata collocata nella nicchia ».

[33] A. CAVIGLIA, *Opere e scritti*, IV, p. 319.

All'Oratorio Maria non è solo avvertita per quel che Essa è al di sopra e al di là dei titoli con cui è invocata, ma è soprattutto avvertita come Madre, Madre di Dio e Madre nostra. E' così che Don Bosco la presenta ai suoi giovani. Nel capitoletto sulla « Devozione a Maria SS.ma » del *Giovane Provveduto* così Don Bosco dichiara all'inizio: « Un sostegno grande per voi, miei figliuoli, è la divozione a Maria SS.ma. Ascoltate come Ella vi invita: *Si quis est parvulus veniat ad me.* Chi è fanciullo venga a me. Ella vi assicura che, se sarete suoi divoti, oltre a colmarvi di benedizioni in questo mondo, avrete il Paradiso nell'altra vita. *Qui elucidant me vitam aeternam habebunt.* Siate dunque intimamente persuasi che tutte le grazie, le quali voi chiederete a questa buona Madre, vi saranno concedute, purché non imploriate cosa che torni a vostro danno ».[34] Don Bosco non ha ancora introdotto all'Oratorio la divozione all'Ausiliatrice, ma tutta la fiducia che vuole istillare nell'animo dei suoi giovani verso Maria ha come fondamento prossimo la potenza e l'efficacia del suo aiuto; e come fondamento remoto il fatto che Essa è loro Madre, una Madre che teneramente li ama; perché Madre sollecita e premurosa del loro bene, vuole aiutarli; perché è Madre di Dio, il suo aiuto è potente ed efficace.

In fondo è così che la sente Don Bosco. E' questa la devozione che gli ha istillato nel cuore la mamma sua; [35] così gli è stata presentata da Gesù nei misteriosi sogni; [36] così ancora egli la invoca spontaneamente nei momenti più cruciali della sua esistenza. E' significativa al riguardo la preghiera che gli sgorga spontanea quando, dopo la morte della madre, si reca a sfogare la piena del suo dolore ai piedi della Vergine nel Santuario della Consolata: « O pietosa Vergine, io e i miei figliuoli siamo ora senza madre quaggiù: deh! siate voi per lo innanzi in particolare modo la Madre mia e la Madre loro ».[37] Anche sul letto dell'agonia, afferma P. Stella, « non è l'invocazione Immacolata o Ausiliatrice che fiorisce sulle sue labbra contratte, ma l'invocazione di Madre; una, due e più volte: Madre, Madre... Maria Santissima, Maria, Maria... ».[38] Appunto perché la sente come Madre amorosissima, nutre verso di

[34] *Il Giovane Provveduto*, p. 51.
[35] *Memorie dell'Oratorio*, p. 89.
[36] MB 4,123-126.424-426.
[37] MB 5,566.
[38] P. Stella, *Don Bosco*, II, p. 175; MB 18,537.

lei un intenso affetto che traspare (lui così schivo nel rivelare il suo mondo interiore) dalla tenerezza con cui ne parla ogni volta che deve trattare di Lei.[39]

E' quest'intima persuasione che Don Bosco sa infondere nei suoi giovani. Maria all'Oratorio, appunto perché è avvertita soprattutto come Madre, è sentita dai giovani non solo come presenza viva e operante, ma anche come presenza carica di salesiana « amorevolezza ». Questo, in certo senso, rientra nella logica del sistema educativo di Don Bosco. Per il principio che non basta che i giovani siano amati, « ma che essi stessi conoscano di essere amati », Don Bosco fa sentire Maria loro vicina, piena di materna sollecitudine. A provare questo, penso possa bastare tutto ciò che abbiamo detto circa l'esperienza della materna assistenza e della viva presenza di Maria da parte di Don Bosco e dei suoi giovani.

E una Madre, un ideale di Madre così come si rivela a Don Bosco negli innumerevoli suoi sogni e così come egli la presenta ai giovani, non può che amare teneramente i suoi figli, non può che accettarli così come sono, nonostante le loro infermità e debolezze. Non c'è degradazione morale che glieli possa far sentire estranei e che non provochi invece un intensificarsi della sua materna pietà; non c'è pur tenue grido d'aiuto che non la trovi pronta all'ascolto e sollecita al perdono e al soccorso.

A questo punto non possiamo non sottolineare quale efficacia redentiva possa avere l'avvertire la presenza, l'affetto, la sollecitudine di questo ideale di Madre soprattutto per i destinatari privilegiati della missione di Don Bosco: i giovani abbandonati. Per i « senza casa », i « senza famiglia »; per quelli che si sentono soli al mondo; per coloro che non hanno mai conosciuto l'affetto dei genitori sentendosi da essi rifiutati; per tutti quelli che si sentono emarginati dalla società, bollati con un marchio d'infamia, condannati a scontare colpe che non hanno commesso: per tutti costoro l'incontrarsi con l'affetto materno e incondizionato di Maria, riflesso nel clima-ambiente che Lei ha saputo creare nella « sua casa », nella « casa » di Don Bosco, può essere l'inizio della fiducia, della speranza, della salvezza.

Nella logica del sistema di Don Bosco, poi, avviene che « chi sa di essere amato, ama ». Succede così che nella misura in cui il giovane si sente circondato da tale premurosa amorevolezza, comincia a rivolgersi

[39] Cfr. ad esempio MB 2,112.

a Maria con sentimenti di vivo e profondo affetto. E' questo che spiega la filiale e ingenua confidenza con cui i ragazzi di Don Bosco si rivolgevano a Maria e ne invocavano l'aiuto in ogni loro piccola o grande necessità; questo pure spiega il fervore con cui si celebravano le sue feste.[40]

C - Immacolata: *Maria avvertita come Madre piena di materna esigenza*

Abbiamo detto che secondo Don Bosco « chi sa di essere amato, ama ». Don Bosco conclude la sua affermazione dicendo che « chi è amato ottiene tutto specialmente dai giovani.[41] A partire da questo principio comprendiamo dove dobbiamo collocare l'efficacia trasformatrice della devozione a Maria che Don Bosco ha saputo inculcare nei giovani dell'Oratorio.

Può darsi però che a sentir parlare frequentemente di cuore, di affetto, di tenerezza, di madre, ci possiamo essere fatta la convinzione che il tutto si limitasse a far sorgere nell'animo dei ragazzi null'altro che dei pii sentimenti, o a creare loro un tranquillante caldo rifugio contro le durezze e la drammaticità della vita. Penso che tale giudizio può nascere solo in mente a chi non conosce né Don Bosco, né il suo sistema educativo. Estremamente riservato nel rivelare i suoi sentimenti più intimi, Don Bosco è allergico a tutto ciò che possa aver sentore di sentimentalismo, di pietismo, di superstizione, di fanatismo; perciò è contrario a ricorrere a ricatti affettivi o a ridursi a pressioni emotive.[42]

Trattando del programma di vita spirituale proposto da Don Bosco ai suoi giovani, se abbiamo visto che il primo punto è la « santificazione della gioia di vivere », abbiamo poi sottolineato che il secondo è la « santificazione del dovere ben compiuto » e che la verifica dell'autenticità del terzo, « la pietà », consiste molto semplicemente « nel compiere i doveri a tempo e luogo e solo per amor di Dio ».[43] In questo contesto possiamo facilmente supporre quale senso di impegno concreto doveva acquistare la devozione a Maria per i giovani dell'Oratorio.

[40] MB 6,969.
[41] MB 17,111.
[42] Cfr. P. BRAIDO, *Il sistema preventivo*, pp. 163-168.
[43] A. CAVIGLIA, *Conferenze sullo spirito salesiano*, p. 71.

Maria per Don Bosco e, di riflesso, per i suoi giovani non è solo madre amorosa, ma è la Vergine SS.ma, è l'Immacolata con tutto ciò che questo titolo può contenere di assoluta incompatibilità col male e col peccato, di pienezza di grazia e di totale dedizione a Dio. Al giovane assetato di luce, di innocenza, di bontà, Don Bosco presenta Maria come l'ideale di una umanità non tocca dall'ombra del peccato, la concretizzazione dei suoi più arditi sogni di adolescente.

Non però un ideale luminoso, sì, ma freddo, astratto, lontano, bensì una persona che intensamente lo ama perché è sua Madre, premurosa del suo vero bene; una Madre che lo accetta così com'è nella sua miseria, ma che non la condivide; che lo comprende nella sua fragilità e debolezza, ma che non vi indulge; che non si sostituisce al suo sforzo personale, pur essendo dispostissima all'aiuto e sollecita al soccorso qualora scorga anche un solo barlume di sincera buona volontà.[44]

La fusione di questo duplice aspetto nella figura di Maria fa sì che l'osservanza della legge di Dio, l'esigenza della santità non è avvertita dal giovane come qualcosa che gli s'imponga dall'esterno, ma come qualcosa che nasce dal suo intimo, che gli sgorga spontaneo dal cuore come l'amore che ha verso Colei da cui si sente sinceramente amato.

In quest'azione di purificazione vediamo che l'attenzione dei giovani dell'Oratorio è polarizzata attorno a ciò che alla loro età crea più difficoltà: il problema della purezza, della castità.[45] Può darsi che qualcuno vedendo, nell'ambiente dell'Oratorio, sottolineare con tanta enfasi la virtù della castità e porla in tale costante riferimento all'immacolatezza della Vergine da farne per eccellenza « la virtù di Maria », possa con-

[44] Cfr. ad es.: il sogno dei fazzoletti (MB 6,974), dei biglietti (MB 7,472), dei mazzi di fiori (MB 8,129).

[45] Il Savio mortifica gli occhi destinati « a rimirare la faccia della nostra Madre Maria » (A. CAVIGLIA, *Opere e scritti*, IV, p. 316) ed affida al Cuore Immacolato di Maria la cura di « conservare il suo cuore sempre lontano da ogni affetto impuro » (Ivi, p. 317). Ogni volta che va in chiesa dichiara alla Madonna « di voler essere sempre suo figlio » e la prega « di ottenergli di morire prima di commettere un peccato contrario alla modestia » (Ivi, p. 317).

L'ardente e fantasioso Magone invece schiera i suoi sette « Carabinieri di Maria » a difesa della sua virtù (cfr. A. CAVIGLIA, *Opere e scritti*, V, pp. 219-221) e nel suo fervore giunge a consacrare per sempre la sua castità a Maria, anche se ne è dissuaso dal suo prudente direttore, che cambia tale proposito in una semplice promessa (cfr. Ivi, p. 219).

cludere ad una devozione poco illuminata, ad una formazione spirituale un po' miope perché unilaterale. A scanso di equivoci dobbiamo far notare che dalla storia e dalle stesse biografie scritte da Don Bosco consta che questi giovani, amantissimi della « virtù di Maria », non lo erano meno delle altre virtù. Secondo il programma di vita spirituale proposto da Don Bosco ai suoi giovani noi sappiamo quale clima d'intensa laboriosità, di santificazione del proprio dovere si vivesse all'Oratorio: un lavoro fatto con gioia, con generosità, con « spirito di nobile precisione ».

Costatiamo poi che l'intensificarsi della devozione a Maria porta pure ad intensificare l'amore a Gesù Eucarestia e la dedizione alla salvezza delle anime. All'Oratorio, ad esempio, si constata in modo tangibile che le feste della Madonna, i tridui e le novene in suo onore, i mesi a Lei consacrati, sono contrassegnati da un più intenso fervore eucaristico da parte dei giovani.[46] La Compagnia dell'Immacolata, poi, che oso definire il fiore più bello sbocciato dalla paternità spirituale di Don Bosco agli inizi dell'opera sua, quella in cui vediamo riflettersi pienamente il suo spirito, il suo ardore per la salvezza delle anime, a detta degli stessi giovani che ne hanno redatto il regolamento è nata per ispirazione di Maria.[47]

Penso che tutto ciò abbia una sua intima logica. Nella misura in cui il giovane, attraverso la devozione a Maria, entra nella logica dell'Amore si sente potentemente attratto da Chi è la sorgente stessa di tale Amore: Dio, incontrato in Gesù-Eucarestia; e si sente potentemente spinto da tale Amore a prodigarsi per la salvezza dei suoi compagni. Difatti (e qui sta proprio l'essenza della devozione mariana autentica) Maria non resta il termine ultimo di tale devozione: appunto perché Madre di Gesù e Madre nostra, Essa è tutta « relazione », apertura verso Dio e verso i fratelli. Crescere nella sua devozione, nel suo amore è (e deve essere) tutt'uno col crescere nell'amore a Dio e a coloro che da Dio sono amati.

[46] Cfr. A. CAVIGLIA, *Opere e scritti*, IV, p. 33.

[47] Al 21° ed ultimo articolo del regolamento, dichiarano: « Benedica essa (Maria) i nostri sforzi perché l'ispirazione di dar vita a questa nostra pia società fu tutta sua »: *Savio Domenico*, p. 82.

D - *Maria* « Maestra » *del Salesiano*

Più che una trattazione a parte, quest'ultimo punto non è che la logica conseguenza di tutto ciò che siamo andati dicendo sulla pedagogia spirituale di Don Bosco e sul posto occupato da Maria all'Oratorio. Maria, sia nella sua missione d'introdurre i giovani nel mistero di Cristo, sia nel modo con cui li introduce (con l'essere vicinissima ai loro problemi e alle loro vicende e con l'offrire loro « segni più comprensibili e accessibili » dell'amore stesso di Dio) diviene per ogni Salesiano un modello ineguagliabile a cui continuamente ispirare la sua vocazione d'« essere con stile salesiano il segno e il portatore dell'Amore di Dio ai giovani ».

Il modo poi come Maria SS.ma si è rivelata all'Oratorio ai tempi di Don Bosco ci insegna pure come dovrebbe essere la nostra presenza in mezzo ai giovani. Una presenza viva e operante, piena di salesiana « amorevolezza », fatta di attenzione e di premurosa sollecitudine per ciascuno, di umile servizio e di generoso aiuto, di bontà senza debolezze e di tenero affetto senza complicazioni sentimentali, di tanta comprensione, pazienza, indulgenza. Una presenza pure piena di materna esigenza: è un volere il loro vero bene e non semplicemente un far loro piacere; è un volerli portare a Cristo e non semplicemente un elemosinare le loro simpatie e il loro affetto. Si tratta d'una esigenza però che non s'impone né dall'alto, né dall'esterno, ma dall'intimo del cuore del giovane che si è saputo guadagnare con l'affetto. Un'esigenza che, più che con parole, si esprime e s'impone con la testimonianza stessa d'una vita spesa totalmente e unicamente per Dio e per i giovani.

In un passo già citato della *Redemptor Hominis,* Giovanni Paolo II, dopo aver affermato che « la caratteristica di questo amore materno, che la Madre di Dio immette nel mistero della Chiesa, trova la sua espressione nella sua singolare vicinanza all'uomo ed a tutte le sue vicende », soggiunge: « La Chiesa, che La guarda con amore e speranza tutta particolare, desidera appropriarsi di questo mistero in maniera sempre più profonda ».[48]

Sono affermazioni densissime di significato che noi Salesiani, in modo speciale per il posto privilegiato che Maria occupa nella nostra spiritualità, dovremmo sempre più penetrare. Difatti, se tutta la Chiesa

[48] *Redemptor Hominis,* n. 22.

deve sempre più « appropriarsi di questo mistero » di maternità, che si esprime in questa « singolare vicinanza all'uomo e a tutte le sue vicende », ancor più lo dovremmo noi Salesiani. Ridare a Maria « il posto che le corrisponde nel nostro carisma »[49] in questa prospettiva forse non consisterà solo o soprattutto in più lucide analisi dottrinali, in una crescita quantitativa della devozione verso di Lei nelle nostre case, ma in un lasciarci più profondamente penetrare dal suo spirito, nell'essere sempre più pienamente suoi figli.

[49] Discorso di chiusura del Rettor Maggiore Don Egidio Viganò, CG21, n. 589.

Parte Quinta

DIMENSIONE ECCLESIALE DELLO SPIRITO E DELLA PEDAGOGIA SPIRITUALE DI DON BOSCO

A conclusione del nostro « abbozzo » ci sembra necessario almeno tracciare le linee fondamentali d'un aspetto molto importante dello spirito di Don Bosco e della sua « pedagogia spirituale »: il suo forte e pieno inserimento nella realtà della Chiesa. E' un qualcosa che, se non vediamo esplicitamente affermato nel sogno dei nove-dieci anni, ci sembra di poter scorgere implicitamente presente nella biblica immagine del gregge. E' un qualcosa che andrà sempre più maturando in Don Bosco [1] col passare degli anni, col crescere e con l'affermarsi della sua opera in un'epoca di forti contrasti che obbligava a precise scelte di campo. In un tempo di attacco frontale contro la Chiesa e le sue istituzioni, Don Bosco ha schierato se stesso e l'opera sua decisamente alla sua difesa, anche se, figlio adulto, ha saputo sempre discernere quanto in essa vi era di essenziale (per difenderlo ad oltranza) da quanto vi fosse di caduco.

La stessa devozione all'Ausiliatrice, di cui abbiamo trattato nella parte precedente, porta il segno di questa progressiva presa di coscienza, da parte di Don Bosco, dei bisogni della Chiesa.[2] Abbiamo affermato che all'Oratorio Maria è avvertita soprattutto come Madre: Madre, sì, dei poveri figli di Don Bosco, ma anche Madre di tutti i credenti minacciati nell'integrità della loro fede. E' di fronte a questa minaccia che Don Bosco la invoca e la fa invocare come potente Aiuto dei Cristiani: Aiuto potente perché, ad un tempo, Madre di Dio e Madre

[1] Cfr. P. STELLA, *Don Bosco*, II, pp. 119-120.
[2] Cfr. Ivi, pp. 163-175.

di tutta la Chiesa. Certo: solo a partire dal Concilio Vaticano II Maria sarà invocata ufficialmente con questo titolo; ma è innegabile che, così come Don Bosco l'ha presentata ai suoi figli, così come l'ha voluta effigiata sulla tela dal Lorenzone, è il titolo di Madre della Chiesa che sta a fondamento di quello di Ausiliatrice. Di fatto le due dimensioni (mariana ed ecclesiale) son così intimamente connesse ed interdipendenti nello spirito di Don Bosco da non sapere quale di esse sia prevalente.

Per discernere quanto c'è di più originale, di più duraturo nello spirito di Don Bosco, anche qui, come abbiamo fatto antecedentemente, distinguiamo l'aspetto dottrinale, i princìpi teorici da cui parte ed a cui ispira la sua azione, dall'aspetto pratico, dai princìpi pratici che, di fatto, orientano tale azione, da come Don Bosco sente, vive e fa vivere ai suoi il mistero della Chiesa.

1. Ecclesiologia di Don Bosco

La dottrina sulla Chiesa che sta sullo sfondo del pensiero e dell'azione di Don Bosco [3] è quella che si è andata man mano configurando in seno alla Chiesa a partire dalla controriforma, attraverso la polemica protestantica, le controversie conciliariste, gallicane e gianseniste, e che è sfociata nel Concilio Vaticano I nella definizione del primato e dell'infallibilità del Sommo Pontefice. Un Concilio, il Vaticano I, che, interrotto dall'occupazione di Roma da parte delle truppe piemontesi, ha dovuto, per forza di cose, sottolineando unilateralmente la figura del Romano Pontefice, lasciare una visione meno equilibrata della Chiesa: lacuna che verrà colmata solo integrando tale dottrina con quella sulla collegialità episcopale elaborata dal Concilio Vaticano II.[4] Si sa che quello della polemica non è il clima migliore per l'approfondimento integrale della verità. La visione della Chiesa che perciò si aveva, al tempo di Don Bosco, risultava totalmente condizionata da tali controversie: veniva sottolineato unilateralmente l'aspetto giuridico-istituzionale a scapito di quello misterico di comunione; la struttura della Chiesa era concepita in modo rigidamente gerarchico e monarchico: i vescovi,

[3] Cfr. Ivi, pp. 124-145.
[4] Cfr. *Lumen Gentium*, nn. 21-23 e *Nota explicativa praevia.*

più che « vicari di Cristo »,[5] erano considerati come « vicari del Papa », che diventava quasi come il rappresentante stesso di Dio in terra.

Forse in questo contesto dottrinale possiamo spiegarci il ruolo determinante nella vita e nella storia della Chiesa attribuito da Don Bosco al Papa. Viene testimoniato che già da giovane chierico deplorava che « i fatti riguardanti i Papi fossero da molti scrittori ecclesiastici trascurati, mentre erano prolissi nello scrivere le gesta dei personaggi secondari ».[6] Diventato sacerdote ed appassionato studioso di storia ecclesiastica, fa osservare ai suoi che per lo più le storie universali della Chiesa del suo tempo o erano « storie ecclesiastiche nazionali » o « parlavano diffusamente della Chiesa in genere, dei concilii, delle vite dei Santi, ma poco dei Sommi Pontefici, i quali, con suo vivo dispiacere, vi facevano quasi sempre figura secondaria, e direi quasi accessoria. Don Bosco sosteneva che il perno di una storia ecclesiastica, attorno a cui essa doveva aggirarsi, era il Papa, e quindi una vera storia della Chiesa dover essere essenzialmente una storia dei Papi ».[7] Il motivo da lui addotto per questa concezione della storia della Chiesa è il seguente: « Il Papa non è egli il Capo, il Principe, il Supremo Pastore? Nella storia di un regno, di una nazione, di un impero la prima figura che si fa campeggiare continuamente non è forse quella del re? Non è forse necessario che si sappia doversi tutto ai Papi, onore, gloria, obbedienza come a centro di unità, senza del quale la Chiesa non è più Chiesa? ».[8] Il biografo conclude affermando che Don Bosco, « secondo questo criterio, fin dal 1849 aveva incominciato a comporre una storia universale della Chiesa Cattolica a confutazione delle menzogne e calunnie degli eretici e a correzione di metodo e di errori di alcuni autori cattolici. In quelle pagine descriveva la continua influenza dei Romani Pontefici nella Chiesa, il concatenarsi del loro intervento cogli avvenimenti mondiali più importanti, e tutti gli atti di ossequio coi quali fu riconosciuta la loro suprema giurisdizione ».[9]

Siccome poi « extra ecclesiam nulla salus », tale concezione d'una Chiesa fortemente incentrata sul Romano Pontefice finiva per riverberarsi

[5] Cfr. *Lumen Gentium*, n. 27.
[6] MB 1,444.
[7] MB 5,575.
[8] Ivi.
[9] MB 5,575-576.

sul problema della salvezza. Anche se, in linea di principio, veniva ammessa la possibilità di salvezza per coloro che in buona fede si trovavano fuori dalla Chiesa Cattolica, in linea di fatto non si era poi molto inclini a largheggiare nell'ammetterla. Leggendo le affermazioni di Don Bosco al riguardo forse le troviamo anche troppo rigorose. Per comprendere però il modo di esprimersi di Don Bosco in materia, a tutto quanto siamo andati sin qui dicendo dovremmo ancora aggiungere i condizionamenti che gli provenivano dal clima religioso-politico in cui dovette vivere ed operare e dai destinatari a cui si rivolgeva. L'attacco frontale portato dalla stampa anticlericale e protestantica induce Don Bosco ad irrigidirsi in una difesa ad oltranza della Chiesa e delle sue istituzioni, soprattutto del Papato. La minaccia alla fede dei semplici, delle masse popolari semianalfabete e dei suoi giovani, lo porta ad affermazioni nette senza eccezioni o sfumature. Il biografo afferma che ai suoi giovani « Don Bosco parlava sempre del Papa colla massima stima, ripeteva frequentemente essere necessario stare uniti al Papa perché egli era quell'anello che unisce i fedeli a Dio, e preconizzava fatali cadute e castighi a quelli che presumevano osteggiare o censurare anche menomamente la S. Sede: e tanto era l'amore che sapeva infondere verso di questa nei suoi giovani, che sentivansi disposti ad esserle sempre obbedienti e fedeli e a difenderla anche a costo della vita ».[10] Nella prefazione del volumetto delle *Letture Cattoliche* del gennaio-febbraio 1867 su *Il centenario di S. Pietro Apostolo* afferma: « Noi viviamo in giorni molto calamitosi per la Chiesa di Gesù Cristo. Stringiamoci tutti intorno al Vicario di Gesù Cristo che è il Sommo Pontefice. Noi cominciando dal regnante Pio IX andiamo da uno ad un altro Pontefice fino a S. Pietro, fino a Gesù Cristo. Perciò chi è unito al Papa è unito con Gesù Cristo, e chi rompe questo legame fa naufragio nel mare burrascoso dell'errore e si perde miseramente ».[11]

Ma non solo parlando ai suoi giovani e scrivendo per il popolo Don Bosco non usa mezzi termini quando si tratta della difesa della Chiesa e del Papa. Anche nella conferenza tenuta all'Accademia dell'Arcadia a Roma il venerdì santo del 1876, in un ambiente colto, Don Bosco non sa resistere alla tentazione di chiudere il suo discorso senza fare una fervida esortazione a stringersi attorno al Romano Pontefice:

[10] MB 3,240-241.
[11] MB 8,567.

« Come al tempo della vita mortale del Salvatore — dice Don Bosco — gli Apostoli raccoglievansi intorno a Lui come a centro sicuro e maestro infallibile, come dopo di lui i veri credenti per non errare si tennero strettamente uniti con Pietro e coi suoi successori nel governo della Chiesa, così noi tutti schierati intorno al degno successore di Pietro, al coraggioso Vicario di Gesù Cristo, al forte, all'incomparabile Pio IX. In ogni dubbio, in ogni pericolo ricorriamo a Lui, come ad àncora di salvezza, come ad oracolo infallibile. Né mai alcuno dimentichi che in questo portentoso Pontefice sta il fondamento, il centro d'ogni verità, la salvezza del mondo. Chiunque raccoglie con lui, edifica fino al Cielo; chi non edifica con Lui, disperde e distrugge fino all'abisso. *Qui mecum non colligit, disperdit* ».[12]

A partire da queste espressioni non dobbiamo però credere che quella di Don Bosco al Papa sia un'adesione acritica, ingenua: un'adesione che o non conosca o minimizzi le difficoltà. La sua, come vedremo anche in seguito, è un'adesione che si fonda su una fede adulta e matura. Rivelatore di questa mi sembra il dialogo, riportato nelle *Memorie Biografiche*, col giovane Tomatis Carlo sui criteri usati da Don Bosco nel trattare le questioni spinose riguardanti la storia ecclesiastica: « Ove posso dir bene, afferma Don Bosco, lo dico ed ove dovrei dir male, taccio.

— E la verità?

— Io, soggiunge Don Bosco, scrivo non per i dotti, ma specialmente per gli ignoranti e per i giovanetti. Se narrando un fatto poco onorevole e controverso io turbassi la fede di un'anima semplice, non è questo indurla all'errore? Se io espongo ad una mente rozza il difetto di un membro d'una Congregazione non è vero che in quella nascono dubbi che la inducono a provar ripugnanza per l'intera comunità? Solo chi ha sott'occhi l'intera storia di duemila anni può vedere che le colpe degli uomini anche eminentissimi per nulla offuscano la santità della Chiesa; anzi sono una prova della sua divinità, perché, se si mantenne sempre indefettibile, vuol dire che il braccio di Dio l'ha sempre sostenuta e la sostiene. E questo pure intenderebbero i giovani quando potessero integrare i loro studi. Del resto — conclude — ricordati che le sinistre impressioni ricevute in tenera età per un parlare imprudente portano sovente lagrimevoli conseguenze per la fede e pel buon costume ».[13]

[12] MB 12,641.
[13] MB 3,313-314.

Come risulta da questo colloquio, si vede che, nel parlare e nello scrivere della Chiesa e del Romano Pontefice, Don Bosco, più che da intenti scientifici, è dominato da preoccupazioni pedagogiche e pastorali che lo inducono a determinate scelte.

Così come è altrettanto dominata da preoccupazioni pratiche l'ingiunzione ai suoi di seguire la sentenza del Papa anche quando parla come « dottore privato ». Certo egli sa che in questi casi il Papa può sbagliare, ma « così facendo — dice Don Bosco a Mons. Ferré — oltreché mostrerei rispetto al Papa, mi sembra che batterei una via più sicura: così o non si erra o si erra con onore ».[14] Ed anche, soggiungerei, non si perde il tempo in inutili discussioni. E' una osservazione pertinente che fa Don Lingueglia. Partendo dalla premessa che Don Bosco ha concepito i Salesiani non come uomini di studio ma come uomini d'azione, fa osservare che « a uomini di questa fatta dedicati a questo genere di vita occorre soprattutto la certezza intellettuale e morale di lavorare sul vero. Troppo li impedirebbero dalla pienezza delle occupazioni, che da loro si richiede, i dubbi, le incertezze, le discussioni dottrinali, se dover seguire più questa che quella sentenza o opinione; troppo ne sarebbe distratta ed allentata la ferma energia operativa. Non può lavorare l'uomo se non ha la mente serena ed il cuore tranquillo. A questa serenità di mente, a questa tranquillità di cuore mirava Don Bosco quando stabiliva la piena adesione sua e dei suoi agli insegnamenti, alle direzioni papali ».[15]

2. Come Don Bosco sente e vive la vita della Chiesa

Penso che le cose sin qui dette, anche se non ci offrono un quadro completo della ecclesiologia di Don Bosco (del resto non era nelle nostre intenzioni), ci possono però offrire una chiave di lettura del suo pensiero per poter discernere in esso quanto c'è di più contingente da quanto ci sembra più intimamente connesso col suo spirito. Non essendo Don Bosco, come più volte abbiamo avuto modo di sottolineare, un teorico, ci sembra evidente che l'aspetto più mutevole della dimensione

[14] MB 15,444.

[15] PAOLO LINGUEGLIA, *Don Bosco e il Papa. Commemorazione di Don Rua*, Parma 1912, p. 18 ss., citato in P. STELLA, *Don Bosco*, II, p. 382, nota 89.

ecclesiale da lui vissuta è proprio l'aspetto dottrinale: egli non ha fatto altro che esprimere la dottrina comune del suo tempo con tutti i condizionamenti (omissioni, accentuazioni) che la particolare situazione in cui si è trovato a vivere e ad operare gli imponeva.

Meno contingente, in quanto più intimamente connesso al suo spirito, è l'amore grande con cui Don Bosco ha amato la Chiesa e l'ha fatta amare dai suoi: un amore che, secondo il suo stile, non si riduce a pii sentimenti, ma si traduce in azione incessante ed intelligente, in generosa dedizione, in fedeltà a tutta prova.

Quale fosse la « preghiera continua, appassionata » di Don Bosco, « il suo desiderio ardentissimo » è così riassunto dal suo biografo in un singolare « Padre nostro » a dimensione ecclesiale. « Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno, si dilati e trionfi la Chiesa Cattolica, la sola vera Chiesa di Gesù Cristo; tutte le nazioni riconoscano i suoi diritti e quelli del suo Capo e dei suoi Vescovi, tutti gli intelletti a lei docente aderiscano come l'unica depositaria delle verità rivelate, testimone divina della autenticità ed autorità dei libri sacri, maestra infallibile degli uomini, giudice supremo inappellabile nelle questioni dottrinali. A lei le volontà obbediscano nella osservanza delle sue leggi morali e disciplinari, finché dopo le vittorie sulla terra entri a trionfare eternamente nei cieli, colla moltitudine delle anime salvate ».[16]

Prescindiamo pure dal quadro culturale soggiacente a questo « Padre nostro » che riflette quello del tempo di Don Bosco e sorvoliamo sul fatto che Don Bosco probabilmente ha mai formulato una preghiera in questi termini; resta lo spirito da cui questa preghiera è informata, che riproduce esattamente quello di Don Bosco. Il « da mihi animas », che è il movente segreto della sua vita e della sua opera, in Don Bosco è totalmente attraversato da questa dimensione ecclesiale. L'autentica passione per la storia ecclesiastica durante lo studio della teologia[17] ci rivela che il maturare in lui della vocazione sacerdotale va di pari passo con la presa di coscienza della dimensione ecclesiale di tale vocazione: dimensione veramente universale, non solo nel tempo, ma anche nello spazio, giungendo poco per volta ad abbracciare, prima col

[16] MB 1,272.

[17] Cfr. MB 1,444; 2,35.87.203.325; 5,574-583.

desiderio e poi con l'azione, il mondo intero. In questa prospettiva l'ansia tutta sacerdotale di Don Bosco per la salvezza delle anime si connette intimamente e si prolunga in un ardente amore per la Chiesa che è strumento di tale salvezza. Un amore che è intima solidarietà alla sua vita (alle sue ansie e alle sue gioie, alle sue lotte e ai suoi trionfi), ma che è soprattutto in Don Bosco fattiva e creativa collaborazione alla sua azione: niente di più congeniale a Don Bosco, l'uomo del concreto e dell'azione, che il tradurre il suo amore per la Chiesa in azioni e in opere che rispondano ai suoi bisogni e alle sue esigenze.

Don Bosco col suo vivo senso della storia sa captare gli orientamenti e col suo senso del concreto è molto abile nel sapersi tempestivamente inserire, ed è così che diviene un provvidenziale e fedelissimo servitore della Chiesa, anche se non sempre da tutti subito compreso.[18] Se noi analizzassimo ad una ad una le sue iniziative, vedremmo che ubbidiscono tutte a questa logica.

Ad un mondo in rapido progresso sociale ed economico risponde ponendosi a fianco delle masse popolari in ascesa come fautore di progresso. In un mondo in via di secolarizzazione fa di tutto per non lasciarsi emarginare, per inserire sé e i suoi nella città secolare, per far loro vivere l'assoluto del Vangelo in un ambiente sempre più estraneo alla fede. Ad un'abusata libertà di stampa, diventata strumento di corruzione delle masse, egli risponde diventando scrittore ed editore di libri di stile popolare a basso costo e larghissima diffusione. In un mondo lacerato da contrasti, arroccato sui contrapposti fronti del clericalismo e dell'anticlericalismo, Don Bosco, « prete sempre prete » ma estraneo alla politica, diviene mediatore gradito da ambedue le parti per la nomina dei Vescovi.[19] Alla carenza di vocazioni e alla chiusura dei seminari egli

[18] Nelle *Memorie Biografiche* (13,487) vien detto che perfino Leone XIII nei primi giorni del suo pontificato s'è dimostrato molto prevenuto nei confronti di Don Bosco, « tanto prevenuto che non lo voleva ricevere in udienza privata ». Dal contesto della testimonianza si vede che il motivo di questa prevenzione era appunto lo stile di Don Bosco di « esaurire tutti i mezzi umani atti al raggiungimento dei suoi fini », prima di rimettersi alla Provvidenza. Per ultimare però il tempio del Sacro Cuore in Roma Leone XIII avrà bisogno di ricorrere a questo trafficone del buon Dio (MB 14,577) mettendone a dura prova l'abilità e la fede; e, morto Don Bosco, riconoscerà di aver avuto una felice idea nell'affidare a lui l'impresa (MB 14,591).

[19] Cfr. MB 10,415-574.

risponde preparando nelle sue case ministri per l'altare.[20] In una società sempre più pluralistica ed in processo di progressiva scristianizzazione egli soprattutto, per la rigenerazione di questa società, crea ambienti in cui le nuove generazioni possano essere evangelizzate e possano vivere e maturare la fede che hanno ricevuto; dilata le frontiere del Vangelo, fa sì che gli emigranti in cerca di lavoro non debbano pagare con la perdita della fede la loro promozione sociale. Veramente fedelissima e vigile sentinella della Chiesa lo vediamo negli avamposti attento e pronto ad accorrere, nell'ambito del suo carisma e della sua missione, dove è più urgente il bisogno.

Dove però l'amore di Don Bosco per la Chiesa trova il suo punto di concentrazione è nella devozione e nell'attaccamento al Romano Pontefice. In questo c'entrano in parte, evidentemente, sia il quadro ecclesiologico che le vicende del Papato del suo tempo; ma c'è pure qualcosa che va al di là di tali motivazioni contingenti: c'è lo scorgere in lui, come afferma il Concilio Vaticano II, « il principio e il fondamento perpetuo e visibile dell'unità della fede e della comunione »[21] di quella Chiesa che Don Bosco ama e serve fedelmente.

Abbiamo parlato, come si esprime la nostra tradizione spirituale in materia, di « devozione », di « attaccamento ». In questo c'entra, sì, la fede, ma non solo. Direi che nel rapporto tra Don Bosco e il Romano Pontefice noi vediamo presenti i tre grandi princìpi ispiratori del suo metodo educativo.

C'entra evidentemente la « religione », il motivo di fede, ed è l'elemento fondamentale. Bisogna essere obbedienti e fedeli al Papa, chiunque egli sia,[22] perché lui solo è la roccia su cui Cristo ha edificato la sua Chiesa.

In un uomo d'azione come Don Bosco, che ha il senso dell'efficienza,[23] vediamo affiorare anche un motivo di « ragione ». Come abbiamo constatato, nel caso di seguire o meno la sentenza del Papa quando non parla « ex cathedra » ma come « dottore privato », Don Bosco non ha dubbi: meglio sbagliare col Papa che far giusto senza di lui.

[20] Cfr. MB 5,407-408.

[21] *Lumen Gentium*, n. 18.

[22] Ai suoi giovani Don Bosco dice: « Non gridate: 'Viva Pio IX', ma 'Viva il Papa' » (MB 3,241).

[23] Lo vediamo nel suo discorso ai Confratelli del 3 febbraio 1876, dove ipotizza un governo estremamente centralizzato per la sua Congregazione: cfr. MB 12,81.

Nell'« attaccamento » di Don Bosco al Papa c'è pure (ed è innegabile) della salesiana « amorevolezza », dell'affetto. L'ubbidienza di Don Bosco al Papa non è solo quella di un servo, d'un suddito fedele, ma è quella d'un figlio amantissimo. Per Don Bosco la Chiesa, ancor più ed ancor meglio d'un regno e d'una monarchia, è la gran famiglia che raccoglie tutti i credenti: [24] e di questa grande famiglia il Papa è il Padre. In questa prospettiva diviene facile per Don Bosco trasporre i sentimenti di pietà e di amor filiale nel rapporto col Romano Pontefice. Certo, anche qui non si tratta di un rapporto che nasce « dalla carne e dal sangue », ma dallo Spirito; non per questo però, da parte di Don Bosco, cessa di essere meno reale e meno profondamente sentito.

A questo punto, forse meglio delle nostre parole, le testimonianze ci possono esprimere cosa Don Bosco sentisse per il Papa. Vien detto che « per Don Bosco il Papa era tutto ciò che nel mondo esisteva di più caro e di più degno, geloso del suo onore più che del proprio »; [25] per questo « si affliggeva quando le azioni di certi pontefici erano giudicate con poca riverenza ».[26]

Estremamente cauto, guardingo nel parlare, specie quando sa di trattare con qualcuno che non la pensa come lui, fa un'unica eccezione: quando si parla male del Papa. Toccare il Papa è colpire Don Bosco nel più intimo dei suoi affetti ed egli, in queste circostanze, non sa tacere, ma deve intervenire. Vien detto che « allorché trattavasi di sostenere e difendere l'onore e i diritti del Vicario di Gesù Cristo egli mai non tacque, qualunque fosse il personaggio alla cui presenza parlasse, senza paventare le conseguenze della sua franchezza. Sostenne quindi senza esitazione la causa del Papato, con que' modi però così cortesi che gli erano abituali, da non offendere l'avversario ».[27] Altrove viene detto che « riguardo alla persona venerata del Sommo Pontefice cercava di portargli sollievo e consolarlo in ogni modo a lui possibile. Gli scriveva lettere piene di amor filiale e gli faceva conoscere le trame che dalle sétte si andavano macchinando contro di lui... Don Bosco considerava come suoi gli interessi del Papa e diceva: " la sua parola deve essere la regola nostra in tutto " ».[28]

[24] Cfr. P. STELLA, *Don Bosco*, II, pp. 131-132.
[25] MB 2,332.
[26] MB 1,444.
[27] MB 3,425.
[28] MB 6,494.

Da tutto il contesto di queste testimonianze circa l'« attaccamento » di Don Bosco al Papa, di colui che ama definirsi « povero ma affezionatissimo figlio di S. Madre Chiesa »,[29] si vede che si tratta dell'affetto di un figlio adulto: d'un figlio che non solo ama il padre, ma che fa propri i suoi interessi, che ne prende la difese a oltranza, che lo conforta nelle prove, che lo consiglia nelle difficoltà; d'un figlio su cui può pienamente contare essendo « ogni desiderio » per lui « un comando ».[30]

Questo rapporto implica e suppone, evidentemente, da parte del padre un atteggiamento di altrettanta stima, affetto, fiducia e confidenza. Ed è proprio questo rapporto di mutua amicizia che non poté essere incrinato neppure dal fatto increscioso e per Don Bosco dolorosissimo che un suo libretto delle *Letture Cattoliche, Il Centenario di S. Pietro*, venisse denunciato alla Sacra Congregazione dell'Indice.[31] La lettera con cui Pio IX chiude l'incidente è una piena riconferma della stima che il S. Padre nutre per Don Bosco e della certezza dell'attaccamento suo e dei suoi alla Cattedra di S. Pietro.[32] « E questo elogio — soggiunge il biografo — non venne mai smentito. Le persecuzioni, i pericoli, le fatiche, i dolori, le contraddizioni, le calunnie, le ripulse, le amarezze, le ingratitudini degli uomini, non giunsero a diminuire per un solo istante l'affetto che Don Bosco portava alla Chiesa ».[33]

Il biografo con queste espressioni allude abbastanza chiaramente ai momenti in cui l'affetto di Don Bosco per la Chiesa e il suo attaccamento alla S. Sede fu messo a dura prova: ad esempio, durante il contrasto col suo Arcivescovo Mons. L. Gastaldi per l'approvazione della Congregazione Salesiana e, direi, soprattutto dopo la morte di Pio IX, quando sentì venir meno con lui [34] l'appoggio che fino allora aveva goduto, la fiducia e la comprensione di cui era stato circondato. Ma è proprio in queste circostanze che si rivela ancor più pienamente, assieme al vivo dolore di Don Bosco, la sua fedeltà a tutta prova alla Chiesa, il suo attaccamento alla S. Sede.

[29] Lettera di Don Bosco al Papa del 13 febbraio 1863: MB 7,386.

[30] Cfr. lettera di Don Bosco da Roma del 14 marzo 1858: MB 5,874; accettazione da parte di Don Bosco di ultimare il tempio del S. Cuore in Roma: MB 14,577.

[31] Per tutta la vicenda cfr. MB 8,759-889.

[32] Cfr. lettera di Pio IX del 22 luglio 1867: MB 8,887-889.

[33] MB 8,889.

[34] Cfr. nota 18, p. 188.

In una lettera del 21 luglio 1880 in risposta a Don Dalmazzo, che gli aveva rivelato che i suoi chiarimenti sul noviziato di Marsiglia alla Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari « erano stati considerati poco meno che cavillosi sotterfugi, se non addirittura vere e proprie menzogne »,[35] Don Bosco, dopo gli ulteriori chiarimenti richiesti, conclude con profonda amarezza: « Non posso poi nascondere la mia amara afflizione nel non potermi far capire. Lavoro e intendo che tutti i Salesiani lavorino per la Chiesa fino all'ultimo respiro. Non dimando aiuto materiale, ma domando soltanto quella indulgenza e quella carità che è compatibile coll'Autorità della S. Chiesa ».[36]

Dove però la protesta di fedeltà assume toni più alti perché il dolore è più vivo è in una lettera del 22 dicembre 1881 inviata da Don Bosco al Papa Leone XIII per l'incresciosa vicenda di Don Bonetti.[37] « I nemici della religione — scrive Don Bosco — si arrabattano con una smania satanica per rapire la fede e il buon costume ai grandi e ai piccoli, menando guasti e rovine lagrimevoli. I Salesiani si vedono aumentare ogni giorno il lavoro tra mano per opporsi con qualche buon esito al male che irrompe. Abbiamo quindi bisogno di essere lasciati in pace, e di essere aiutati, o almeno di non essere incagliati nell'operare il bene, secondo lo scopo della nostra Congregazione; altrimenti non si può più tirare innanzi. Per la qual cosa, Beatissimo Padre, umilmente ma pur caldamente io imploro l'illuminato Vostro consiglio, e il validissivo Vostro appoggio. Parlate a noi e noi Vi ascolteremo. Non solo ci atterremo ai Vostri comandi, ma ai Vostri desiderii; non solo Vi seguiremo come *Dottore universale,* ma eziandio come *Dottore privato;* saremo devoti alla vostra augusta Persona non solamente noi Salesiani, ma ci adopreremo ad ispirare, nutrire e crescere nei medesimi sentimenti gli ottanta mila e più giovanetti, che la Divina Provvidenza tiene oggidì raccolti nelle nostre case nell'Europa e nell'America. Saremo in una parola ossequiosissimi alla Vostra Cattedra Apostolica in tutto, in ogni tempo e in ogni luogo, dove ci chiamerà il Signore ». E dopo un caldo appello d'un suo intervento per dirimere la questione conclude dicendo: « Ho piena fiducia che Voi, Beatissimo Padre, vorrete accogliere con paterna bontà

[35] MB 14,613.

[36] Ivi.

[37] Urto tra Don Bonetti e l'Arcivescovo di Torino Mons. L. Gastaldi: cfr. MB indice analitico alla voce *Bonetti Giovanni*, voll. 14.15.

quest'umile supplica, che a nome mio e a nome di tutti i Salesiani innalzo al Vostro eccelso trono, e che verrete in aiuto a tanti Vostri devotissimi figli ».[38]

In queste testimonianze non si sa se più ammirare la pena e l'amarezza di Don Bosco per i gravi impedimenti al diffondersi del bene causati da contese tra lavoratori della stessa vigna del Signore o la protesta di incondizionata fedeltà alla S. Sede o, infine, l'accorata richiesta di mutua fiducia e comprensione per poter lavorare serenamente per il Signore. Da tutto traspare l'ansia ardente di Don Bosco per la salvezza delle anime, il suo indefettibile attaccamento alla Chiesa e la sua decisa volontà di vivere ed operare sempre in comunione con essa. Il suo amore per la Chiesa e per le anime lo si vede poi nel modo singolare con cui reagisce quando si vede ostacolato da coloro che lo dovrebbero aiutare: non si ripiega su di sé, non rallenta il ritmo del suo lavoro, ma risponde coi fatti alle poco benevole chiacchiere. « Tutte le volte che ci frappongono imbarazzi — suole dire — io rispondo sempre coll'apertura di una casa ».[39]

3. Come Don Bosco fa sentire e vivere ai suoi figli la vita della Chiesa

Il modo con cui Don Bosco sente e vive la vita della Chiesa ci lascia intravedere come egli educhi i suoi ad amarla e ad essere intimamente partecipi della sua vita. La sua passione di studioso di storia ecclesiastica si trasforma in una efficace catechesi a dimensione ecclesiale per i suoi giovani. Sulla bocca di Don Bosco la storia diviene realmente maestra della vita. I giovani attraverso le vicende del passato imparano a discernere il presente; imparano a scorgere, al di là degli umani limiti, quanto di divino ci sia nella Chiesa, quanto fulgore di verità e di santità si sprigioni da essa; [40] imparano soprattutto ad amarla attraverso l'amore intenso che da lui traspare e che loro testimonia. La conoscenza e l'amore stimolano alla partecipazione; partecipazione che inizia con

[38] MB 15,248-249: cfr. anche la lettera di Don Bosco al Card. Nina sulla stessa questione: MB 15,251.

[39] MB 14,613.

[40] Cfr. MB 3,306-307.

un'intima solidarietà alle sue vicende e che cresce e matura nella collaborazione. Non c'è gioia o sofferenza, non c'è lotta o trionfo della Chiesa che, come ha eco nel cuore sensibile di Don Bosco, così non abbia una profonda eco nell'animo dei suoi figli e non li trovi pronti ad una fattiva risposta, a seconda della loro età e condizione.

C'è in proposito la singolare testimonianza del Giustina, un ex allievo passato all'altra sponda, che in un periodico da lui diretto [41] così descrive Don Bosco e la formazione impartita ai suoi giovani: « Giovanni Bosco, fedele al pontefice, ne seguì le orme politiche e tutti gli sforzi intese onde allevare una numerosa prole di preti, un esercito d'antiliberali, di servi della Chiesa, e di nemici d'Italia. Non calpestò la carità, è vero, ma la fraintese e la fece servire di strumento a mire di partito. Don Bosco divenuto miracolosamente grande, prodigiosamente potente, è l'occhio destro del Vaticano, è l'ispiratore del partito cattolico, l'educatore di novelli liberticidi fedeli al motto: Viva il Papa Re! Viva Roma papalina! Da ogni onesto liberale non si può quindi disapprovare il Governo allorquando cerca, per quanto può, di restringere la cerchia d'azione di questo uomo, che rifiutato più volte il cappello cardinalizio, sarebbe, se l'avesse voluto, per l'ingegno e per l'attività, uno dei più famosi ed astuti padri generali dell'ordine di Gesù. Egli ama meglio, non per sete di lucro, non per gloria di partito, stare in mezzo alla gioventù e instillare negli animi delle masse i princìpi reazionarii del catechismo politico della Chiesa, levigato e fatto bello nell'apparenza dall'oro della carità ».[42] A parte l'astio settario, l'evidente retorica e la distorsione politica dei fatti, penso possa essere, da parte di uno che conosceva bene Don Bosco e l'ambiente da lui creato, una preziosa testimonianza dell'amore, dell'attaccamento alla Chiesa e al Romano Pontefice che Don Bosco sapeva infondere nei suoi.

Trattando del modo con cui Don Bosco ha sentito e vissuto personalmente la realtà della Chiesa, abbiamo affermato che dove il suo amore « trova il suo punto di concentrazione è nella devozione e nell'attaccamento al Romano Pontefice ». Questo dovrebbe dirsi a maggior ragione nel trattare del come Don Bosco ha educato e formato i suoi giovani all'amore della Chiesa.

[41] *Il Romanziere Popolare*, periodico bisettimanale torinese, illustrato. L'articolo citato si trova nel numero dell'11 gennaio 1880: MB 14,303-304.

[42] MB 14,303.

Egli intuisce che il « cuore » dei suoi giovani non sopporta astrazioni: il loro amore per la Chiesa ha bisogno di concretizzarsi nell'amore a qualcuno che, in modo significativo, visibilmente e personalmente gliela rappresenti: ora nessuno meglio di Colui che era stato collocato da Cristo stesso come visibile principio e fondamento della sua unità poteva rappresentare il centro verso cui far convergere il loro affetto e la loro dedizione.

A facilitare questa convergenza del cuore dei giovani verso il Romano Pontefice ha efficacemente contribuito sia l'immagine di Chiesa che Don Bosco preferibilmente loro presenta, sia l'esperienza di vita di Chiesa che essi vivono all'Oratorio. Abbiamo già detto che Don Bosco, nel presentare ai giovani la Chiesa, più ancora che all'immagine di Regno, ricorre frequentemente a quella della famiglia. In questa prospettiva si comprende come per i ragazzi di Don Bosco la vita della Chiesa non sia altro che un allargamento, un'estensione della vita di famiglia (= clima ambiente, spirito, rapporti) che essi vivono nell'Oratorio: e si comprende pure come i sentimenti di amor filiale, con cui i ragazzi si rivolgono a Don Bosco, vengono facilmente trasferiti a Colui che si trova al centro della comunione ecclesiale: docilità e venerazione a Colui che è il Vicario di Cristo in terra, ma anche devozione e affetto filiale alla persona del Papa.[43]

Ad operare questa trasposizione penso abbia pure moltissimo contribuito il rapporto più che familiare intrattenuto dai Romani Pontefici con Don Bosco e, per mezzo suo, coi giovani dell'Oratorio. Direi che questo rientra un po' nella logica del suo metodo educativo: siccome non basta che i giovani siano amati, ma bisogna che « essi stessi conoscano di essere amati », Don Bosco fa di tutto per far sentire loro vicino il Romano Pontefice.

Può essere emblematico di questo tipo di filiale confidenza l'episodietto delle famose 33 lire raccolte dai poveri ragazzi dell'Oratorio per dare un segno tangibile del loro affetto al Papa nel momento doloroso del suo volontario esilio a Gaeta. Il fatto stesso di questa raccolta (una cifra enorme... dati i loro modestissimi risparmi) ci dice a sufficienza quali sentimenti abbia saputo infondere Don Bosco nel cuore dei suoi figli; è però interessante per noi constatare come questi siano stati espressi

[43] Cfr. P. STELLA, *Don Bosco*, II, pp. 133 e 136.

da uno di loro il 25 marzo 1849, quando venne ufficialmente consegnata la somma a due membri dell'« obolo di S. Pietro ».[44] « ... Desiderosi — dice il giovane — di dare un segno di stima e di figliale venerazione verso il Capo della Cattolica Religione, verso il comune nostro Padre, il Successore di S. Pietro, il Vicario di Gesù Cristo, abbiamo fatto i nostri sforzi, abbiamo unito l'obolo del povero... Ci protestiamo vostri affezionatissimi figli; e malgrado gli sforzi dei malevoli per allontanarci dalla unità cattolica, noi riconoscendo nella Santità Vostra il Successore di S. Pietro, il Vicario di Gesù Cristo, a cui chi non è unito va eternamente perduto, e nell'intima persuasione che niuno da Voi disgiunto può appartenere alla vera Chiesa, dichiariamo di voler vivere e morire sempre uniti a questa Chiesa di cui Voi siete Capo visibile, offrendoci pronti a spendere ogni nostro avere, ogni sostanza e la vita medesima, per mostrarci degni figli di un sì tenero Padre ».[45]

Al di là dello stile un po' retorico dell'epoca, non si può non rimanere, ad un tempo, sorpresi e commossi nel vedere, sia nel gesto che nelle espressioni, quali sentimenti generosi verso il Papa eran capaci di esprimere i poveri figli di Don Bosco. Sappiamo che ne fu sorpreso e commosso lo stesso Pio IX,[46] che, entrando nella logica del metodo di Don Bosco, convertì l'offerta in un dono per i suoi « birichini ». Per comprendere la singolarità del gesto del Papa e quindi l'eco che questo deve aver avuto nel cuore dei giovani dell'Oratorio, forse bisognerebbe pensare sia alla grande distanza dai fedeli, in cui la concezione del tempo collocava la figura del Pontefice, sia al fatto che i mass-media non avevano ancora contribuito a renderla a tutti familiare. Le *Memorie Biografiche* registrano tale eco nel discorsetto fatto da un giovane dell'Oratorio nel giorno [47] in cui vennero distribuite le corone del rosario inviate dal Papa. « E' l'amor di padre — dice il giovane — che vi spinse a ricordarvi di noi, e noi come figli affezionati conserveremo tutto il nostro amore per voi e per quel Dio, di cui in terra siete rappresentante. Né giammai il nostro labbro si schiuda a profferire parola, che possa tornare discara a tale benefattore, né giammai il cuor nostro concepisca un pensiero indegno della bontà di un sì tenero padre... Del resto lasciando alla sublime sapienza di Vostra Santità a supplire alla insuffi-

[44] Can. Valinotti e il Marchese di Cavour.
[45] MB 3,508-509.
[46] Cfr. MB 4,82-83.
[47] 21 luglio 1850.

cienza nostra, diciamo unanimi che, riconoscendo in Voi il Successore del Principe degli Apostoli, il Capo della Chiesa Cattolica ed unica vera religione, a cui chi ricusa di essere unito perisce eternamente, supplichiamo la Santità vostra, che si voglia degnare di aggiungere un nuovo beneficio coll'impartire a noi, vostri umili figli, l'apostolica benedizione ».[48]

Questo episodio non è isolato nella vita di Don Bosco. Si può dire che egli coglie tutte le occasioni, liete o tristi, per mobilitare i suoi giovani e per invitarli a stringersi attorno al Romano Pontefice.[49] Tutti questi gesti di solidarietà han finito poco per volta per coagularsi nella nostra tradizione dell'annuale festa del Papa (da tempo, purtroppo, caduta in desuetudine) e nel dare vasta eco e pronta risposta a tutti gli appelli del Papa rivolti alla cristianità.

E' in questi animi così ben disposti che diviene efficace l'esortazione di Don Bosco ai suoi giovani di « guardarsi da quelli che parlano male della religione, dei suoi ministri e specialmente del Papa che è il padre di tutti i cattolici ».[50] « Siccome — dice altrove — è un cattivo figlio quello che censura la condotta di suo padre, così è un cattivo cristiano colui che censura il Papa, che è il padre dei fedeli cristiani che sono in

[48] MB 4,86-87.

[49] 23 giugno 1858: accademia in onore del Papa: MB 6,22-24.

Dopo l'inizio dell'anno scolastico 1859-60, come primo atto solenne, una lettera al Papa firmata da tutti i giovani per « dare al Sommo Pontefice una prova dell'ardente affezione che a lui portava l'Oratorio di Valdocco e la viva parte che prendeva ai suoi dolori per la rivolta, l'irreligione, il malcostume, la persecuzione del clero introdotte ufficialmente nella Romagna »: MB 6,300.

11 aprile 1860: lettera di protesta di fedeltà di Don Bosco e dei suoi figli e offerta di Lire 163 e 40 centesimi raccolte tra i giovani dell'Oratorio, per l'Obolo di S. Pietro: MB 6,504.

6 maggio 1862: alla « buona notte » Don Bosco faceva osservare che « il Papa Pio IX, sebbene attorniato dagli affari di tutto il mondo, nondimeno volgesse i suoi pensieri e le sue cure ai figli poveretti dell'Oratorio, nascosti in un angolo di Torino; e loro mandasse la sua apostolica benedizione »: MB 7,159.

Pio IX invia a Don Bosco un cereo: MB 9,228.

Dicembre 1869: offerta di Lire 205 e 15 centesimi inviata da Don Bosco e dai suoi giovani per il Concilio Vaticano I: MB 9,771.

1877: per il giubileo episcopale di Pio IX omaggio al Papa da parte di Don Bosco e dei suoi giovani: MB 13,128.

[50] 6° avviso a chiusura degli esercizi spirituali del 1849: MB 3,607.

tutto il mondo ».[51] Difatti egli vorrebbe che « Pio IX avesse in ciascun giovane dell'Oratorio uno zelante difensore in qualunque angolo della terra egli si trovi ».[52] Di Domenico Savio viene detto che del Papa « parlava come figlio del proprio padre, pregava fervorosamente per lui, ed esprimeva un vivo desiderio di poterlo vedere prima di morire, asserendo ripetutamente che aveva cosa di grande importanza da dirgli »: [53] si trattava dell'inizio della conversione dell'Inghilterra al cattolicesimo, visto da Domenico in una visione.[54]

Educati a questa scuola i figli di Don Bosco, fatti adulti, trasformano il loro amore e il loro attaccamento al Papa in umile e generoso servizio alla Chiesa e in difesa ad oltranza dei suoi diritti. E' significativo d'un clima, d'una mentalità l'episodio narratoci dal bollente Mons. Cagliero. Ancor chierico, incontratosi a Castelnuovo con un sacerdote suo ex-maestro che giustificava l'annessione degli Stati Pontifici, fatta dal governo piemontese, come Don Bosco non lascia passar la cosa sotto silenzio, ma, diversamente da lui, nel difendere la propria tesi perde le staffe: « La mia opposizione — narra il Cagliero — fu tanto accalorata, che credetti avergli perduto il rispetto; quindi all'indomani pensai di chiedergliene scusa. Egli, senza farne caso, disse: — Ti compatisco; Don Bosco a riguardo del Papa vi scalda tanto la testa che sareste capaci a farvi martiri per la sua causa ».[55]

In altro clima e a distanza di tempo possiamo anche giudicare questo zelo come inopportuno, indiscreto, intemperante. Al di là dell'episodio, però, dovremmo prendere sempre più viva coscienza del fatto che, così come l'ha pensata Don Bosco, « scopo fondamentale della Congregazione fin dal suo principio fu costantemente: *sostenere e difendere l'autorità del Capo Supremo della Chiesa nella classe meno agiata della società e particolarmente nella gioventù pericolante* ».[56]

E' un qualcosa che Don Bosco ha ripetuto spesse volte, in documenti molto impegnativi e in momenti molto importanti della sua vita. L'ha

[51] Il 2° dei tre ricordi dati da Don Bosco ai giovani per la Pasqua del 1850: MB 4,55.

[52] MB 7,159.

[53] MB 5,625.

[54] MB 5,626.

[55] MB 6,744.

[56] « Positio » per la presentazione delle Costituzioni della Società Salesiana al Papa (marzo 1874): MB 10,762.946.

scritto al Papa Pio IX il 12 febbraio 1864 in una lettera di accompagnamento alle commendatizie dei Vescovi per l'approvazione della Congregazione Salesiana.[57] L'ha scritto nuovamente nella *Positio* del marzo 1874 per l'approvazione definitiva delle Costituzioni.[58] Già sul letto di morte, nel dicembre del 1887, quasi come suo testamento, affida al Cagliero il seguente messaggio: « Al S. Padre dirai che sino ad ora fu tenuto come segreto, ma che la Congregazione e i Salesiani hanno per iscopo speciale il sostenere l'autorità della S. Sede, dovunque si trovino e dovunque lavorino ».[59] Gli sta tanto a cuore che il messaggio giunga al S. Padre che, morente, lo ripete all'Arcivescovo di Torino, Card. Alimonda, venuto a fargli visita. Quasi in un lampo rievocando tutta la sua vita esclama: « Tempi difficili, Eminenza...; ho passato tempi difficili »; e poi: « ... ma l'autorità del Papa... l'autorità del Papa...; l'ho detto qui a Mons. Cagliero che lo dica al Santo Padre che i Salesiani sono per la difesa dell'autorità del Papa, dovunque lavorino, dovunque si trovino. Si ricordi di dirlo al Santo Padre, Eminenza ».[60]

Tra queste affermazioni e la nostra mentalità, è vero, si pone il Concilio Vaticano II che del mistero della Chiesa ha preferito mettere in rilievo più la dimensione di comunione che quella di società gerarchicamente e monarchicamente costituita.

Penso, però, che i Salesiani di tutti i tempi, se vorranno essere come Don Bosco è stato e come Don Bosco li ha voluti, non potranno che vivere ed operare in intima comunione con la Chiesa come suoi figli amantissimi, saggi e generosi, pronti ad intervenire, nell'ambito del loro carisma e della loro missione, dovunque sia più urgente il bisogno; non potranno che vivere ed operare soprattutto in comunione con Colui che Cristo ha stabilito visibile principio e fondamento della sua unità.

[57] Cfr. MB 7,621-622.
[58] Cfr. p. 198, nota 56.
[59] MB 18,477.
[60] MB 18,491.

CONCLUSIONE

Siamo così giunti al termine della nostra fatica: se non è tale per l'ampiezza del lavoro svolto, è stata certamente tale per le condizioni in cui questo lavoro, per forza di cose, ha dovuto svolgersi.

Ripercorrendo il cammino percorso ci sembra di aver mantenuto fede a ciò che fin dall'inizio ci eravamo proposto: non solo presentare un quadro riassuntivo dei valori della « salesianità » (in quanto « spiritualità pedagogica » e « pedagogia spirituale »), ma anche tentare timidamente una prima sintesi, mettendo in risalto la gerarchia di tali valori, i nessi logici, i delicati equilibri, i princìpi ispiratori, il dinamismo interiore: tutto ciò, beninteso, cercando di discernerlo nella complessa realtà pedagogico-spirituale, suscitata dallo Spirito all'Oratorio per mezzo di Don Bosco.

Man mano il lavoro procedeva ci è parso in modo sempre più evidente che il non essere stato Don Bosco un teorico né della spiritualità né della pedagogia, ma l'essere stato un uomo aderentissimo alla realtà ed un profondo conoscitore dell'animo umano, soprattutto di quello dei giovani, più che essere un limite, alla prova dei fatti, si rivela un vantaggio. La teoria, anche la più avanzata, non può che riflettere in gran parte l'ambiente culturale in cui è stata formulata: perciò le teorie, in quanto tentativi d'interpretazione della realtà, tramontano, ma la realtà rimane. Le intuizioni di fondo di Don Bosco, appunto perché aderenti alla realtà, a un secolo di distanza non solo sembra non abbiano perso nulla del loro valore, ma anzi sembra abbiano addirittura acquistato in attualità.

Una verifica di ciò ci sembra il fatto che il suo metodo educativo correttamente applicato nelle più diverse situazioni di tempo e di luogo, nelle più disparate culture, non cessa di dare risultati sorprendenti e, dove si sono registrati fallimenti, spesso si deve amaramente costatare

che ci si è allontanati dalle linee di fondo da lui tracciate. Sta a noi quindi, come afferma il CG21, « di comprendere » e « attualizzare » tale metodo « con i suoi operatori, i suoi contenuti, le sue mète, il suo stile, le sue vie, nei vari ambienti in cui operiamo ».[61]

Il nostro lavoro, in ultima analisi, ha voluto essere null'altro che il tentativo di raccogliere in un disegno unitario le linee di fondo tracciate da Don Bosco, per facilitare tale « ricomprensione » e « attualizzazione ». Pienamente coscienti dei limiti del lavoro, ci sentiamo soddisfatti se questo sarà almeno riuscito a stimolare qualcuno della Famiglia Salesiana ad approfondire la ricca eredità pedagogico-spirituale che Dio ci ha lasciato come patrimonio comune in Don Bosco.

[61] CG21, n. 14.

INDICE GENERALE

Sommario 5
Premessa 7
Breve indicazione bibliografica 9

INTRODUZIONE 11

1. *Significato di questo lavoro* 11
   a) Punti di riferimento 13
      1) Don Rinaldi 13
      2) Don Caviglia 14
   b) Metodo e schema usato 17

2. *Una chiave di lettura dello spirito di Don Bosco* 23
   a) Lumi dall'alto ed esperienza umana 24
   b) Fede nella Provvidenza ed uso di tutte le risorse umane . 25
   c) Fedeltà alle esigenze di Dio e comprensione della debolezza dell'uomo 28
   d) Il divino e l'umano in Don Bosco 32

ABBOZZO DI SINTESI 35

PARTE PRIMA - CAMPO DI APOSTOLATO: « *... mi ordinò di pormi alla testa di quei fanciulli* » 37

1. *Don Bosco e i giovani* 37
2. *Quali giovani* 40
3. « *La porzione più delicata e preziosa dell'umana società* » . . 45

PARTE SECONDA - DIMENSIONE FONDAMENTALE DELLA MISSIONE DI DON BOSCO: « *Mettiti... immediatamente a far loro una istruzione sulla bruttezza del peccato e sulla preziosità della virtù* » 49

1. « *Da mihi animas* » 49

2. *Salvezza integrale* 51
3. *Mèta a cui tende* 55
4. *L'ostacolo più grave e i mezzi più efficaci* 59

PARTE TERZA - METODO DELLA PEDAGOGIA SPIRITUALE DI DON BOSCO: « *Non colle percosse ma colla mansuetudine e colla carità dovrai guadagnare questi tuoi amici* » 62

1. *Principio ispiratore*: Carità pastorale profondamente aderente alla realtà umana, estremamente rispettosa della persona del giovane, capace di guadagnarsene il cuore con la bontà 62
   A - *Carità pastorale* 63
   B - *Carità profondamente aderente alla realtà umana, estremamente rispettosa della persona del giovane, capace di guadagnarsene il cuore con la bontà* 65
2. *Metodo*: Realizzazione d'un rapporto di spirituale personale amicizia col giovane, vissuto in una « famiglia » suscitata e alimentata dallo Spirito, con un comune ideale di vita « a portata » di ragazzo . . 69
   A - *Don Bosco e l'amicizia* 70
   B - *Realizzazione d'un rapporto di spirituale personale amicizia col giovane* 75
      a) « *Ragione e Religione* »: Le vie della persuasione e del dialogo fondato su motivi di ragione e di fede . . . 77
      b) « *Amorevolezza* »: Le vie del cuore 84
      c) « *Segni e portatori dell'amore di Dio ai giovani* » . . 90
      d) *Castità salesiana*: La condizione per essere « con stile salesiano » i segni e i portatori dell'amore di Dio ai giovani . 91
   C - *Una « famiglia » suscitata e alimentata dallo Spirito* . . 98
      a) Il germe agli inizi dell'Oratorio 99
      b) *Obbedienza salesiana e « spirito di famiglia »*: Fisionomia, stile di vita e di rapporti nella « famiglia » nata a Valdocco dalla paternità spirituale di Don Bosco . . . 102
      c) *I giovani*: Parte integrante della « famiglia » dell'Oratorio. Non solo « destinatari » ma « protagonisti » dell'azione educativo-evangelizzatrice 108
      d) *Autorità salesiana*: Centro animatore della « famiglia » . 115
   D - *Un comune ideale di vita « a portata » di ragazzo* . . . 119
      a) *Allegria*: « In laetitia » - Santificazione della gioia di vivere 122
      b) *Lavoro - temperanza - povertà*: « Servire » - Santificazione del dovere ben compiuto e gioiosa accettazione delle dure esigenze della vita cristiana 128
      c) *Pietà salesiana*: « Domino » - Vivere e operare alla presenza di Dio 137

3. *Un elemento centrale del metodo*: Valore determinante, nella pedagogia spirituale di Don Bosco, del sacramento della riconciliazione e della scelta del confessore - « amico dell'anima » 152

A - *Sacramento della riconciliazione*: Punto di sutura fra l'azione interiore dell'« Unus Magister » e l'azione educativa del Salesiano 153

B - *Ruolo determinante del Salesiano sacerdote, confessore e « amico dell'anima » dei suoi giovani* 155

PARTE QUARTA - MODELLO E GUIDA: « *Io ti darò la maestra, sotto alla cui disciplina puoi diventare sapiente, e senza cui ogni sapienza diviene stoltezza* » 164

1. *Fatto e motivo dell'intervento di Maria nell'opera di Don Bosco* . 165

2. *Il posto occupato da Maria nella « casa » di Don Bosco: Madre e Maestra* 169

A - *Madre*: Maria avvertita come presenza viva 170

B - *Ausiliatrice*: Maria avvertita come Madre piena di sollecitudine, di comprensione, di amorevolezza 173

C - *Immacolata*: Maria avvertita come Madre piena di materna esigenza 176

D - Maria « *Maestra* » del Salesiano 179

PARTE QUINTA - DIMENSIONE ECCLESIALE DELLO SPIRITO E DELLA PEDAGOGIA SPIRITUALE DI DON BOSCO 181

1. *Ecclesiologia di Don Bosco* 182
2. *Come Don Bosco sente e vive la vita della Chiesa* 186
3. *Come Don Bosco fa sentire e vivere ai suoi figli la vita della Chiesa* 193

CONCLUSIONE 200